BIBLIOTECA 12

ASEI
Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana

TUSCIAOCW

Michele Colucci - Matteo Sanfilippo

Guida allo studio dell'emigrazione italiana

SETTE CITTÀ

Biblioteca 12
serie emigrazione

Michele Colucci – Matteo Sanfilippo

Guida allo studio dell'emigrazione italiana

Prima edizione: maggio 2010

ISBN: 978-88-7853-202-1

CREATIVE COMMONS

Edizioni ***SETTE CITTÀ***
Via Mazzini 87
01100 Viterbo
tel 0761 304967
fax 0761 1760202

info@settecitta.eu
www.settecitta.eu

TUSCIAOCW

ASEI
Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana

Via Mazzini 87
01100 Viterbo
tel. 0761.1762771
fax 0761.1760226

info@asei.eu
http://www.asei.eu

Questo volume è stato stampato e messo sul web nell'ambito del progetto Prin prot. n. 20072x3epe_004 (Unità di ricerca di Viterbo del Prin CoOperare, coordinato dal Politecnico di Torino)

Sommario

p. 7 Introduzione

12 Ringraziamenti

13 Capitolo primo: profilo storico
1. Il periodo pre-unitario; 2. La grande crescita dell'emigrazione italiana; 3. Il secondo dopoguerra; 4. La fase finale dell'emigrazione di massa

33 Capitolo secondo: modelli regionali
1. Introduzione; 2. L'Italia settentrionale; 3. L'Italia centrale; 4. L'Italia meridionale; 5. L'Italia insulare; 6. Conclusioni

61 Capitolo terzo: i paesi di emigrazione
1. Argentina; 2. Brasile; 3. Canada; 4. Stati Uniti; 5. Francia; 6. Germania; 7. Svizzera

87 Capitolo quarto: riflessi
1. Letteratura; 2. Cinema

106 Strumenti di approfondimento
1. Riviste sull'emigrazione italiana; 2. Musei dell'emigrazione in Italia; 3. Siti web; 4. Riferimenti bibliografici

126 Indice dei luoghi

Introduzione

Negli ultimi dieci anni gli studi sull'emigrazione italiana sono enormemente aumentati, mentre in tutta la Penisola sono nati musei e centri di ricerca dedicati allo stesso tema. Recentemente si è cercato di coordinare questi sforzi con la fondazione a Roma del Museo nazionale dell'emigrazione italiana, che vuole essere ad un tempo snodo delle iniziative regionali e degli studi (Franzina 2005; Corti 2005; Tirabassi 2005; Prencipe 2007; Nicosia - Prencipe 2009). In attesa di sapere l'esito di questa operazione, non è privo d'interesse cercare di capire la genesi e le dinamiche di questo susseguirsi di iniziative, che spesso travalicano i confini delle discipline accademiche e delle iniziative pubbliche e si rivolgono a una platea più vasta di quella specialistica. In particolare il cinema sembra tornato a parlare di emigrazione italiana, anzi siciliana, con riscontri commerciali e culturali non indifferenti. *Baarìa* (2009) di Giuseppe Tornatore accenna all'emigrazione siciliana in Francia e rappresenta l'Italia agli Oscar del 2010. *Nuovomondo* (2006) di Emanuele Crialese descrive il viaggio dalla Sicilia agli Stati Uniti e ha vinto il Leone d'argento per il film rivelazione alla Mostra del cinema di Venezia.

Se torniamo al più tradizionale campo libresco, una veloce ricerca in qualsiasi libreria on-line italiana rivela l'abbondanza di titoli sulle partenze italiane apparsi nel secondo millennio. Per esempio, Internet Bookshop (http://www.internetbookshop.it) ha raccolto ogni anno di questo decennio centinaia di volumi: tutti schedati sotto la voce "emigrazione" e quasi tutti dedicati all'esperienza italiana. Tuttavia l'offerta libraria e quella cinematografica sono il prodotto e non la causa del successo. Scoprire cosa abbia indotto quest'ultimo non è, però, agevole: intuiamo abbastanza rapidamente quanto esso sia il frutto della confluenza di elementi eterogenei.

In primo luogo, le migrazioni attuali verso l'Italia hanno giocato un ruolo importante nel risveglio dell'attenzione. Il già

menzionato Museo nazionale dell'emigrazione italiana conclude, ad esempio, il suo percorso espositivo con il trapasso dalle partenze italiane agli arrivi in Italia. Questi ultimi hanno infatti evidenziato l'importanza dei fenomeni migratori e hanno ricordato agli italiani che anch'essi emigravano (Corti 2003; Gozzini 2005).

La ricostruzione del nostro passato migratorio e del suo confronto con il presente ha conosciuto varie tappe negli anni 2000. Queste stazioni sono state scandite dai giornali e dagli studiosi che hanno accompagnato i paralleli tra migrazioni nostre e altrui, seguendo per esempio con meraviglia l'edificazione del complesso archivistico-museale di Ellis Island o raccontando di nuovo e con grande partecipazione le tragedie del passato, in particolare le persecuzioni e i linciaggi nel Vecchio e nel Nuovo Mondo, nonché i naufragi e le tragedie in miniera (Salvetti 2003 e 2009; Sanna 2006; Caprarelli 2007; Lombardi 2007). Il peso maggiore in questa drammatizzazione e attualizzazione del passato è spettato alla televisione. Già alla fine del Novecento, nelle puntate di *Carramba, che sorpresa!* (1996-1998) e *Carramba, che fortuna!* (1998-1999), Raffaella Carrà ha ricongiunto in diretta le famiglie divise dall'oceano. Ha così inaugurato la nicchia migratoria dei palinsesti televisivi, ulteriormente rafforzatasi in successive trasmissioni, e l'ha subito virata sul melodrammatico. Sono poi apparsi documentari televisivi, quali *Poveri noi* (1999) di Gianni Amelio e *Immigrati* (2001-2002) di Roberto Olla, che sfruttano precedenti riprese. Questi programmi sono infine scavalcati negli ascolti dalle miniserie su Sabrina Ferilli emigrante: *Le ali della vita* (2000) diretto da Stefano Reali, *Come l'America* (2001) diretto da Andrea e Antonio Frazzi; *La terra del ritorno* (2004) diretto da Jerry Ciccoritti. Nel filone documentaristico e in quello ferilliano è stato premiato lo spunto drammatico, tanto che alla fine si sono incrociati nella docu-fiction di Andrea e Antonio Frazzi sulla tragedia di *Marcinelle* (2003).

Sulla scia di questa tendenza, Gian Antonio Stella (2002 e 2004) ha redatto due saggi divulgativi di grande successo, nei quali ha mostrato che gli emigranti sono quasi sempre "brutti,

sporchi e cattivi" (come nel film di Ettore Scola del 1976) o comunque sono in ogni caso trattati a questa stregua dalle popolazioni che li ricevono. Nello stesso torno di anni Melania G. Mazzucco ha vinto il premio Strega con il romanzo *Vita* (è il nome della protagonista sbarcata a Ellis Island nel 1903) e ha dominato un sottogenere al femminile targato Rizzoli e incentrato su miserie e sfortune degli italiani nel Nuovo Mondo. Tra gli altri romanzi di successo di questo minisettore possiamo ricordare quelli di Laura Pariani – *Di corno o d'oro* (1993), *Quando Dio ballava il tango* (2002), *La straduzione* (2004) e *Dio non ama i bambini* (2007) – e di Elena Gianini Belotti – *Pane amaro. Un immigrato italiano in America* (2006). In queste opere la descrizione delle sventure passate sembra ispirata al paragone con quanto i media riferiscono sulla vita degli immigrati nell'Italia attuale. In particolare Stella è molto esplicito e nel suo libro di maggior successo aggiunge il sottotitolo "quando gli albanesi eravamo noi", ma il medesimo tema è articolato in più tappe pure da un regista intelligente come il già citato Gianni Amelio. Questi prima intitola *Lamerica* (1994) un film sugli albanesi in fuga verso l'Italia e trasforma un episodio di tale esodo nella metafora della diaspora transatlantica italiana; poi ricorda l'emigrazione siciliana a Torino (*Così ridevano*, 1998) e infine affronta la globalizzazione delle imprese e le diaspore dei lavoratori (*La stella che non c'è*, 2006).

In tutte le opere in questione l'emigrazione tende a essere un dramma, un'esperienza che ferisce sempre chi parte: un giudizio non sempre suffragato dalla documentazione storica, né dalle registrazioni dell'esperienza di tanti migranti di ieri o di oggi (Cattarulla 2003; Franzina 2008). L'emigrazione italiana o quella odierna verso l'Italia non sono state soltanto rose e fiori, basti pensare al modo con il quale tutti gli Stati, compreso il nostro, hanno vessato e vessano chi emigra a partire dalle disposizioni legislative e amministrative (Einaudi 2007; Tintori 2009). Tuttavia non è neanche possibile descrivere gli emigranti come mere vittime sacrificali, manodopera sbattuta di qui e di là dalla tempesta capitalistica (Bianchi 2005; Corti 2006; Grossutti 2009).

La riscoperta degli emigrati italiani e della loro storia dipende anche da recenti vicende di ordine politico-amministrativo. Il dibattito sul voto degli italiani all'estero, approvato alla fine del 2001 e concretizzatosi nelle politiche del 2006, ha avuto indubbiamente il suo peso e ha reso più avvertiti in materia sia il Parlamento, sia il Ministero degli Affari Esteri. Quasi contemporaneamente regioni (Piemonte, Veneto, Friuli, Liguria, Abruzzo, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia) e province (in particolare Trento e Udine) hanno iniziato a vedere nei propri antichi emigranti un punto di riferimento, soprattutto economico. In margine alla discussione pro e contro il voto degli italiani all'estero e alle azioni degli enti regionali e provinciali si sono aperti spazi importanti per studiare e descrivere l'emigrazione italiana e sono stati trovati finanziamenti per iniziative anche molto specialistiche. All'improvviso gli studiosi hanno scoperto di poter beneficiare del rinnovato interesse politico e di pubblico e hanno utilizzato il momento favorevole. È stato così spezzato il silenzio che ha caratterizzato l'ultimo quarto del Novecento, quando non si è discusso di emigrazione al di fuori dei cenacoli specialistici, ed è stato possibile mettere in cantiere una grande *Storia dell'emigrazione italiana* in due tomi, un volume degli Annali della Storia d'Italia Einaudi dedicato alla Penisola come crocevia di migrazioni e infine il catalogo del Museo nazionale dell'emigrazione italiana (Bevilacqua - De Clementi - Franzina 2000-2001; Corti - Sanfilippo 2009; Nicosia - Prencipe 2009).

Un terzo fattore deve essere ancora valutato: lo sviluppo inarrestabile del web ha dotato gli emigranti e chi li segue di voce finalmente autonoma. Associazioni e giornali di emigranti, come del resto centri studio e singoli studiosi, hanno potuto mettere in rete le proprie opinioni e le proprie analisi o semplicemente far conoscere le proprie esperienze e le proprie attività. I siti di maggior successo in questo campo non sono italiani, basti ricordare il numero di accessi ai già ricordati museo e archivio di Ellis Island (www.ellisisland.com e www.ellisisland.org). Tuttavia hanno vasto seguito il sito inaugurato nel 1996 dalla Fondazione Giovanni Agnelli di Torino e ora gestito dal

Centro Altreitalie, contenente la versione digitale della rivista omonima (http://www.altreitalie.it/), nonché le banche dati sugli emigranti e l'aggiornamento di vari strumenti bibliografici e di ricerca. Specularmente il Centro Studi Emigrazione di Roma ha in linea il catalogo della sua biblioteca (http://www.cser.it) e permette di raggiungere centri e biblioteche nel Nuovo e nel Vecchio Mondo. Infine regioni, province e comuni italiani offrono dati, foto e notizie sulle partenze dei propri abitanti, mentre musei virtuali o home-page di musei permettono la fruizione, seppure parziale, di raccolte di ogni tipo su aree di partenza o di arrivo. Complessivamente i materiali sul web sono ormai talmente numerosi che ad essi dedichiamo un'apposita sezione all'interno degli Strumenti di approfondimento recensiti alla fine di questo volume.

Proprio la fioritura di iniziative e di materiali appena ricordata può far ben sperare, anche se si ha l'impressione che abbia prodotto una certa distorsione di quanto realmente accaduto, cioè quella tendenza melodrammatica già messa in evidenza. L'emigrazione italiana consta infatti di una vicenda plurisecolare che viene adesso costantemente ridotta a pochi episodi e a pochi schemi facilmente piegabili alla volontà di chi desidera utilizzarli per illustrare una propria tesi. Molti studi hanno così contribuito a costruire una memoria distorta degli avvenimenti (Colucci 2007). In questo piccolo contributo vorremmo quindi indicare come sia possibile rileggere la vicenda storica nel suo sviluppo temporale, evidenziarne alcuni modelli (di partenza dall'Italia e d'insediamento fuori d'Italia) e segnalarne i riflessi nell'immaginario del nostro paese. Proprio per raggiungere meglio questo scopo, abbiamo messo insieme le nostre rispettive conoscenze in modo da comporre un mosaico di informazioni. Di conseguenza, il volume è stato congiuntamente discusso e rivisto, ma spettano a Michele Colucci la paternità dei paragrafi 3-4 del capitolo primo, del capitolo terzo e degli Strumenti di approfondimento e a Matteo Sanfilippo quella di introduzione, dei paragrafi 1-2 del capitolo primo, dei capitoli secondo e quarto.

Ringraziamenti

In primo luogo ringraziamo Gino Roncaglia, Fabrizio Piergentili ed Emanuele Paris. I primi hanno ospitato questa iniziativa nel progetto Prin prot. n. 20072x3epe_004 (Unità di ricerca di Viterbo del Prin CoOperare, coordinato dal Politecnico di Torino), mentre il terzo ha provveduto alla messa in pagina in formato digitale e alla pubblicazione a stampa correlata. Questo volumetto s'inserisce infatti nell'ambito di un più vasto progetto d'insegnamento ideato da Roncaglia e si collega ai moduli con *slides* e registrazione di conferenze preparati con l'aiuto di Piergentili all'interno dell'Open Courseware dell'Ateneo della Tuscia. In secondo luogo siamo grati a Lorenzo Prencipe e il Centro Studi Emigrazione di Roma, con i quali abbiamo collaborato a più riprese su imprese analoghe. In terzo luogo desideriamo sottolineare quanto gli scambi, di persona e via e-mail, con Federica Bertagna, Anna Caprarelli, Paola Corti, Emilio Franzina, Stefano Luconi, Marina Maccari-Clayton, Elia Morandi, Giovanni Pizzorusso, Matteo Pretelli, Bruno Ramirez ed Éric Vial, nonché la condivisa avventura editoriale dell'"Archivio storico dell'emigrazione italiana" siano stati il terreno fertile sul quale è potuto fiorire questo nostro piccolo sforzo di sintesi. Crediamo sia dunque giusto dedicare la nostra fatica a tutto il gruppo dell'"Archivio" e al suo editore Emanuele Paris.

Capitolo primo
Profilo storico

1. Il periodo pre-unitario

L'emigrazione italiana ha una lunga storia e una lunga tradizione, che è strettamente legata alle caratteristiche economiche e geografiche della Penisola. Ancora prima che l'Italia fosse un paese politicamente unito, grandi flussi migratori la hanno attraversata. Tali correnti avevano spesso una natura molto variegata e hanno progressivamente contribuito a mescolare di continuo dentro e fuori l'Italia popolazioni di origini differenti e in moto per ragioni diverse. Esili politici, guerre, carestie, lavori itineranti, trasformazioni naturali, cicli di espansione e depressione economica hanno fin dal periodo medioevale generato un movimento continuo che con il tempo ha preso la forma di migrazioni interne, migrazioni dirette verso l'Europa e di immigrazioni. Per inquadrare correttamente l'emigrazione italiana a partire dall'unificazione politica del paese (1861) dobbiamo quindi ricordare quanto è accaduto nei secoli precedenti (Nicosia - Prencipe 2009; Audenino - Tirabassi 2008).

Giovanni Pizzorusso sostiene che nel corso dei secoli alcune macro-aree hanno generato migrazioni regolari e ripetute ogni anno e segnala come esempio la discesa a valle dall'arco alpino e la mobilità agricola nell'Italia centro-meridionale (Pizzorusso 2007; ma vedi anche Arru - Ramella, a cura di, 2003, e Lorenzetti - Merzario 2005). Nei casi di alcune città e paesi tali spostamenti hanno prodotto consuetudini secolari e hanno trasformato in modo significativo la mentalità degli individui e le strategie demografiche ed economiche delle famiglie. Studiando con attenzione queste esperienze possiamo mettere in evidenza costanti, che restano immutate durante il tardo medioevo e l'età moderna. Innanzitutto dobbiamo ricordare gli spostamenti stagionali o comunque temporanei dalla montagna alle pianure italiane ed europee. In secondo luogo occorre notare come nelle migrazioni italiane, che siano dirette dentro o fuori

della Penisola, prevalgano sempre i movimenti di manodopera specializzata, anche se spesso tale specializzazione è legata a settori poco qualificati del mercato del lavoro. In terzo luogo la necessità di emigrare non sembra traumatizzare chi deve partire, persino nei casi drammatici del fuoriuscitismo politico (si pensi alle lotte nei Comuni medievali) o religioso (dei valdesi e poi dei protestanti, ma anche degli ebrei). In quarto luogo non dobbiamo dimenticare che le partenze e i ritorni sono sostenuti da reti sociali: l'emigrazione non è un fatto individuale, ma è decisa in famiglia e quest'ultima mette in gioco una serie di alleanze di sangue o di vicinato per sovvenire i propri membri in viaggio (Sanfilippo in corso di stampa).

Questi quattro caratteri dei movimenti migratori medievali si ritrovano nell'Italia dell'età moderna, ma si devono inserire in un contesto nuovo, dovuto alla progressiva perdita di centralità dell'Italia nell'economia internazionale e allo stabilizzarsi di una pluralità di stati, spesso dominati da potenze straniere. Le capitali di questi stati sono impoverite e non attraggono manodopera qualificata, salvo Napoli, Roma, Torino e Venezia. Tuttavia rimane sempre la risorsa dell'emigrazione al di là delle Alpi, dato che le capitali europee richiedono manodopera e servizi. Inoltre le colonie e gli avamposti spagnoli in Africa, Asia e Americhe offrono nuove mete, che attirano liguri, napoletani e siciliani. Questi primi accenni ci fanno riflettere su una costante decisiva nello studio dell'emigrazione italiana: la continua sovrapposizione della politica e dell'economia nell'orientare i flussi di popolazione. Dalle colonie alla guerre, dalla religione alla conflittualità tra i comuni, è necessario sempre leggere le migrazioni come un fenomeno strettamente legato alle trasformazioni economiche e politiche dei territori in cui si manifestano. Tale caratteristica tra l'altro diventa sempre più significativa man mano che ci avviciniamo all'età contemporanea.

Nel corso dell'età moderna si impongono nuove strategie migratorie. In Romagna, Toscana, Marche e Umbria il contratto mezzadrile influenza gli spostamenti di popolazione: il sistema di conduzione agraria obbliga infatti a spostarsi su nuove terre,

quando le dimensioni di una famiglia sono divenute eccessive rispetto a quelle del fondo lavorato. Questi spostamenti sono normalmente di breve o medio raggio; hanno, però, carattere definitivo e sono pianificati con attenzione. Un'attenta pianificazione sovrintende anche alla politica di popolamento avviata da alcuni governanti dell'Italia centrale. I Medici di Firenze, per esempio, costruiscono nuove città e mettono a coltura terre libere, organizzando migrazioni interne o intercettando flussi migratori a più vasto raggio: è il caso della nascita di Livorno. Sempre nello stesso arco di tempo le aree appenniniche sviluppano tradizioni analoghe a quelle alpine. Nella Maremma tosco-laziale si riversano gli uomini dell'Appennino modenese, della Garfagnana, del Casentino e dell'Appennino abruzzese e molisano. Dal triangolo tra Emilia, Liguria e Toscana partono mendicanti, suonatori, artisti di strada e domatori di animali che visitano tutta l'Europa. Questi flussi legati alla musica, all'arte e allo spettacolo sono stati recentemente rivalutati dalla storiografia, perché sono da considerarsi non come semplici episodi folcloristici, ma come veri e propri "apripista". In seguito, i lavoratori più o meno specializzati seguiranno proprio gli stessi percorsi geografici attraversati da questi girovaghi e struttureranno vere e proprie catene migratorie.

I meccanismi che gli studi di Pizzorusso e di altri storici hanno messo in evidenza funzionano sino alla fine del Settecento, quando si manifestano le prime novità. In particolare aumentano le migrazioni definitive, perché cresce la popolazione, ma non la produzione delle campagne. Nel Nord come nel Sud della penisola cambiano le vecchie reti e le migrazioni definitive sostituiscono quelle temporanee, mentre le migrazioni di qualche anno sostituiscono quelle stagionali. Diventa quindi difficile mantenere l'equilibrio tra aree di partenza e aree di arrivo e aumentano complessità e lunghezza degli itinerari. Inoltre si sviluppano nuovi mestieri e alcuni itineranti si specializzano in settori che diverranno tipici: l'intrattenimento, la ristorazione, l'ospitalità alberghiera. Naturalmente, queste trasformazioni sono strettamente legate ai processi economici che investono

tutta l'Europa meridionale sul finire del secolo.

Un importante avvenimento politico modifica in maniera strutturale i flussi migratori italiani: la rivoluzione francese e le sue conseguenze sul paese nel periodo napoleonico. Le varie fasi del dominio e dell'influsso francese in Italia producono un significativo gruppo di fuoriusciti, che si trasferisce in Francia e inaugura quella tradizione dell'esilio politico che si mantiene per tutto il Risorgimento, prolungandosi verso le Americhe, collegandosi ai flussi economici e seguendone i meccanismi (Rao 1992; Antonelli 1983; Sanfilippo 2008). Inoltre i prefetti di Napoleone incentivano le opere pubbliche nel Nord d'Italia e vi attirano lavoratori da altre regioni: una volta finiti i lavori questa manodopera si riversa nell'Europa centro-occidentale o continua a circolare nell'Italia settentrionale. In questa fase è importante ricordare non solo l'intreccio tra emigrazione economica ed emigrazione politica ma anche l'impatto della fine delle guerre napoleoniche, con l'immenso esercito che si trova di fatto allo sbando in mezza Europa e si disperde in numerosi rivoli migratori, coinvolgendo anche l'Italia.

A metà Ottocento Genova è uno dei principali snodi emigratori e serve un amplissimo retroterra, che comprende il triangolo appenninico tra Liguria, Emilia e Toscana, nonché le campagne piemontesi e lombarde. Già prima dell'Unità lavoratori italiani dalle più disparate specializzazioni si mettono in viaggio per l'Europa e da qui per le Americhe. Verso la metà del secolo si emigra dal biellese alla Francia e da qui alla Spagna e al Nuovo Mondo. Dal Regno delle Due Sicilie partono suonatori, cantastorie e giocolieri. Non si conoscono bene le modalità di questi spostamenti e soprattutto non è chiaro cosa spinga a varcare l'oceano, ma bisogna tener conto che dalla prima metà dell'Ottocento giornali e riviste diffondono il mito del continente americano, terra del futuro e della ricchezza.

L'intreccio tra flussi di natura politica e di natura economica è evidente anche nell'ambito del Risorgimento italiano, anzi la dimensione dell'esilio è fondamentale non solo per capire lo sviluppo dei moti risorgimentali, ma anche per ricostruire le

successive geografie degli espatri degli italiani, che seguirono le rotte già aperte – soprattutto in America meridionale – da figure leggendarie quali Giuseppe Garibaldi. Ad inaugurare la stagione delle emigrazioni politiche di massa sono coloro che fuggono dopo il fallimento del 1848 nei vari paesi europei. La dimensione internazionale del 1848 non è limitata semplicemente alla fase delle rivolte, ma si estende infatti pure alla fase del ripiegamento e della sconfitta, che provoca significativi spostamenti di popolazione sia all'interno dell'Europa, sia verso le Americhe (Audenino - Tirabassi 2008).

2. *La grande crescita dell'emigrazione italiana*

Negli anni successivi all'Unità i problemi economici di numerose aree regionali italiane incentivano i meccanismi di partenza già in atto (Sanfilippo in corso di stampa). La grande emigrazione dell'ultima parte del secolo è il culmine di un processo iniziato da tempo e soprattutto ne conserva alcune caratteristiche, fra cui quella dell'abitudine al ritorno, magari per poi partire e tornare ancora (Franzina 1976; Sori 1979 e 2001).

Nel secondo Ottocento la forza-lavoro eccedente della pianura padana emigra in Francia e Belgio, oppure, ma è più raro, in Svizzera e Germania. Questi emigranti contano di realizzare nel più breve tempo possibile il capitale per acquistare terra nei luoghi d'origine. Dal Veneto, dal Trentino, dall'Alto Adige e dal Friuli i contadini partono invece per l'America Latina, dove cercano terra e da dove non desiderano rientrare. Le regioni di partenza sono infatti impoverite e sino a quel momento si erano rette grazie al frutto delle migrazioni stagionali nell'impero austriaco. Dal Sud infine si muovono verso il Nord America i piccoli proprietari estromessi dal mercato o gravati dalle tasse. L'obiettivo è il ritorno al paese e a questo scopo sono escogitate molteplici strategie, dalla vendita con possibilità di riscatto del proprio appezzamento alla collaborazione economica di tutta la famiglia per inviare in avanscoperta un parente. Allo stesso tempo sopravvivono, anzi si rafforzano, le antiche correnti di mestiere, soprattutto fra gli operai specializzati (Piselli 1981; Audenino 1990; Corti 1990; Trincia 1997).

Il primo quindicennio del Novecento vede un ulteriore aumento delle partenze, ma la guerra impone uno stop, quanto meno parziale, e soprattutto provoca l'affrettato rientro di molti. Il gran numero di ritorni legato allo scoppio del primo conflitto mondiale nasce infatti dalla paura di non poter rientrare più nel paese di partenza a causa degli eventi bellici e dalla corsa all'arruolamento per difendere la propria patria. In ogni caso il conflitto non interrompe del tutto i flussi migratori fra i paesi europei, neppure fra quelli in lotta fra loro, e la pace fa immediatamente riesplodere il fenomeno migratorio. Tuttavia alla fine degli anni Dieci il clima peggiora sensibilmente per chi desidera emigrare.

La chiusura degli sbocchi migratori americani (la più importante legge restrittiva all'immigrazione è varata negli Stati Uniti nel 1924) e poi la grande crisi del 1929 rallentano il fenomeno (Franzina 1995). Il ventennio fascista, se si prescinde dai falliti tentativi di emigrazione coloniale e dal fuoriuscitismo politico, è quindi caratterizzato dalla tendenza a trasferirsi in Francia (per chi parte dal Nord Italia) o nelle regioni centro-settentrionali della Penisola per chi parte dal Sud. Allo stesso tempo le bonifiche, per esempio delle paludi pontine, e la migrazione pianificata in quelle zone di popolazioni marchigiane e venete creano migrazioni interne e soprattutto nuovi insediamenti urbani. La tendenza sempre più accentuata a trasferirsi in città segna allora la rottura completa con la tradizione migratoria d'*ancien régime* e anticipa quanto si concretizzerà dopo il conflitto (Treves 1976; Morelli 2004; Mantelli 1992; Gabrielli 2004; Rapone 2008).

Una parte delle nuove comunità all'estero è composta da emigrati antifascisti e gli altri sono pronti ad avvantaggiarsi delle iniziative del regime, ma non sono disposti a sacrificargli la propria riuscita. In ogni caso l'attività dei fasci all'estero segnala agli italiani che fuori d'Italia si può avere successo (Franzina - Sanfilippo, a cura di, 2003). Analogamente le autorità deprecano la tendenza ad abbandonare la campagna, ma tutte le iniziative pensate per ristrutturare le grandi città trasformano queste ultime in un grande magnete immigratorio.

Allo stesso tempo le bonifiche ridistribuiscono la popolazione, indirizzando la diaspora veneta e romagnola verso la Sardegna e l'Agro pontino e al contempo insediandola nelle locali città di nuova fondazione (Gaspari 2001).

3. *Il secondo dopoguerra*

Negli anni del secondo dopoguerra i flussi verso l'Europa e verso l'Italia settentrionale sono tumultuosi e spesso si succedono in un arco di tempo assai breve, incentivati dalla difficile situazione interna e dalla domanda estera (Colucci 2008; Rapporto italiani nel mondo 2007). Il movimento verso Francia e Belgio, intensissimo nei primi anni Cinquanta, decresce nella seconda metà del decennio e tocca il proprio minimo dopo il 1963. Nel frattempo cresce l'emigrazione verso la Svizzera e la Germania, che, però, acquista caratteri quasi esclusivamente stagionali. Inoltre le migrazioni interne superano l'emigrazione verso l'estero. Sino al 1958 il grosso dell'esodo meridionale è catturato dai flussi verso l'Europa, le Americhe e l'Australia e la migrazione interna è costituita dal tradizionale movimento dalla campagna verso la città o dal Veneto verso il triangolo industriale (De Clementi 2010). Nel quinquennio 1958-1963 i trasferimenti interni si trasformano in un massiccio movimento dal Sud al Nord, che si stempera successivamente per poi riprendere nel 1967-1969. Un movimento migratorio all'interno dell'Italia di dimensioni inedite ed eccezionali, destinato a cambiare il volto del paese (Bonomo 2003; Fofi 1964).

A partire dagli anni Settanta, diminuiscono le migrazioni interne ed estere: persino il movimento frontaliero si contrae progressivamente e negli anni Ottanta è ormai dimezzato. Tuttavia la mobilità interna alla Penisola non si arresta mai e inoltre negli anni Novanta ripartono alcuni flussi verso l'Europa occidentale e gli Stati Uniti. Molti giovani escono d'Italia, dichiarando di muoversi per ragioni turistiche o scolastiche e poi lavorano in nero. Nei primi anni Settanta si chiude quindi un ciclo, ma non il fenomeno migratorio nel suo insieme. Nell'ultimo quarto del Novecento si arresta infatti l'emigrazione di massa, ma riprende

quella di mestiere e si moltiplicano le partenze di elite. Allo stesso tempo, aumenta a dismisura la cosiddetta fuga dei cervelli.

La storia dell'emigrazione italiana dalla seconda guerra mondiale al boom è stata tante volte accennata, ma mai completamente definita. Emigrazione (verso l'interno e verso l'esterno) ed immigrazione sono continuamente a contatto e si nutrono, almeno in parte, vicendevolmente. La Penisola è perciò contraddistinta da una mobilità continua, che le autorità non riescono a controllare, né a censire. Questi primi flussi si dirigono verso i paesi limitrofi, in particolare la Francia e la Svizzera: in poche settimane vengono rimessi in funzione i meccanismi, legali o illegali, collaudati da decenni, che avevano garantito lo scambio della manodopera. Per mettere ordine e favorire un deflusso regolare, già alla fine del 1945, il governo italiano s'impegna nelle trattative con la Francia e il Belgio e cerca di siglare accordi bilaterali sul reclutamento di manodopera. Inoltre già nel 1945 inizia nel paese un dibattito sulla necessità e i limiti della ripresa dell'emigrazione che coinvolge forze politiche, intellettuali, imprenditoriali e sindacali. Sempre nello stesso anno, è attuata la riorganizzazione dei due ministeri che negli anni successivi accumuleranno le maggiori competenze in materia di emigrazione: il Ministero degli affari esteri e il Ministero del lavoro e della previdenza sociale, che era stato addirittura cancellato durante il periodo fascista.

Se guardiamo i documenti di quei primi anni troviamo delle sorprese: buona parte dell'emigrazione si dirigeva verso i paesi vicini e più ricchi, ma alcuni sceglievano vie impreviste. La Cecoslovacchia, immediatamente prima dell'annessione nell'orbita sovietica, sviluppa un rapporto di cooperazione con l'Italia, che sfocia nell'accordo di emigrazione del 1947, bloccato soltanto quando le relazioni tra i due paesi si irrigidiscono (Colucci 2008). Inoltre un piccolo gruppo di operai, decisi a partecipare all'erezione del socialismo, parte per la Jugoslavia (Berrini 2004).

I dati disponibili sulla ripresa dei flussi emigratori italiani mostrano come nel triennio 1946-1948 i paesi dell'Europa occidentale sono la meta privilegiata dell'emigrazione italiana

(Dossier italiani nel mondo 2007). Nel biennio successivo le partenze per l'Europa calano invece a favore di quelle per mete più lontane: queste contano allora rispettivamente per il 72,7% e per l'82,6% degli espatri totali. Le partenze verso mete europee riguadagnano peso nel quinquennio 1951-1955, quando ondeggiano attorno alla metà del totale con la sola eccezione del 1954, e aumentano decisamente in quello successivo, mantenendosi sopra il 60%.

Nel 1956 comincia a funzionare l'accordo sull'emigrazione che Italia e Repubblica federale tedesca hanno firmato il 20 dicembre 1955. L'inizio di un nuovo ciclo di emigrazione verso la Germania occidentale comporta la ridefinizione complessiva della geografia emigratoria italiana in Europa: la Germania diventa in breve tempo il paese in testa alle statistiche sugli espatri. Inoltre la regolamentazione dell'emigrazione si lega alla formazione dell'Europa unita. Nel 1957 è firmato a Roma il trattato che istituisce il MEC, il mercato comune europeo. La firma del Trattato ha conseguenze molto importanti sul piano giuridico e legislativo: innanzitutto modifica lo status dei lavoratori migranti in alcuni paesi e avvia una fase nuova – pur con numerose contraddizioni – nella gestione comunitaria della circolazione della forza lavoro. I lavoratori italiani diventano infatti cittadini comunitari, una situazione per certi versi simile a quella vissuta dai lavoratori rumeni in Italia nel 2007, con l'ingresso della Romania nell'Unione europea.

Più in generale, il biennio 1956-1957 segna, in tutti i paesi coinvolti dall'immigrazione italiana e per l'Italia stessa, il superamento della fase della ricostruzione, con conseguenze molto rilevanti sui rispettivi mercati del lavoro e sull'evoluzione dei fenomeni migratori. Come ha notato Federico Romero (1991), il passaggio da un'emigrazione di lavoratori non qualificati a quella di lavoratori semi-qualificati rappresenta una delle conseguenze più immediate del superamento della ricostruzione post-bellica.

L'emigrazione del dopoguerra dipende da troppe variabili sociali e psicologiche, nonché dalle difficoltà di inserimento dei paesi verso i quali si emigra. Chi parte spesso spera soltanto di

raggranellare piccole somme utili per pianificare il proprio futuro e quello della propria famiglia. Chi riceve gli immigrati, non vuole che si fermino a lungo e soprattutto vive in condizioni non troppo migliori di essi: si pensi alla Gran Bretagna, dove il razionamento di guerra continua a lungo, o a Belgio e Francia, dove sono ancora evidenti e pesanti le distruzioni belliche. In questo quadro molti italiani sperano nelle Americhe o nell'Australia. I continenti lontani tuttavia non sono facili da raggiungere e non è questione soltanto di lontananza. In effetti il vero problema sono le politiche restrittive adottate già tra le due guerre e in alcuni casi (gli Stati Uniti, per esempio) mantenute praticamente inalterate sino alla metà degli anni Sessanta. In altri casi (Argentina e Brasile) a una prima apertura e all'accordo fra governi si sostituiscono poi nuove restrizioni, mirate a ricevere soltanto tecnici ed operai specializzati. Sui singoli casi nazionali si veda, però, il capitolo terzo di questo volume.

In questo contesto, alcune nazioni attirano un certo numero di immigrati, perché è relativamente più facile entrarvi (Australia e Canada), oppure per particolari contingenze economiche (il boom petrolifero nel Venezuela), o ancora per accordi tra i governi (Argentina). Si consideri comunque che anche Canada e Australia hanno norme restrittive per ridurre l'immigrazione e che accorgimenti similari esistono anche in Europa, per esempio in Belgio, Francia, Gran Bretagna e Svizzera. Tuttavia in Europa e in Canada i controlli si attenuano con più rapidità che negli Stati Uniti. L'America latina riceve la maggior parte di coloro che partono verso mete extraeuropee prima del 1960, ma bisogna tener conto che paesi come l'Argentina iniziano a mostrare i primi segnali di crisi economica già negli anni Cinquanta. Per di più, il clima della guerra fredda incoraggia molti governi a porre comunque limiti alla circolazione di manodopera.

Abbiamo accennato ai contatti governativi e in verità in questo periodo gioca un certo ruolo la cosiddetta "emigrazione assistita", cioè l'emigrazione pianificata e controllata – fin dalla selezione e dal reclutamento – dal governo italiano: in prima battuta attraverso il Ministero del lavoro e della previdenza sociale e in

seconda battuta attraverso il Ministero degli esteri. L'incidenza di tale emigrazione è notevole: le carte del Ministero del Lavoro conservate presso l'Archivio centrale dello stato segnalano che essa nel 1946 conta per il 28% del totale e che nei tre anni successivi sale al 39,7%, per poi flettere al 37./% e quindi svettare al 42%. Nel 1950 l'emigrazione controllata ridiscende al 24,5% per poi proseguire ondeggiando tra il 13,4% del 1954 e il 34,7% del 1956. Non bisogna comunque dimenticare come i governi del dopoguerra favoriscano scientemente l'emigrazione, sperando che allevi la povertà e le tensioni politiche della Penisola.

Per comprendere il reale impatto dell'emigrazione sulla realtà italiana, conviene ricostruire il quadro generale della provenienza regionale degli emigrati. Esso serve in particolare per comprendere il dinamismo emigratorio delle regioni negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, ma deve essere letto tenendo in mente che, nello stesso periodo, aumenta progressivamente anche la mobilità interna alla Penisola. Negli anni Quaranta la regione in testa alle statistiche è ancora il Veneto, seguito da Sicilia, Campania e Calabria; nel decennio successivo l'emigrazione italiana si "meridionalizza" progressivamente.

Purtroppo i dati disponibili sulla provenienza regionale degli emigrati nel 1946-1959 non sono suddivisibili per verificare quanti e quali di questi emigrati siano diretti in Europa. Per il periodo compreso tra il 1945 e il 1958 è d'altronde difficile anche ricostruire la composizione per età e per sesso dell'emigrazione a conferma di quanto ancora siamo lontani dal conoscere bene quanto è accaduto.

L'emigrazione clandestina arriva ad avere un peso notevole e si dissemina ulteriormente per il mondo nel corso del tempo (Rapporto italiani nel mondo 2007). Tra coloro che entrano illegalmente in Francia, alcuni finiscono nella Legione Straniera o nell'esercito francese e vanno a morire nella guerra indocinese. Altri entrano illegalmente in Belgio, in Svizzera, più tardi in Germania, o addirittura in diversi paesi americani (Rinauro 2009). Il fenomeno delle partenze clandestine si lega anche a una corrente di emigrazione "politica" che accompagna

e talvolta si sovrappone a quella economica. Nei secondi anni Quaranta molti fascisti partono, magari solo per pochi anni, temendo non tanto i rigori dei tribunali, quanto il clima di vendette del dopoguerra (Bertagna 2006). Inoltre la sconfitta delle occupazioni delle terre nell'Italia centro-meridionale e la débacle elettorale del 1948 convincono molti sul fronte opposto ad abbandonare il paese (Saladino 1977). Di sovente le motivazioni politiche non bastano da sole, ma sono una ragione in più per coloro che hanno già valutato come migliori le prospettive economiche della partenza.

Il periodo del dopoguerra è segnato da una notevole incertezza politica nella gestione dei flussi. Come abbiamo accennato il governo favorisce la diaspora, perché la ritiene una importante valvola di sfogo in un momento di estrema tensione. Inoltre diversi amministratori credono che le rimesse degli emigranti possano aiutare il decollo economico. Ma nella stessa compagine governativa, non mancano i dubbiosi. In particolare molti esponenti del mondo cattolico temono le conseguenze di un'espulsione indiscriminata di forza lavoro: gli emigranti avrebbero mantenuto i contatti con la patria e soprattutto avrebbero salvaguardato i propri sani costumi o sarebbero stati traviati dal soggiorno in paesi ipermoderni e a maggioranza protestanti? Analogamente le forze della sinistra e anche quelle sindacali (nella loro accezione più vasta e non soltanto della CGIL) sono combattute tra l'accettazione di una realtà ormai secolare e l'idea che operai e contadini debbano rimanere in Italia e battersi per il cambiamento del proprio paese.

La discussione è accesa e influenza la comprensione del fenomeno, anzi il modo di studiare tutta la vicenda migratoria dall'Unità d'Italia in poi. Se rileggiamo oggi la letteratura specializzata, ci rendiamo conto di come le descrizioni delle masse diseredate e obbligate a partire non si riferiscano soltanto a quanto accaduto dal 1861 al 1914, ma prima di tutto a coloro che salgono sui treni e le navi negli anni del secondo dopoguerra.

Nel frattempo il movimento migratorio s'irrobustisce e si istituzionalizza ed inoltre sindacati ed organizzazioni laiche e

religiose s'impegnano ad assisterlo.

4. La fase finale dell'emigrazione di massa

Nel decennio 1960-1970 inizia a delinearsi con chiarezza quell'andamento discendente dei flussi in partenza, che all'inizio degli anni Settanta sarà ancora più evidente, e allo stesso tempo si manifesta con incidenza sempre maggiore il fenomeno dei rimpatri (Rapporto italiani nel mondo 2008). Ma le trasformazioni dell'emigrazione italiana negli anni Sessanta non riguardano soltanto le sue caratteristiche quantitative. È infatti l'intero assetto delle comunità italiane nel mondo che appare in movimento, sia dal punto di vista associativo sia dal punto di vista della loro composizione sociale. Inoltre il ritmo impetuoso del miracolo economico in Italia e delle sue conseguenze incide notevolmente sul mondo dell'emigrazione, a partire dallo sviluppo delle migrazioni interne all'Italia fino ad arrivare alle rivoluzioni nel mondo dei consumi e degli stili di vita, che iniziano a modificare sensibilmente le relazioni tra le zone di partenza e le zone di destinazione all'estero. I paesi di emigrazione diventano più "vicini" all'Italia, non solo perché più facilmente raggiungibili (l'affermazione del trasporto aereo di massa avviene in questi anni) ma anche per ragioni culturali. Negli anni Sessanta inoltre si affacciano sulla scena italiana alcune nuove esperienze di mobilità, tra le quali possiamo notare i giovani che si recano nelle capitali europee per motivi di studio (e spesso vi rimangono per molti anni).

Guardando ai dati sulle partenze, la progressiva diminuzione dell'emigrazione è immediatamente percepibile. L'attrazione crescente delle destinazioni italiane dei flussi migratori determinata dal miracolo economico ci costringe, però, a fare i conti non con la fine dell'emigrazione, bensì con una nuova geografia della mobilità. Molti emigranti che rientrano dall'estero non tornano infatti nei luoghi di origine, ma si recano nelle città dell'Italia settentrionale (Pugliese 1995; Colucci 2008; Clemente - Iuso - Bachiddu 2007).

Tra il 1960 e il 1970 le partenze annuali per l'estero sono più che dimezzate: da 383.908 a 151.854. Una emorragia lenta e

inarrestabile dell'emigrazione, che a partire dalla seconda metà del decennio presenta dati annuali mai così bassi dalla fine della guerra, fino a precipitare nel 1969 addirittura molto al di sotto della soglia delle 200.000 unità. L'emigrazione all'estero si presenta inoltre come un fenomeno diretto prevalentemente verso i paesi europei, alla volta dei quali le partenze sono decisamente più numerose rispetto a quelle indirizzate ai paesi extraeuropei (Rapporto italiani nel mondo 2008).

All'interno del Vecchio Mondo la parte del leone spetta alla Svizzera (in testa alle statistiche già nel 1947-1948) e alla Germania federale, paese con il quale l'Italia ha firmato l'ultimo accordo bilaterale della stagione post-bellica, nel dicembre 1955. Il *take-off* dell'emigrazione italiana di massa in Germania è databile proprio nel passaggio dal 1959 al 1960, quando gli espatri annuali passano da 28.394 a 100.544. I dati sui rimpatri rivelano anche il *turn-over* molto marcato con i paesi europei, al punto che in alcuni anni (1966 e 1967) l'Italia ha un saldo migratorio positivo con la Germania federale.

Fuori dall'Europa, il dato più sensibile è il tramonto ormai definitivo delle partenze per l'America meridionale. I paesi più segnati dal perdurare dell'emigrazione italiana sono infatti Canada, Stati Uniti e Australia, solo il Venezuela nella prima parte degli anni Sessanta si avvicina a questi ultimi. Addirittura l'Italia presenta per tutto il decennio un saldo migratorio positivo con l'Argentina, paese-simbolo delle migrazioni italiane: se si eccettuano infatti le annate 1967 e 1969, le partenze per l'Argentina sono inferiori ai ritorni dallo stesso paese.

Anche per quanto riguarda i paesi extraeuropei, le politiche migratorie dei paesi di accoglienza hanno un ruolo decisivo nel determinare i flussi provenienti dall'Italia. Prendiamo come esempio il caso del Canada. Dal dopoguerra al 1967, in questo paese la maggior parte degli italiani entra attraverso il canale della "sponsorizzazione", introdotto nel 1948. Tale meccanismo prevede che un italiano possa entrare legalmente, se è già residente un parente, disposto a fare da garante e a coprire le spese del primo insediamento. Tra le comunità straniere presenti in

Canada, gli italiani sono i maggiori fruitori di questo provvedimento, che comporta, fino al 1967, la presenza di una immigrazione italiana a bassa qualifica professionale. Il meccanismo della sponsorizzazione infatti non stabilisce alcuno standard professionale e i nuovi arrivati hanno la possibilità di essere impiegati nei settori dell'imprenditoria "etnica" o in altri ambiti in cui non sono richieste competenze specifiche. La pratica della sponsorizzazione termina nel 1967, quando le autorità canadesi stabiliscono per l'ingresso di nuovi migranti criteri legati alla qualifica professionale. L'ultima fase quindi dell'emigrazione in Canada – che decresce notevolmente a metà degli anni Settanta – è caratterizzata dall'arrivo di lavoratori specializzati, già inseriti nel mercato del lavoro dell'Italia settentrionale o di altri paesi di emigrazione (come gli Stati Uniti).

Rispetto all'azione del governo italiano, nel corso del tempo sono ratificate modifiche e integrazioni agli accordi bilaterali, già varati dopo la guerra. In questo senso sono importanti due tappe: la legge 1115 del 27 luglio 1962, che concede ai lavoratori italiani colpiti da silicosi in Belgio una serie di indennizzi, e la legge 302 del 10 marzo 1968, che garantisce l'assistenza malattia ai lavoratori italiani in Svizzera, compresi i familiari e i frontalieri.

A conferma della centralità dell'emigrazione, nonostante il suo ridimensionamento quantitativo, portiamo il caso delle rimesse degli emigrati. Le rimesse crescono di anno in anno, se si eccettua il biennio 1966-1967, rappresentando quindi un serbatoio determinante per l'economia italiana. Se le rimesse costituiscono nel dopoguerra un elemento fondamentale per sostenere la bilancia dei pagamenti e per preparare il miracolo economico, in tutti gli anni Sessanta continuano a crescere, superando addirittura nel 1969 la cifra simbolica di un miliardo di dollari.

Passando all'analisi dell'evoluzione delle comunità italiane all'estero, gli anni Sessanta rappresentano un decennio di profonde trasformazioni, che si possono ricostruire seguendo i percorsi dell'associazionismo tra gli emigrati italiani. Progressivamente infatti possiamo notare la nascita di nuove organizzazioni sociali e culturali che si affiancano al tradizionale

mutualismo. Patronati, sindacati, gruppi cattolici e laici, partiti politici rappresentano senza dubbio ancora punti di riferimento importanti, ma accanto a loro si diffondono associazioni nuove, nate spesso su base regionale o provinciale, che aggregano i rispettivi soci in base alla loro provenienza geografica. Questa tendenza si rafforza notevolmente negli anni seguenti, anche in conseguenza della nascita delle regioni, che assumono competenze importanti rispetto all'assistenza agli emigranti e al rapporto con le comunità all'estero.

Nel decennio 1970-1980 la caratteristica fondamentale è il predominio di quella che è stata chiamata, con una forzatura, la fine dell'emigrazione di massa (Sala 2005; Pugliese 2003; Bonifazi 2005). Nel 1973, per la prima volta da decenni, l'Italia presenta un saldo positivo nel movimento migratorio: il numero di coloro che rimpatriano è infatti superiore di 1366 unità al numero di coloro che espatriano. I dati del 1973 segnalano una tendenza in ascesa, che viene confermata e in parte rafforzata negli anni successivi. Tuttavia, per capire in profondità le ragioni di tale tendenza, dobbiamo guardare con attenzione al contesto economico internazionale del periodo e in questo caso la letteratura scientifica ci viene incontro. È chiaro infatti che esiste un legame strettissimo tra il ridimensionamento dell'emigrazione italiana e la crisi economica internazionale avviata con la cosiddetta crisi petrolifera. La netta flessione del movimento emigratorio va quindi inquadrata nel più generale contesto di crisi economica internazionale: i licenziamenti, le chiusure dei mercati del lavoro nazionali, la fine di un ciclo espansivo di produzione incidono in modo determinante sui movimenti di popolazione (per un panorama delle reazioni sindacali si veda Zanetti Polzi 2006).

È bene ricordare che dalla fine della seconda guerra mondiale l'emigrazione italiana è cambiata in profondità: è un flusso caratterizzato dall'aumento delle migrazioni stagionali e temporanee e da una strettissima dipendenza dalle congiunture economiche nazionali e addirittura regionali. Soprattutto è un movimento diretto prevalentemente verso i paesi europei, i quali subiscono maggiormente gli effetti dello "shock petrolifero".

Naturalmente, i primi a pagare i costi della crisi economica sono i lavoratori migranti, costretti a tornare a casa quando non sono nelle condizioni di potersi ricollocare nel mercato del lavoro. Gli anni Settanta quindi sono senz'altro gli anni in cui l'emigrazione verso l'estero viene ridimensionata, ma sono anche gli anni in cui i ritorni in patria si configurano come una sorta di "migrazione al contrario", perché nella maggior parte dei casi non sono scelti volontariamente, ma imposti dalle congiunture poco favorevoli nei paesi di destinazione (Rapporto italiani nel mondo 2009).

Guardando alle distinzioni regionali dei rimpatri, emerge che le zone più segnate dal fenomeno sono proprio quelle tradizionalmente più legate all'emigrazione. Prendiamo ad esempio il 1972, l'anno di quel decennio maggiormente caratterizzato dal fenomeno. Gli italiani che rientrano sono 138.246. La regione nella quale tornano maggiormente è la Puglia (21.200 persone), seguita dalla Campania (17.830), dal Veneto (15.444), dalla Sicilia (13.055) e dalla Calabria (12.760).

Rispetto agli espatri, l'andamento complessivo è chiaramente discendente, si passa dai 167.721 emigrati nel 1971 agli 84.877 del 1980: il flusso in uscita dall'Italia è praticamente dimezzato. Prendendo ancora una volta il 1972 come esempio, la distinzione regionale degli espatri rivela che anche in questo caso la prima regione è la Puglia (21.685 emigrati), seguita da Sicilia (19.520), Campania (19.350), Calabria (16.975), Veneto (13.293).

L'intreccio tra crisi economica, inversione di tendenza del saldo migratorio e persistenza della centralità dell'emigrazione nell'economia italiana ci viene descritto in modo molto puntuale dai dati sulle rimesse. Ebbene, guardando al periodo 1971-1980, emergono due elementi: da un lato, è chiaro che la crisi penalizza anche le rimesse; dall'altro lato, è evidente che queste, a parte lo stop del 1974 e del 1975, continuano a crescere in modo significativo, anzi in alcuni casi in modo vorticoso. L'incremento annuale del volume di rimesse è infatti superiore al 10% nel 1971, 1973, 1976, 1977, 1978, 1979, 1980 e nel 1977 è addirittura del 62,4%. Solo nel 1974 e nel 1975 le rimesse

diminuiscono rispetto all'anno precedente, a testimonianza degli effetti della crisi e dei rimpatri. Guardando ai dati regionali, possiamo valutare il flusso di rimesse alla fine del decennio, nel 1980. In questo anno la regione dove vengono maggiormente inviati risparmi è la Sicilia (213.027 milioni di lire), seguita da Campania (139.609), Puglia (136.722), Abruzzo (103.468), Veneto (99.022). Nello stesso 1980 il paese da cui gli italiani inviano più rimesse è la Germania federale (829.739 milioni di lire), seguita da Svizzera (360.552), Stati Uniti (293.340), Francia (243.629). Un ultimo dato economico da riportare è relativo alle pensioni pagate dall'Inps agli italiani all'estero. Al 31 dicembre 1980 sono in tutto 95.744: più precisamente 46.121 in Europa, 54 in Asia, 506 in Africa, 20.399 in Nord America, 19.491 in Sud e Centro America, 9.173 in Oceania.

Nel corso degli anni Settanta si trasforma l'intero sistema migratorio europeo e cominciano a cambiare anche le politiche e la legislazione. Gli stati europei infatti accentuano i provvedimenti restrittivi in materia di politica migratoria, complicando notevolmente le procedure per accogliere lavoratori stranieri. Il primo paese a muoversi in questa direzione è la Svizzera nel 1970, seguita dalla Germania federale nel 1973 e dalla Francia nel 1974. Gli italiani, anche se in parte protetti in Francia e Germania dalle normative comunitarie, subiscono queste scelte e allo stesso tempo nei medesimi paesi aumenta l'immigrazione illegale proveniente da paesi non comunitari. Mentre l'emigrazione di lavoratori e lavoratrici si fa più difficile, crescono i ricongiungimenti familiari e i cittadini residenti nei paesi europei che riescono a mantenere la propria occupazione stabilizzano in questo modo la loro posizione. Anche in questo caso una eccezione significativa è quella Svizzera, dove le procedure per i ricongiungimenti restano molto rigide e si manifestano casi particolarmente gravi quali quello dei bambini italiani immigrati illegalmente insieme alle loro madri per raggiungere i congiunti e di conseguenza pesantemente penalizzati, perché si trovavano praticamente a vivere come clandestini (Rinauro 2009; Castelnuovo Frigessi 1977; Niederberger 2004).

Dal punto di vista dei rapporti tra le comunità italiane all'estero e le istituzioni italiane il 1970 è senz'altro un anno di svolta. L'attuazione del dettato costituzionale relativo all'istituzione delle regioni infatti modifica in maniera decisiva il sistema di competenze relative alle politiche per l'emigrazione e gli italiani all'estero. Con la nascita delle regioni, sono queste ultime ad acquisire progressivamente le competenze più importanti in materia migratoria, soprattutto nel settore della formazione professionale e dell'assistenza sociale. Parallelamente alle trasformazioni istituzionali, si modifica sensibilmente anche il tessuto associativo degli italiani all'estero. Quella tendenza alla regionalizzazione dell'associazionismo e alla organizzazioni di gruppi, iniziative, progetti legati ai paesi e alle province di origine già evidente ai primi anni Sessanta si rafforza ulteriormente e diventa dominante. I grandi agglomerati di emigrazione italiana, in Europa e nel mondo, si riempiono di associazioni culturali, ricreative, economiche, sportive, formate dai cittadini originari o discendenti di determinati territori italiani. Queste associazioni si muovono soprattutto nel settore culturale e economico, promuovendo gli scambi politici e commerciali tra zone di partenza e zone di arrivo, i gemellaggi, la riscoperta delle identità locali attraverso iniziative pubbliche e la promozione della cultura di origine. Ne fanno le spese le strutture associative più legate ai partiti, ai sindacati, al mutuo soccorso che perdono peso negli equilibri interni alle comunità. Allo stesso tempo la maggiore articolazione della presenza economica degli emigrati italiani porta ad emergere un tessuto associativo nuovo, che organizza i propri aderenti sulla base della loro collocazione professionale: i ristoratori, i lavoratori autonomi, gli imprenditori piccoli e grandi.

L'attenzione dell'opinione pubblica si orienta verso le questioni migratorie in maniera crescente, complice probabilmente l'ondata di ritorni e gli effetti della crisi. Questa attenzione trova, soprattutto sul finire degli anni Settanta, una notevole corrispondenza nelle iniziative degli studiosi, che hanno iniziato sistematicamente a ripercorrere per la prima volta in modo accurato e organico la lunga storia dell'emigrazione italiana.

A conclusione di un decennio così complesso, giunge nel 1980 il terremoto che colpisce Campania e Basilicata. Come in molti altri casi simili, anche nel 1980 la risorsa emigratoria si rivela una delle poche possibilità per le popolazioni colpite dal sisma di sopravvivere dignitosamente (Barazzetti 1989). Il terremoto rivela per l'ennesima volta le contraddizioni sociali ed economiche di un territorio in forte sofferenza e segnato in modo strutturale dall'emigrazione. Sono nuovi segnali di una ripresa delle partenze, che continuano negli ultimi decenni del Novecento e tendono a crescere nei primi anni del nuovo millennio. A questo punto, però, la mobilità all'estero, in particolare quella intercontinentale, è sopravanzata da quella all'interno della Penisola, nonché dagli arrivi di immigrati provenienti soprattutto dal sud del mondo e dall'Europa orientale. Agli occhi di molti osservatori gli espatri appaiono dunque finiti, mentre in realtà sono ancora presenti e persino in aumento.

Capitolo secondo
Modelli regionali

1. *Introduzione*

Alla fine del 2000 risulta che più della metà degli italiani all'estero sono partiti dal meridione, un terzo circa dal Nord e un decimo dal Centro (*Dati statistici sugli italiani nel mondo*, http://www.emigrati.it/Emigrazione/DatiStatItalMondo.asp). Per la precisione su 10 italiani all'estero 2 sono di origine siciliana, 1 di origine campana, 1 di origine pugliese e 1 di origine calabrese. Anche l'Abruzzo, il Molise e la Basilicata sono ben rappresentanti, mentre un terzo dei cittadini all'estero è di origine settentrionale e raccoglie soprattutto trentini, veneti, friulani e marchigiani. Sono invece poco presenti Valle d'Aosta, Piemonte, Lombardia, Liguria, Emilia Romagna, Umbria, Lazio e Sardegna. Sennonché proprio alcune di queste regioni sono tra quelle maggiormente citate nelle storie dell'emigrazione italiana: in particolare Liguria, Piemonte e Triveneto sono abbondantemente menzionate per quanto attiene la genesi del fenomeno migratorio italiano dal medioevo al pieno Novecento. La composizione dell'emigrazione agli inizi del nostro secolo è dunque differente da quella registrata nei secoli precedenti e le regioni che oggi si distinguono maggiormente nell'inviare abitanti all'estero sono quelle che in altri periodi si distinguevano per relativa immobilità, oppure perché mete di migrazioni (Albera - Corti. 2000; Del Panta et al. 2002; Sanfilippo 2003; Arru - Ramella 2003; *Modelli di emigrazione* 2006 e 2007; Arru - Ramella - Caglioti 2008; Prencipe - Sanfilippo 2009).

Ricostruire queste variazioni non è semplice. Non abbiamo la possibilità di costruire serie statistiche omogenee, neanche per il periodo post-unitario. Tuttavia quanto possediamo ci permette di abbozzare un quadro indicativo. Dal 1876 al 1900 il Nord (in particolare Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Piemonte) è il principale esportatore di uomini e donne. Dal 1901 diventa preminente il Sud: in particolare la Sicilia, la Campania e la

Calabria. Le regioni meridionali contribuiscono al 13% degli espatri nel 1876-1880, al 27% nel 1881-1890, al 33% nel 1891-1900 e al 47% nel 1901-1910. In cifre assolute si passa da 14.000 persone l'anno a 50.000, poi a 95.000 ed infine a 280.000, per la gran parte dirette verso le Americhe, mentre i settentrionali preferiscono le destinazioni europee. Da notare che prima del 1900 la sola Campania mostra una tendenza significativa alle partenze, mentre dopo tale anno alcune regioni settentrionali continuano a registrare alte medie migratorie. In cifre assolute negli anni 1876-1913 le principali regioni d'emigrazione sono: il Veneto con 1.822.000 partenti; il Piemonte con 1.540.000; la Campania con 1.475.000; la Venezia Giulia con 1.407.000; la Sicilia con 1.352.000; la Lombardia con 1.342.000. Dalle altre regioni partono meno di 1.000.000 di emigrati: addirittura meno di 100.000 nel caso della Sardegna. Per molte comunque il primo quindicennio del 1900 costituisce un salto di qualità: le Marche, che nell'ultimo quarto dell'Ottocento hanno visto partire 70.050 corregionali, tra il 1901 e il 1905 registrano 320.107 espatri; l'Abruzzo passa da 109.038 a 486.518 emigranti. Negli anni tra le due guerre le principali regioni di partenza sono in ordine decrescente e in cifre arrotondate: Piemonte (533.000); Lombardia (498.000); Sicilia (449.000); Veneto (392.000); Friuli Venezia Giulia (378.000); Campania (319.000). Nello stesso periodo la Sardegna resta il fanalino di coda, mentre Marche e Abruzzo vedono ridimensionate le medie che hanno tenuto prima della grande guerra. A partire dalla fine della seconda guerra mondiale i flussi si meridionalizzano e si arriva alle percentuali dalle quali siamo partiti.

2. *L'Italia settentrionale*

L'Italia settentrionale è dunque la prima a inviare emigranti fuori dei confini della Penisola e tale tradizione risale al medioevo. Nel tempo questa macroregione elabora comportamenti distinti a seconda che si parta dalla montagna o dalla pianura, dal Nord-Est o dal Nord-Ovest. La prima infatti risponde in tutto e per tutto a un modello alpino, che sembra eguale su entrambi

i versanti della catena, tanto che la Savoia, la Svizzera italiana o il Tirolo possono benissimo iscriversi dentro a tale schema e somigliare in tutto e per tutto alle confinanti aree piemontesi, lombarde e altoatesine. La pianura segue suoi ritmi, molto più tardivi, e sembra legata soprattutto alla posizione orientale od occidentale: quando finalmente si parte, ci si muove soprattutto verso le capitali italiane od europee più vicine oppure si cerca di ottenere terra. Bisogna inoltre tener conto di come molte di queste regioni siano oggi mete di migrazioni interne ed estere e quindi abbiano caratteri diversi da quelli otto-novecenteschi.

Il Piemonte, per esempio, è ormai da tempo regione d'immigrazione, prima di lavoratori provenienti dal Meridione e poi di non italiani, e tuttavia ha antichissime tradizioni migratorie. Dal medioevo al primo Novecento i suoi abitanti hanno praticato in Francia i più svariati mestieri itineranti: venditori e suonatori ambulanti, persino ammaestratori di animali. Hanno inoltre lavorato nelle miniere, nelle campagne, nella filatura e nella tessitura, nell'edilizia. Sono sempre stati flussi a carattere periodico, con frequenti ritorni, e talvolta si è trattato di movimenti stagionali, quasi sempre affidati a giovani di entrambi i sessi che così integravano il bilancio familiare.

Nell'Ottocento i piemontesi si sono mossi verso le Americhe, per la vicinanza con il porto di Genova e per imitazione degli esuli dei primi moti risorgimentali. Nel periodo post-unitario militanti sindacali, socialisti e anarchici hanno preso la stessa strada dopo il fallimento delle prime lotte operaie e contadine e sono stati seguiti da piccoli agricoltori e da montanari che cercavano terra o lavoro al di là dell'oceano. Tra il 1876 e il 1927 sono partiti quasi due milioni di abitanti: verso la Francia e la Svizzera, verso le Americhe e infine verso l'Australia. Più della metà di coloro che hanno varcato l'Atlantico ha optato per l'Argentina, ma anche la California ha avuto la sua parte. Alcune di queste partenze si caratterizzano per la specializzazione lavorativa: in particolare tagliapietre e scalpellini, che hanno partecipato alle grandi opere del tempo dal Canale di Suez alla prima diga di Assuan, ma anche operai tessili. Dopo la grande

guerra si è esaurito l'esodo dalle campagne, mentre è continuato quello dalla montagna, completamente spopolata alla fine degli anni Quaranta, e ha ripreso l'esilio politico, questa volta di antifascisti. Erano tuttavia gli ultimi fuochi, perpetuati in seguito soltanto da partenze di tecnici e specialisti.

Anche l'emigrazione valdostana nasce dalla mobilità stagionale dell'arco alpino e dalla prossimità con la Francia e la Svizzera, nonché dall'esistenza di una costante comunicazione con l'area germanica. Nel Trecento i mercanti di stoffe si spostano d'inverno sul lago di Costanza e la Baviera; nel Settecento arrivano sino all'Austria-Ungheria. Dal Cinquecento muratori, carpentieri e tagliapietre lavorano d'estate in Francia e nel Piemonte, attratti in particolare da Marsiglia e Torino. Infine il commercio di bestiame comporta spostamenti nelle aree limitrofe. Dopo l'Unità l'emigrazione si innesta su questa mobilità a breve e medio raggio e acquista caratteri internazionali anche perché alcune aree, come Nizza e la Savoia, non fanno più parte del medesimo stato.

Nei primi decenni post-unitari gli spostamenti sono stagionali e contrassegnati dalla tendenza al rientro. Da fine Ottocento agli anni Trenta l'emigrazione diviene definitiva, tanto più che il governo fascista favorisce l'espatrio di una popolazione ritenuta straniera in quanto francofona. In questa fase le partenze sono divise fra le già ricordate mete europee e quelle intercontinentali (Argentina e Brasile, Canada francese e Stati Uniti, Australia). Dopo la seconda guerra mondiale l'esodo decresce e allo stesso tempo si orienta verso le fabbriche torinesi e svizzere. Quasi allo stesso tempo l'industria turistica, attiva sin dal periodo fascista, attrae lavoratori non solo della regione, ma anche del Veneto, del Piemonte e del Meridione, trasformando la Valle d'Aosta in area prevalentemente di accoglienza.

La Liguria è la regione con la più antica propensione migratoria grazie alla vicinanza alla Francia e al ruolo marittimo di Genova. Sin dal medioevo i liguri si spostano dal Ponente, dove manca la terra coltivabile, nella contea di Nizza e in Provenza, mentre pure Genova si ritaglia spazi nell'odierna Costa Azzur-

ra. Al movimento via terra si accompagna quello via mare verso gli avamposti commerciali nel Mediterraneo orientale e nel Mar Nero. Agli inizi dell'età moderna il flusso in direzione della Francia prosegue costante, mentre Genova stringe una duratura alleanza con la Spagna che le apre i suoi domini, dai Paesi Bassi alle Americhe. Nel Settecento i genovesi e i liguri del Levante conoscono bene la rotta verso queste ultime e la prendono in massa nel secolo successivo, quando l'antica repubblica è ceduta al Regno di Savoia. Per buona parte dell'Ottocento i liguri si spostano oltre Atlantico e al contempo rimangono presenti in tutto il Mediterraneo.

A metà secolo le maggiori comunità italiane nelle Americhe sono liguri e un complesso network commerciale e marittimo le lega a Genova. Grazie a questa rete il porto genovese diventa la porta per l'emigrazione italiana, mentre intellettuali, uomini politici e imprenditori marittimi propongono la diaspora nelle Americhe, ma anche in Australia e in Africa, come l'unico modo di rafforzare l'Italia oltremare od oltreoceano. L'emigrazione non risolve i problemi nazionali; in compenso arricchisce Genova, che progressivamente diventa sempre meno un luogo di partenze dei genovesi. Solo i liguri del Levante proseguono infatti a varcare gli oceani, mentre dal Ponente si va in Francia sino a tutto il Ventennio (per cercare lavoro e/o per sfuggire al Regime).

Da fine Ottocento la città di Genova è uno dei vertici del triangolo industriale e attrae forza lavoro. Nel Novecento inoltrato tutta la regione attira gli italiani del Meridione. Per di più il capoluogo garantisce le partenze transatlantiche sino al momento in cui le navi non sono scavalcate dagli aerei. Nel frattempo gli immigrati meridionali iniziano e continuano a nutrire una costante emigrazione frontaliera verso il principato di Monaco e la Costa Azzurra insediandosi nell'estremo Ponente e lavorando oltreconfine.

Pure la Lombardia ha una antica storia di migrazioni. Il comasco, per esempio, si segnala molto presto per le partenze di artigiani specializzati. I cosiddetti maestri comacini operano

sin dal VII secolo d.C. come muratori e stuccatori nell'architettura civile ed ecclesiastica lombarda e svizzera. Alla fine del primo millennio la loro attività si estende sino al Lazio e in seguito si amplia ulteriormente a comprendere Francia, Germania e Scandinavia. Altri specialisti lombardi si muovono dopo l'anno mille nell'area tra Lombardia, Piemonte e Svizzera, prima di scendere verso la Liguria e l'Italia centrale. Tali maestranze itineranti confermano la propria preminenza per tutto il basso medioevo e l'età moderna e si accompagnano a più ridotte esperienze di commercio ambulante. Nel frattempo mercanti lombardi (milanesi e comaschi) si insediano nelle grandi città europee, mentre dal bergamasco e dal comasco partono nel Cinque-Seicento i facchini attestati nei porti di Genova e Venezia.

Questa forte mobilità cresce ulteriormente nell'età moderna, quando l'annessione ai domini degli Asburgo di Spagna, prima, e di quelli d'Austria, poi, apre ai lombardi nuovi sbocchi: il Nuovo Mondo, il Regno di Napoli e la Sicilia. Su questa rigogliosa tradizione si innesta l'emigrazione ottocentesca, tanto che nell'ultimo trentennio del secolo oltre 500.000 espatri verso l'Europa, le Americhe e l'Australia garantiscono alla Lombardia il quarto posto fra le regioni italiane esportatrici di lavoro. In questo esodo convivono lo spopolamento delle campagne e della fascia alpina e le partenze di tessitori, edili e scalpellini. Nell'ultimo Ottocento la Lombardia diviene anche magnete immigratorio e attira lavoratori dal Nord-Est e dal Meridione, grazie allo sviluppo delle industrie locali. L'affermazione nel Novecento come motore industriale trasforma definitivamente la regione in luogo di arrivo e non più di partenza, pur se continua una tradizione di migrazioni specializzate.

Il cosiddetto Triveneto costituisce una delle maggiori aree emigratorie italiane, ma è divisibile in sottosezioni sfaccettate, tanto più che gli odierni confini regionali racchiudono realtà molto diverse. In ogni caso il Triveneto deve fare i conti sin dal medioevo con il magnetismo migratorio di Venezia e dei suoi avamposti nei Balcani e nel Mediterraneo orientale e inoltre è molto vicino all'Europa centrale, in particolare a Vienna, che

ne diventa la metropoli (anche amministrativa) di riferimento. Tuttavia i legami migratori con l'Austria sono biunivoci e inoltre alcune aree trivenete attirano manodopera dalla campagna padano-lombarda.

Nel Sei-Settecento la decadenza della Serenissima e la scomparsa del suo dominio "da mar" direzionano i flussi dal Veneto vero e proprio verso l'Austria, la Prussia e alcune città italiane (Brescia, Ferrara e Bologna). Queste mete attraggono migrazioni stagionali soprattutto dalla fascia alpina e gli emigranti praticano mestieri disparati: muratori, fabbri, facchini, seggiolai, cioccolatai e salsicciai. Sono inoltre numerosi i casi di lavori stagionali, come la mondatura del riso e il taglio del fieno, nelle regioni limitrofe. L'impoverimento delle campagne e della montagna accentua nell'Ottocento forme di mobilità diversa dall'emigrazione: in particolare l'accattonaggio (che talvolta si evolve verso forme di brigantaggio) secondo modalità non dissimili da quelle coeve del Meridione.

La crisi iniziata sotto gli austriaci si inasprisce sotto l'Italia e stimola l'esodo di fine Ottocento - inizi Novecento. In un primo tempo i veneti si spostano per periodi contenuti nell'Europa centro-orientale, soprattutto nelle miniere tedesche, nelle città austriache e russe, nelle costruzioni ferroviarie nei Balcani. Quando queste strategie tradizionali non bastano, le migrazioni temporanee o addirittura stagionali sono sostituite dalla trasferta, via Genova e spesso senza ritorno, verso le Americhe (in primo luogo il Brasile, ma anche Argentina e Messico), l'Australia e persino il Sudafrica, dove si va a cercare la terra che manca in patria.

La grande guerra stimola i ritorni per difendere i confini e liberare le terre irredente; allo stesso tempo devasta la regione. Nel periodo successivo riprendono perciò le partenze, ma la situazione è ormai mutata. Le Americhe si chiudono, mentre Austria e Germania sono in crisi. Per ragioni anche politiche (la sconfitta nel Biennio Rosso, l'avvento del fascismo) si opta quindi per la Francia. Allo stesso tempo il Regime utilizza la diaspora rurale per popolare le aree bonificate del Lazio e della

Sardegna, mentre alcuni veneti cercano lavoro a Milano, a Torino e persino in Valle d'Aosta.

Dopo la seconda guerra riprendono i flussi verso i centri industriali italiani, particolarmente stimolati dalla drammatica alluvione del Polesine nel 1951, ed europei (Svizzera e Germania), nonché il tentativo di tornare oltre Atlantico (Argentina e Brasile).

La regione Trentino - Alto Adige comprende due realtà storiche, apparentate solamente dalla posizione rispetto alle Alpi. Tra medioevo ed età moderna segue un andamento non dissimile da quello veneto, con la stessa duplice attrazione verso Venezia e Vienna e una mobilità molto forte in entrata e in uscita. Inoltre nell'età moderna vi si aggiungono notevoli esperienze di vagabondaggio e brigantaggio. In entrambe le realtà sub-regionali sopravvive sino a tutto l'Ottocento il modello alpino di migrazioni stagionali e temporanee, che acquistano progressivamente un raggio maggiore: non solo i domini veneziani e quelli austro-ungarici, ma anche Toscana, Napoli, Svizzera e Olanda. Inoltre il commercio ambulante si accompagna alla migrazione artigianale dei calderai o dei vetrai. Entrambe le possibilità portano a iper-specializzazioni, come nel caso dei venditori di stampe tesini nel Settecento in continuo moto fra Madrid e San Pietroburgo.

I mestieri migratori sono numerosissimi e possono avere poco a che fare con quanto sin qui citato: basti menzionare ancora gli spazzacamini o i suonatori, presenti anche nell'area piemontese. In ogni caso, a cavallo fra Sette e Ottocento, molti mestieri si evolvono verso professioni ancora più di nicchia, quali quelle legate alla gelsi-bachicoltura, oppure ripiegano verso il proletariato urbano (muratori) o il semplice bracciantato agricolo stagionale, mentre cresce l'apporto femminile. Nell'Ottocento l'ambulantato fuoriesce dall'Europa e raggiunge l'Asia (Turchia, Persia ed Estremo Oriente), l'Africa (Egitto, Algeria, Sudafrica), l'Australia e le Americhe (Messico e le nazioni dell'istmo, ma anche Stati Uniti) ed apre la strada agli altri flussi.

Nella seconda metà del secolo l'esodo tradizionale è sopravanzato da migrazioni di più lunga durata, se non definitive. Da una parte, abbiamo la partecipazione alle grandi opere in Europa (trafori e ferrovie), Asia e Africa (Suez), America latina (ferrovie e poi il canale di Panama). Dall'altra, inizia la ricerca di terra: dall'Algeria francese a Brasile, Argentina, Messico, Stati Uniti e Australia. Nel frattempo l'impero austro-ungarico spinge verso i Balcani, in particolare a popolare la Bosnia-Erzegovina, mentre rimane alto l'interscambio con tutti i paesi di lingua germanica.

L'annessione all'Italia sconvolge questi equilibri e comporta il progressivo popolamento italofono dell'Alto Adige di lingua germanica. Nel corso del secolo la regione diventa quindi un luogo d'arrivo, ma tale processo non è pacifico, tanto più che si sovrappone alla questione "tedesca". Di fronte alle pressioni fasciste e naziste nel 1939 gran parte dei cittadini di lingua tedesca si dichiara disposta a emigrare in Germania. La guerra rallenta le operazioni di trasferimento, ma dal 1943 al 1945 l'Alto Adige è in mano tedesca e di fatto annesso in quanto *Operationzone Alpenvorland*. La fine della guerra riporta gli altoatesini germanofoni in Italia, ma non è facile sanare il passato: per molti italiani sono traditori, che hanno optato per un altro stato e quindi possono al massimo essere considerati profughi. Inoltre si solleva il problema delle scelte filonaziste: molti giovani altoatesini si sono o sono stati arruolati nelle SS e alcuni dopo la guerra appoggiano le reti clandestine che aiutano i nazifascisti a fuggire da Genova verso le Americhe, il Sudafrica e l'Australia. Alcide De Gasperi riesce a facilitare il reinserimento dei suoi corregionali di lingua tedesca grazie alla creazione della regione a statuto speciale e, al contempo, a favorire numerose partenze, ritenute una valvola di sfogo necessaria.

Il Friuli - Venezia Giulia subisce sin dal medioevo l'attrazione di Venezia e in seguito quella dell'Austria-Ungheria: in quest'ultima si diffonde, per esempio, la figura del ricco ambulante proveniente dalla Carnia (l'area alpina dell'odierna provincia di Udine). Da questo punto di vista non sembra dunque esserci grande

differenza dalle vicende venete o trentine e infatti il Friuli segue il medesimo percorso che nell'Ottocento porta a un'ancor maggiore mobilità e al balzo oltre oceano. Attorno al 1875 i friulani, come i veneti e i trentini, iniziano a partire per il Brasile (stati di Rio Grande do Sul, Santa Catarina, Paraná ed Espirito Santo), per poi toccare anche Argentina, Uruguay e Messico. I friulani si distaccano dal modello triveneto soltanto per la scelta di qualche mestiere (boscaioli) e per una ancor più accentuata tendenza alla migrazione temporanea e stagionale, anche femminile e minorile.

Resta da segnalare quanto nel medioevo e nella prima età moderna l'area friulana abbia attratto immigrati dalla Toscana, dalla Lombardia e dai territori imperiali. Nella piena età moderna invece alcuni centri sono disertati dagli stessi abitanti a favore delle città imperiali e questa spinta è accentuata dall'incuria politica ottocentesca. L'Austria trascura questa parte dei suoi possedimenti, che nel 1866 è per giunta divisa, poiché l'odierna provincia udinese è unita all'Italia. Gli abitanti proseguono comunque a cercare lavoro all'estero secondo modalità analoghe: non solo in Germania o in Austria e non solo per breve tempo, ma anche in Francia, nei Balcani, in Russia e oltre gli oceani (da Trieste e Fiume partono infatti alcune linee transatlantiche). Il parossismo di questo flusso è interrotto dalla grande guerra, ma riprende nel 1918-1919, per poi essere parzialmente sostituito dal popolamento dell'Agro Pontino e delle colonie africane, nonché dall'invio di lavoratori nella Germania hitleriana contrattato direttamente dal regime fascista. Tuttavia la Francia rimane la meta prediletta, soprattutto degli antifascisti, e le partenze transoceaniche sono immediatamente rilanciate nel secondo dopoguerra, quando alle mete tradizionali si aggiungono Canada, Venezuela e Australia. Dal 1945 alle tradizionali migrazioni friulane si somma l'esodo giuliano, ingrossato dalla diaspora dalmata e istriana, cioè delle popolazioni italofone o addirittura già italiane che si sono trovate sotto il dominio jugoslavo. In breve, però, gli spostamenti dei friulani si concentrano sull'Europa e si trasformano in spostamenti a breve termine, spesso seguiti dal ritorno. Il proseguire della dia-

spora dai territori ora iugoslavi si divide invece fra la Penisola stessa e le mete transoceaniche.

La regione Emilia-Romagna non soltanto consta di due sub-regioni, ma è composta da realtà geografiche assai diverse come l'Appennino tosco-emiliano, la pianura padana e la riviera romagnola. Il primo ha una tradizione migratoria di lunga data, che lo apparenta alla Liguria: dall'età moderna venditori, addomesticatori d'animali e suonatori ambulanti, anche giovanissimi, percorrono l'Europa dalla Spagna alla Russia. Nell'Ottocento lo spopolamento delle montagne nutre inoltre i primi flussi transoceanici e nell'Otto-Novecento quelli verso Francia, Svizzera e Belgio. La seconda e la terza non hanno ignorato gli spostamenti, soprattutto di pastori e braccianti, rispettivamente all'interno del mondo padano e dei ducati emiliani o dello Stato della Chiesa. Dopo l'Unità hanno, però, compiuto un salto qualitativo e quantitativo, quando i grandi lavori per le infrastrutture peninsulari ed europee attraggono chi non possiede terra. Inoltre da fine Ottocento i romagnoli si abituano a lavorare nella cantieristica portuale e navale italiana e francese, allontanandosi dalla propria regione.

Ufficialmente fra il 1876 e il 1976 partono dall'Emilia-Romagna poco più di 1.200.000 persone; tuttavia questa cifra è inferiore alla realtà, perché i migranti per ragioni politiche (anarchici e socialisti tra Otto e Novecento, antifascisti nel Ventennio, fascisti dopo la fine della seconda guerra mondiale) ed economiche hanno sovente optato per uscite clandestine o comunque non regolamentate dallo Stato. Marco Fincardi (2001 e 2008) ha scritto al proposito che bisogna rivedere la rilevanza degli spostamenti di lavoratori provenienti dall'area tra l'Appennino e il Po, date le loro notevoli conseguenze sullo sviluppo regionale e sulle culture sociali. I braccianti si abituano infatti alla mobilità e alcuni flussi, in particolare quelli specializzati, continuano ancora oggi, basti pensare al caso della ristorazione. Inoltre l'accentuata mobilità coinvolge anche le donne, che si spostano a breve e a lunga distanza e guadagnano progressivamente indipendenza.

3. *L'Italia centrale*

Per la sua stessa posizione l'Italia centrale è collegata ad alcuni modelli migratori del Nord (il triangolo fra Liguria, Emilia e Toscana; le similitudini fra le Marche settentrionali e la Romagna) e del Sud (il Lazio meridionale che inizia a partire quando è ancora nel Regno di Napoli). Tuttavia si possono rilevare anche schemi comuni soltanto ad alcune aree centrali, per esempio alla Toscana, all'Umbria e al Lazio settentrionale.

Per tutto l'inizio del Novecento le Marche sono la regione del Centro-Nord che più contribuisce all'emigrazione. Questa forte propensione alla partenza è maturata lentamente durante l'età moderna, quando i marchigiani hanno cercato lavoro stagionale o definitivo nella Toscana e nello Stato della Chiesa. Tuttavia il nuovo fenomeno è sorprendente, perché, iniziato in ritardo rispetto alle regioni vicine, è subito veemente e monodirezionale: nel primo decennio del Novecento i marchigiani formano infatti l'11% della presenza italiana in Argentina. Meta secondaria sono invece gli Stati Uniti (in particolare Arkansas, Mississippi e Louisiana), componendo una diaspora tutta americana, sostanzialmente motivata dal desiderio di terra.

L'esodo rurale del primo Novecento è talmente importante che alcuni grandi proprietari italiani cercano di utilizzarlo per sfruttare possedimenti acquisiti oltre oceano. Tuttavia dalle Marche non partono solo coltivatori, ma anche falegnami, sarti e calzolai, nonché un certo numero di attivisti che abbandonano la Penisola per gli stessi motivi dei loro analoghi romagnoli. La terra non rimane dunque l'unico centro di attrazione: alcuni trovano lavoro nei distretti minerari della Pennsylvania, mirando a un rapido guadagno e a un altrettanto veloce rientro. La guerra ferma questi flussi di breve periodo, ma dopo il 1918 le partenze riprendono. Ora, però, chi si allontana cerca impiego nelle miniere di Francia, Belgio, Lussemburgo e Germania. A questi si aggiunge poi chi vuole sfuggire al Regime fascista o alle condizioni economiche da questo determinate. In questa fase sono anche ripetute le caratteristiche della precedente emigrazione femminile: il trasferimento per alcune anni nelle mani-

fatture francesi. Nel secondo dopoguerra l'intensità migratoria è decisamente minore. Si riscoprono le Americhe, soprattutto Canada e Venezuela, si consolidano le reti con Francia, Belgio e Germania e vi si aggiunge la Svizzera, infine si opta per l'Australia.

Nonostante una radicata tendenza alla mobilità interna, la regione umbra rimane al di fuori dei maggiori circuiti migratori ottocenteschi. Ancora alla fine del secolo i migranti si contano in poche decine ogni anno; d'altronde la pressione demografica è esigua. La situazione cambia agli inizi del Novecento, quando la montagna inizia a svuotarsi, in parte verso la pianura locale, in parte verso l'estero. I flussi non sono intensi, tuttavia alla vigilia della Grande guerra si registrano annualmente dai 9 ai 10.000 espatri. Questi si suddividono fra le mete d'oltre Atlantico (inizialmente Brasile ed Argentina, poi soprattutto le miniere statunitensi sulla scia di romagnoli e marchigiani) e quelle continentali (con una forte preferenza per la Francia).

Le migrazioni europee sono prevalentemente stagionali, grosso modo da marzo a ottobre, perché indirizzate ai grandi cantieri che chiudono nel periodo più freddo. Viceversa nel secondo Ottocento i mezzadri della valle del Tevere si recano sulla Costa Azzurra durante l'inverno. Inizialmente le mete (cantieristiche ed agricole) sono sempre le stesse, ma con il tempo si inizia a variare e ci si sposta dalla Francia alla Germania e agli Stati Uniti al fine di trarre il maggior guadagno dai mesi all'estero. Accade pure, però, che gli emigranti della valle tiberina si fermino definitivamente in Francia, perché il Dipartimento delle Alpi Marittime offre stabili possibilità nella floricoltura. L'insediamento nella Francia meridionale attrae ulteriori flussi, dalle balie a chi cerca impiego nella ristorazione. In seguito il movimento migratorio si dirige verso altri dipartimenti francesi, verso il Benelux, la Svizzera e la Germania e coinvolge non soltanto gli uomini, ma anche le donne che lavorano come domestiche od operaie tessili.

Il periodo fra le due guerre riporta in auge la Francia, per ragioni in parte politiche. In questa fase gli emigranti sono attirati

soprattutto dai bacini minerari del Nord (e in seguito pure dal vicino Lussemburgo). Allo stesso tempo molti umbri della valle del Tevere e dell'Appennino preferiscono le nuove possibilità offerte dalla Penisola o dalle colonie. Dopo la seconda guerra mondiale le partenze riprendono, ma a questo punto le mete sono dentro l'Italia, in particolare la capitale. Comunque dal 1946 alla fine degli anni 1960 poche migliaia di umbri espatriano annualmente, dirigendosi ancora una volta verso la Francia (con la consueta predilezione per la Costa Azzurra), il Lussemburgo e la Svizzera. Flussi più modesti optano per l'America latina, il Canada e l'Australia.

La Toscana conosce una forte mobilità sin dal medioevo, ma è soprattutto interna oppure proviene da altri stati e si dirige all'inizio verso la Maremma e poi, nell'età moderna, verso l'isola d'Elba e Livorno, in particolare dopo l'istituzione del porto franco labronico alla fine del Cinquecento. Sempre nello stesso secolo i mercanti lucchesi elaborano un modello di emigrazione temporanea nell'Europa centro-orientale, che confluisce parzialmente nella diaspora protestante indirizzata anche verso la Francia, l'Olanda e la Svizzera. Dal Settecento l'emigrazione in uscita viene invece dalle montagne delle odierne province di Lucca e Massa Carrara, cioè dal già descritto triangolo fra Liguria, Emilia e Toscana. La ricerca di opportunità di lavoro si traduce prima in commerci ambulanti, con campagne di due o tre anni in Italia, Francia o Spagna, ma anche in Russia e addirittura oltre oceano (Australia e Americhe). Alla fine dell'Ottocento si trasforma in migrazioni temporanee: stagionali in Corsica e in Francia, di almeno tre-cinque anni per le mete americane. Talvolta le une si succedono alle altre e inoltre alcuni emigranti iniziano come ambulanti e in un secondo tempo decidono di lavorare come braccianti, taglialegna od operai in Brasile o negli Stati Uniti.

Tutti questi movimenti sono strumentali al ritorno nell'area di partenza e sostenuti da efficienti reti migratorie. Tale fenomeno raggiunge il suo picco fra il 1870 e la prima guerra mondiale e coinvolge anche gli abitanti del pistoiese, dell'alto fiorentino e dell'aretino. In questo contesto ai flussi della montagna si acco-

dano gli esili politici di anarchici e socialisti tra fine Ottocento e inizi Novecento e di antifascisti durante il fascismo. In genere la diaspora toscana è a breve termine e quindi non prevede di portare all'estero la famiglia. Le donne partecipano dunque alle migrazioni soltanto in prima persona, come balie, serve, venditrici ambulanti ed operaie. Dopo la seconda guerra mondiale riprendono alcuni flussi, per esempio verso l'Australia, ma sono episodi di breve durata.

L'odierno Lazio nasce dall'addizione dell'area residuale dello Stato della Chiesa dopo le prime due guerre di Indipendenza e di alcune propaggini dell'antico Regno di Napoli nelle odierne province di Latina, Frosinone e Rieti. Somma dunque due tradizioni migratorie diverse dominate dalle rispettive capitali, che agivano come centro di attrazione e di smistamento per tutta la Penisola sin dal medioevo. Nel loro calderone i migranti laziali si mescolano con flussi provenienti da tutto il continente e apprendono nuove strade. Si deve inoltre considerare che dal Patrimonio di S. Pietro, odierna provincia di Viterbo, si subisce l'attrazione di Firenze e ci si collega dunque al modello migratorio toscano.

Il territorio oggi laziale è dunque abituato ai movimenti a breve e media distanza e alla fine dell'età moderna impara la strada per mete più lontane, dalla Francia e il Belgio agli Stati Uniti e l'Australia. Tali sbocchi sono ricercati soprattutto in momenti di particolare tensione politica, dal Risorgimento al fascismo. Alla metà dell'Ottocento le aree più meridionali della regione iniziano a inviare in tutta Europa occidentale artisti e venditori ambulati sul modello della Liguria e dell'Appennino tosco-emiliano. I flussi dal sud del Lazio, con l'aggiunta di quelli dal Viterbese, si trasformano dopo l'Unità in invio di manodopera nelle fabbriche francesi o in quelle del Regno Unito e degli Stati Uniti, nel Novecento anche della Svizzera e il Canada. Su questa falsariga si continua sino al secondo dopoguerra, seguendo sostanzialmente gli stessi percorsi e mantenendo la netta preferenza per il ritorno e l'investimento nei luoghi di origine di quanto guadagnato.

4. *Italia meridionale*

Sin dall'età moderna nel Sud continentale e in quello insulare ci si muove per i lavori agricoli e soprattutto per la transumanza, tanto più che fondamentalmente si resta sempre nell'ambito di un unico stato, il medievale Regno di Sicilia e l'ottocentesco Regno delle Due Sicilie. Tuttavia la Puglia e la Campania, in particolare Napoli, la vera metropoli italiana di antico regime, sono spesso luoghi d'arrivo più che di partenza. Qui infatti non soltanto scendono gli uomini dell'Appennino, secondo un modello analogo a quello alpino, ma si arriva dal Centro-Nord della penisola e persino da fuori della Penisola sino a buona parte dell'Ottocento. Dalla montagna appenninica si parte anche verso l'estero relativamente presto, mentre l'emigrazione dalla pianura e dalla costa è più tarda e corrisponde a una rilevante trasformazione dell'intero sistema economico. Tale mutamento epocale precede di poco l'unificazione d'Italia. La trasformazione ottocentesca spinge poi a elaborare un peculiare modello di permanenza all'estero di parte della famiglia, non necessariamente quella maschile, e di gestione/investimento italiani dei guadagni esteri. Dopo la seconda guerra mondiale riprendono le emigrazioni a tappe Italia-Europa-Nord America, utilizzando il Belgio come trampolino per arrivare oltre oceano.

L'Appennino abruzzese matura abbastanza rapidamente una forte vocazione alla mobilità, stimolata dalla vicinanza di Roma pontificia (con l'Agro romano) e Napoli capitale del Regno. Inoltre l'economia agro-pastorizia si fonda sulla transumanza, che collega tutta la regione adriatica dalla Maiella al Tavoliere delle Puglie. Quando l'Abruzzo entra a far parte del Regno d'Italia ed è unito al Molise, area migratoria con caratteristiche molto simili, le mete italiane diventano più numerose, pur se Napoli e il Meridione perdono parte della loro attrattiva. In certi casi lo spostamento verso il Centro-Nord suggerisce un passo ulteriore, per esempio verso la Germania. Si tratta prevalentemente di migrazioni temporanee, in certi casi addirittura stagionali, che in breve tempo innervano la tendenza a varcare l'Atlantico. Anche questa diaspora americana è temporanea,

in caso ripetuta più volte, senza spezzare il filo con i luoghi di origine, nei quali si investe quanto guadagnato. Dove e se la permanenza all'estero si allunga (in America o a Roma), la comunità abruzzese tende a concentrarsi formando insediamenti addirittura basati sul luogo di partenza.

Tale meccanismo si perpetua non soltanto nella grande migrazione fra Otto e Novecento, ma pure tra le due guerre, almeno sin quando si può varcare l'oceano, e dopo il secondo conflitto mondiale, quando Canada, Venezuela e Australia affiancano Stati Uniti e Argentina. Nel frattempo è cresciuta la diaspora peninsulare e molti scelgono di trasferirsi nel triangolo industriale e soprattutto nella capitale o nel Lazio. L'attrattiva di Roma è d'altronde ulteriormente cresciuta durante il fascismo. In tutti gli spostamenti successivi alla seconda guerra mondiale la spinta unitaria rimane fortissima, come attestano i numerosissimi club e associazioni. L'eccezionale spinta migratoria continua sino all'ultimo quarto del Novecento, quando una parte della società abruzzese è ormai integrata a Roma o fuori d'Italia, pur mantenendo strettissimi legami con la regione di partenza, e quest'ultima diventa a sua volta meta d'immigrazione.

Fra la fine del Settecento ed i primi decenni dopo l'Unità una profonda trasformazione investe l'assetto socio-economico e territoriale del Molise. Nelle zone montuose i contadini non riescono a sopravvivere con la tradizionale cerealicoltura e optano per l'emigrazione, in genere temporanea. Questa non soltanto riequilibra la situazione demografica e produttiva, ma garantisce a chi resta l'afflusso di capitali dall'esterno. La regione pratica da tempo l'emigrazione stagionale verso altre parti della penisola: già nel Settecento si contano almeno 30.000 partenze annue. Dopo l'Unità si estende il raggio migratorio e alle tradizionali mete italiane si aggiungono quelle americane (Argentina e Brasile, Stati Uniti e Canada).

Fra il 1875 e il 1925 parte quasi un terzo della popolazione molisana, con un forte tasso di rientro, ma anche con reiterazione delle partenze e delle permanenze all'estero. Fino alla guerra espatriano quasi esclusivamente manovali non specializzati,

che in precedenza hanno lavorato nei campi o nelle botteghe artigiane. Al loro ritorno comprano campi e negozi e si affrancano lentamente dalla primitiva condizione di soggezione anche politica. Dopo la guerra inizia il flusso di lavoratori qualificati, ma è bloccato dal fascismo. Durante il ventennio continua, però, l'espatrio clandestino e inoltre alcuni si recano legalmente nell'Africa italiana, a Roma e in Germania.

Dopo la seconda guerra mondiale i flussi riprendono prepotenti portando al dimezzamento di alcuni paesi: in effetti l'emigrazione è temporanea, ma al ritorno pochi si stabiliscono nei luoghi di partenza, se questi sono in montagna. Le mete migratorie preferite restano quelle americane; ad esse si aggiungono il triangolo industriale e la Roma della burocrazia e dell'edilizia. Inoltre nuovi flussi prendono la strada dell'Australia e dell'Europa.

Napoli è sino all'Unità uno straordinario centro di attrazione immigratoria, che coinvolge e attira forza lavoro da tutte le regioni centro-meridionali. Inoltre grazie agli stretti legami con la Spagna genera continui flussi con la penisola iberica e i suoi possedimenti, dalle Fiandre alle Americhe. Dopo l'Unità e sino alla prima metà del Novecento è inoltre uno dei porti per le partenze europee e transatlantiche. Sulla città e a partire da essa si innesta dunque una tumultuosa mobilità, che, però, segue modelli non omogenei. Il Napoletano è infatti contagiato dalla crescita del suo porto e dai contatti intessuti con le Americhe già in epoca borbonica. Il Casertano assieme alla punta meridionale dell'odierno Lazio gravita su Napoli, imitandone i comportamenti. Dal Beneventano e dall'Irpinia, si parte in massa durante la grande emigrazione, ma con tempi lievemente ritardati. Il Salernitano fa invece gruppo con quelle che oggi sono le vicine province di Potenza e Cosenza e forma una "regione migratoria", a cavallo di tre odierne regioni amministrative, interessata a tutta l'America latina e non soltanto all'Argentina o al Brasile.

In tutti i casi l'emigrazione transoceanica inizia in età preunitaria come reazione ai disastri naturali e grazie a una lunga frequentazione. Soldati "napoletani" sono inviati nell'America

meridionale già nel Seicento, i contatti commerciali con le Americhe risalgono al Settecento e infine i Borboni utilizzano nel primo Ottocento il Nuovo Mondo come esilio coatto per i propri prigionieri, specialmente quelli politici. Nell'Ottocento dunque la scelta degli Stati Uniti, dell'Argentina, del Brasile è conseguenza di un processo già avviato. Il Regno di Napoli sta inoltre intrecciando scambi con tutto il Mediterraneo e partecipa al popolamento degli insediamenti italiani nell'area medio-orientale.

Esisteva dunque una opzione diversa dalla partenza per le Americhe e tuttavia quest'ultima è abbandonata soltanto e comunque solo in parte negli anni 1950-1970, quando mete italiane (Roma e il triangolo industriale) ed europee (più di tutte la Germania) sostituiscono la diaspora transatlantica. In entrambi i casi (Europa o America) la partenza è seguita dai ritorni e genera un notevole volume di rimesse, pur se con l'andare del tempo si strutturano comunità campane all'estero, separate dalla regione di partenza, ma ben visibili per il loro associazionismo e per il loro tradizionale contributo alla cultura (canzoni, teatro, cinema) dell'emigrazione e della città natale.

La struttura montagnosa della Basilicata l'ha resa da sempre dipendente dalle vicine aree agricole pugliesi, con le quali ha intessuto una lunga tradizione di scambi demografici, mentre l'effetto attrattivo di Napoli si sente per tutta l'età moderna. Già a metà Ottocento, tuttavia, il raggio delle partenze lucane oltrepassa la migrazione stagionale verso le campagne della Puglia e quella temporanea o definitiva verso la capitale napoletana. Musicisti (in particolare arpisti) di Viggiano tentano nuove strade e partecipano alle molte forme di itineranza pre-circense originata dalle montagne e basata sugli spettacoli in strada e l'utilizzo dei minori.

Molti emigrati visitano le maggiori città italiane oppure giungono nelle metropoli europee e persino americane. Il numero dei partenti aumenta esponenzialmente dopo l'Unità, quando si registra il peggioramento di una situazione già in precario equilibrio. Alla fine del secolo Francesco Saverio Nitti scrive che nell'Italia unita i contadini lucani hanno due sole

possibilità: emigrare o darsi alla macchia. Chi opta per la prima, sceglie in genere di recarsi in America, perché il viaggio in nave costa meno di quello via terra in Francia, Germania o Svizzera. Comunque non mancano tentativi di trovare lavoro, di norma temporaneo, in Europa o in Nord Africa. Queste sono mete nuovamente ambite nel periodo tra le due guerre, quando le porte delle Americhe si chiudono; nella seconda metà del Novecento primeggiano invece il triangolo industriale italiano e la sola Europa continentale (Germania e Svizzera). Tuttavia il Nuovo Mondo resta sempre la destinazione agognata e alle mete maggiori (Stati Uniti, Argentina e Brasile) si aggiungono quelle minori, caratteristiche dell'emigrazione dal già ricordato triangolo Salerno-Cosenza-Potenza. In effetti è possibile distinguere con facilità i flussi lucani, perché di sovente fondati sui mestieri: i musicisti sono di Viggiano, i calderai di Rivello e Nemoli, i calzolai di Lagonegro, gli argentieri, gli elettricisti, gli indoratori, gli stagnini di Maratea. Inoltre le stesse località di arrivo, in particolare negli Stati Uniti, sono indicative: agli inizi del Novecento da Avigliano si va a New York, da Maratea a New Orleans, da San Fele a Trenton e Buffalo, ancora da Avigliano e pure da Rotondella nei piccoli centri del Massachusetts e della Pennsylvania. Qualcosa di analogo si rileva in Argentina, qui lucani di varia provenienza trovano lavoro negli stabilimenti di preparazione della carne e nell'edilizia, ma chi pratica il mestiere di lustrascarpe proviene solitamente da Castelluccio. Da notare che, se alcune caratteristiche si sono con il tempo stemperate, non è mai diminuita la spinta a partire. Ancora negli anni 1990-2000 si va in Germania, Francia e Belgio, mentre è vigorosa l'emigrazione verso le grandi città italiane.

La Puglia conosce una forte mobilità e un'altrettanto veemente immigrazione durante l'età moderna. Tali flussi si perpetuano dopo l'Unità, ma in alcuni casi si trasformano: così i movimenti dall'interno verso la costa barese innervano l'inurbamento a Bari e da stagionali divengono definitivi. Contemporaneamente le regioni che prima inviavano forza lavoro, iniziano a richiederne e verso la fine dell'Ottocento dall'immi-

grazione si passa all'emigrazione. Braccianti pugliesi, in particolare dell'entroterra foggiano, risalgono la dorsale adriatica, trovando impieghi meglio pagati in Molise, Abruzzo e Marche. Nei loro spostamenti si collegano alle reti transoceaniche che partono da queste regioni, oppure proseguono la risalita sino al Nord-Est e da qui passano in Germania e in Francia, da dove poi alcuni continuano alla volta delle Americhe. Nel frattempo il Barese, ora sovrappopolato, esporta uomini negli Stati Uniti e in Argentina e inoltre prosegue i tradizionali e fisiologici flussi verso i Balcani, l'Egitto e l'Africa Settentrionale. Nell'ultimo ventennio dell'Ottocento si aggiunge anche il Leccese, che progressivamente mostra una predilezione per il Nuovo Mondo. Infine dopo il 1900 l'instabilità sociale provoca emigrazioni operaie e contadine verso le Americhe (Argentina, Brasile e Stati Uniti), l'Europa (Francia, Austria e Balcani) e il Nord Africa (dall'Algeria all'Egitto). Le cifre sono, però, basse, quasi la metà degli altri contingenti meridionali.

Nel periodo tra le due guerre la chiusura degli sbocchi esteri sollecita la mobilità interna, per esempio verso Roma, oltre a quella infra-regionale e prepara le successive partenze verso l'Europa continentale, in particolare Germania e Belgio, ma anche verso il triangolo industriale. Dopo la seconda guerra mondiale il fallimento della riforma agraria e delle lotte contadine convincono i contadini del Salento, del Gargano e dell'Appennino dauno a cercare di nuovo sbocchi al Nord, italiano od europeo. Comunque tali partenze si intrecciano per l'ennesima volta con flussi verso i capoluoghi di provincia e le aree industriali della regione e verso Roma. Invece le partenze per le Americhe calano rispetto alla grande emigrazione, ma non spariscono.

Già nell'età moderna l'economia calabrese si basa sull'emigrazione verso la Sicilia e Napoli. Dal 1870 i calabresi iniziano a vagliare nuove possibilità: i musicisti girovaghi ampliano il loro circuito ad imitazione di quello dei viggianesi; ragazze e donne prestano servizio come balie o domestiche in Egitto; pescatori e contadini esplorano le possibilità del Nord Africa (Egitto, Algeria e Tunisia) e dei Balcani.

La soluzione è presto identificata nell'emigrazione transatlantica da Messina e Napoli. Grazie agli accordi con i datori di lavoro oltreoceano e con gli agenti di viaggio il biglietto costa meno di quello ferroviario per l'Europa e addirittura può essere ripagato lavorando. Rapidamente si formano complesse reti migratorie che uniscono i paesi natii – in particolare quelli del Cosentino, seguiti con ritardo da quelli circostanti Catanzaro e Reggio – e gli Stati Uniti (in seguito il Canada) oppure l'America latina, dove primeggiano Argentina e Brasile, ma dove i cosentini assieme agli emigranti del potentino e del salernitano si recano anche nelle nazioni minori. Tali network permettono alle famiglie di regolare i flussi: nei periodi di difficoltà in Italia e di espansione in America le partenze sono massicce; nel caso inverso la presenza all'estero si riduce. Nel frattempo flussi meno significativi esplorano Francia, Germania e Svizzera.

Dopo la grande guerra la diaspora calabrese risente della chiusura delle Americhe e si ridirige verso la Penisola, in particolare verso Roma. Dopo la seconda guerra mondiale riprendono invece numerosissime le partenze per il Sud America e il Canada, ma ora acquisiscono nuova importanza le mete italiane (Roma, il triangolo industriale, la Liguria per la floricoltura e il frontalierato con la Francia) e quelle europee (soprattutto Svizzera e Germania). In questa fase, protrattasi sino al 1990, al Cosentino si aggiunge il Catanzarese come principale area di partenza. In seguito non calano i trasferimenti maschili e femminili verso il Centro e il Nord Italia, mentre diminuiscono quelli all'estero.

Nel complesso l'emigrazione calabrese è stata una delle più massicce e soprattutto, assieme a quella siciliana, ha colpito l'immaginazione della Penisola grazie alla sua narrazione letteraria e cinematografica.

5. Italia insulare

Assieme a quella calabrese l'emigrazione siciliana è la più studiata in Italia e soprattutto è quella che ha più colpito l'immaginazione mediatica e letteraria. Al contrario dei flussi sardi

si sa e se ne parla ben poco. In entrambi i casi il risultato è un sostanziale fraintendimento del percorso storico. Per la Sicilia si è finiti col pensare che l'emigrazione sia una sorta di perenne condanna. Per la Sardegna si è invece ritenuto che l'Unità d'Italia abbia dissolto progressivamente l'immobilismo di un'isola arcaica, forzandola a subire tutti gli svantaggi della modernizzazione. Eppure la realtà storica non conferma queste ipotesi.

La Sicilia è sempre stata terra d'immigrazione: lo è ora dall'Africa, lo è stata nel medioevo e nell'età moderna da tutto il Mediterraneo e anche dal Nord Europa. Buona parte di quelle che sono considerate invasioni (bizantini, arabi, normanni, svevi, angioini, aragonesi e spagnoli) sono state infatti anche immigrazioni. Inoltre la Sicilia medievale e rinascimentale ha ospitato consistenti flussi dal Centro-Nord peninsulare e soprattutto è stata meta delle migrazioni stagionali del bracciantato meridionale, in particolare calabrese. Contemporaneamente nell'isola si riscontrano una forte mobilità interna, per lo più stagionale e a breve, e la progressiva tendenza sotto il dominio spagnolo a impiegarsi nell'ambito dell'amministrazione e dell'esercito asburgici, fuori dai confini insulari e talvolta persino di quelli iberici.

Sino a tutta la prima metà dell'Ottocento le partenze al di fuori dei confini isolani o dei domini spagnoli sono al contrario pochissime (tranne che per gli spostamenti più o meno lunghi sulle prospicienti coste africane) e in genere legate a episodi di fuoriuscitismo, per esempio dopo l'insurrezione messinese del 1682 o i moti del 1821. Nel primo caso si costituisce un nucleo siciliano in Francia, che in un secondo tempo favorisce l'emigrazione nel Nord America e offre un contraltare al più comune, anche se scarso, trasferimento nelle colonie spagnole. Nel secondo caso un gruppo di esuli stabilitisi a New York avvia un proficuo commercio di frutta, che successivamente ispira una piccola catena migratoria e pone le basi per successivi spostamenti verso gli Stati Uniti e le Americhe.

Alla fine dell'Ottocento si altera l'equilibrio dell'isola: all'incremento demografico corrisponde la fuga dalle campagne ver-

so le città e l'invelenirsi dello scontro sociale. Nell'ultimo decennio del secolo una parte dei flussi interni prende la direzione delle Americhe grazie al ribasso dei prezzi navali, alla tensione politica dopo la sconfitta dei Fasci siciliani nel 1893-1894 e al desiderio di una parte dei braccianti e dei piccoli proprietari di crearsi o di rimpinguare i propri capitali. Questi due gruppi sfruttano l'emigrazione temporanea nel Nuovo Mondo (in genere i piccoli proprietari optano per i lavori agricoli nell'America del Sud e i contadini senza terra per i lavori urbani in quella del Nord), mentre i disoccupati provenienti dalle città e gli esuli per i Fasci scelgono addirittura di trasferirsi definitivamente negli Stati Uniti. Sull'altra sponda dell'oceano gli emigrati "politici" conservano una tradizione di radicalismo, condivisa da altri gruppi dell'Italia meridionale, in particolare dai calabresi.

Le partenze dalla Sicilia aumentano con regolarità dal 1890 al 1914. La guerra provoca molti rientri, ma le partenze riprendono dopo il 1918 e sono deviate verso l'Italia centro-settentrionale nel Ventennio fascista, quando gli sbocchi americani vengono chiusi. Alla ripresa dei flussi dopo la seconda guerra mondiale troviamo una nuova tipologia, per cui all'emigrazione verso Roma, il triangolo industriale e il Ponente ligure, spesso definitiva, si accompagnano permanenze temporanee in Europa (prima in Francia, poi in Germania e Svizzera). Non mancano comunque coloro che optano per le Americhe, in particolare per gli Stati Uniti, dove esistono ancora forti comunità siciliane, e per l'Australia, scoperta in precedenza dagli emigrati eoliani. La crisi dell'edilizia negli anni Settanta interrompe le correnti europee, in parte sostituite da ulteriori spostamenti, anche definitivi, nella Penisola e dall'emigrazione cantieristica nel Terzo Mondo. Dalla fine del Novecento riprendono le partenze verso la Germania e gli Stati Uniti, nonché verso l'Italia del Centro-Nord.

La Sardegna non corrisponde invece al modello più o meno comune alle regioni meridionali e tutto sommato è più vicina ad alcune aree dell'Italia centrale, cui del resto è tradizionalmente legata sul piano migratorio. Per tutta l'età moderna e parte di

quella contemporanea i pastori sardi si recano nella Maremma laziale e toscana, mentre braccianti e tagliaboschi toscani varcano il mare nel senso opposto. Le partenze dall'isola per mete lontane sono invece tardive e poco numerose, tranne che per l'Africa con la quale vi è un contatto antico. Tra il 1876 e il 1925 abbiamo circa 125.000 espatri, con un'accelerazione tutta novecentesca: nel 1901 partono più di 17.000 sardi e il flusso s'irrobustisce soprattutto dopo il 1905. La prima meta è Marsiglia, da dove quasi i due terzi degli emigranti si spostano verso altre zone europee o nell'Africa francese, mentre il restante salpa per le Americhe (in primo luogo l'Argentina e poi gli Stati Uniti). Tra le due guerre si assestano alcuni flussi interni, per esempio verso il Lazio e soprattutto Roma, ma dopo il secondo conflitto mondiale riprendono le correnti verso l'estero, in particolare verso le miniere del Belgio e l'area circostante Monaco di Baviera, più tardi verso la Germania intera e la Svizzera. Negli anni 1955-1970 l'esodo è massiccio e coinvolge almeno 400.000 persone (il numero è incerto per la preferenza accordata alla partenza clandestina). Inoltre è soprattutto operaio: la crisi dell'industria locale spinge a cercare lavoro altrove. A partire dal 1960 gli espatri sono un terzo dei trasferimenti nell'Italia settentrionale (Genova, Milano e Torino) e nella capitale. Nel decennio successivo le partenze per l'estero diminuiscono ulteriormente, tanto che nell'ultimo decennio del Novecento si contano appena 15.000 partenze ufficiali, quasi sempre dirette in Europa, contro una cifra di rientri quasi pari. Tuttavia numerosi riscontri fanno sospettare il proseguimento o la ripresa dell'emigrazione clandestina.

Complessivamente e con la sola eccezione del quindicennio 1955-1970 l'emigrazione sarda non è mai cospicua e tuttavia è percepita con preoccupazione sin dal primo Novecento, perché la regione è sotto-popolata. D'altra parte questa fenomeno è evidente anche nel passato più lontano, tanto che le varie dominazioni comportano sempre l'importazione di manodopera. Cartaginesi e romani trasportano sull'isola schiavi. Genovesi, aragonesi e spagnoli popolano le coste. L'unione alla Penisola

porta pescatori campani sulla costa nord-orientale. Più tardi si registrano il trasferimento di veneti per le bonifiche dell'oristanese e la fondazione nel 1928 di Mussolinia (oggi Arborea), l'arrivo di minatori da tutte le altre regioni per la nascita di Carbonia (1937) e lo sfruttamento delle miniere del Sulcis, i ferraresi trasferiti nella neonata Fertilia (1937) e qui raggiunti nel dopoguerra dai già ricordati profughi dell'Istria e della Dalmazia.

6. Conclusioni

Dai percorsi sin qui sommariamente ricostruiti appare evidente che nella penisola italiana emigrazione, immigrazione e mobilità interna si sono sempre intrecciate. D'altra parte il territorio italiano, allungato al centro del Mediterraneo, ha sempre costituito un luogo di passaggio obbligato e al contempo si è posto come tappa e ponte tra Est e Ovest, Nord e Sud. In questa situazione molte regioni hanno avuto un ruolo costante grazie alla propria posizione geografica. Altre hanno mutato la propria funzione nei diversi periodi storici a causa del mutare delle condizioni economiche e politiche. In questo ha contato la complessa interazione fra Nord e Sud peninsulari, ma anche il modo in cui macro-aree regionali e stati di antico regime si sono sovrapposti. L'aspetto più notevole sembra essere quello di un Sud, caratterizzato da una forte mobilità interna, che per secoli è un luogo di arrivo più che di partenze, mentre il Nord e il Centro sembrano per una fase molto più lunga, quasi millenaria, interessati a inviare manodopera oltre il mare od oltre le Alpi.

Nelle pagine che precedono abbiamo considerato le regioni italiane quasi esclusivamente dal punto di vista geografico. Arrivati sin qui vale la pena di segnalare come esse, nonostante la loro nascita recente come organismi amministrativi, abbiano una loro funzione in ambito migratorio. Oggi sono esse a finanziare la ricerca storica e la costruzione di musei (vedi la sezione sugli strumenti di ricerca). Analogamente un certo numero di siti web e di siti museali sono più o meno direttamente legati ad amministrazioni ed associazioni locali, si pensi per esempio al

Museo dell'emigrazione dei piemontesi nel mondo a Frossasco in provincia di Torino oppure al Museo regionale dell'emigrazione Pietro Conti di Gualdo Tadino in provincia di Perugia (vedi rispettivamente http://www.museoemigrazionepiemontese.org/ e http://www.emigrazione.it).

In certi casi non riscontriamo un vero intervento regionale, quanto un pullulare di associazioni a base locale che recuperano testimonianze del passato migratorio (http://www.lombardinelmondo.org e http://www.ecoistitutoticino.org/). In altri la presenza istituzionale è molto forte e si interseca con quella delle associazioni. La diaspora veneta resta a lungo una delle più significative e dura sino a tempi recenti, di qui l'enorme diffusione a di associazioni venete in tutto il mondo e il loro odierno coordinamento attraverso la regione di partenza (http://www.regione.veneto.it/Servizi+alla+Persona/Veneti+nel+Mondo/). Di qui anche la richiesta di sostituire la crescente immigrazione con una migrazione di ritorno, che ha già visto il rientro di figli e nipoti di quelli partiti per Argentina e Brasile e che, anche se con alterne vicende, ha ulteriormente stretto i legami fra chi è partito nel passato e la regione di origine. A sua volta la Provincia autonoma di Trento cerca di coordinare l'attività, in particolare di studio, delle associazioni trentine (http://www.provincia.tn.it/argomenti/emigrazione/). Le associazioni friulane, sotto la regia della Regione, hanno infine formato un attivissimo network (http://www.emigrazione.regione.fvg.it/, dal quale si può rimbalzare all'Archivio multimediale della memoria dell'emigrazione regionale: http://www.ammer-fvg.org/).

Se il fenomeno è particolarmente evidente nel Nord, non per questo mancano esperimenti in altre macroaree. Abbiamo ricordato il museo di Gualdo Tadino, ma vanno menzionate le iniziative nella e della Provincia lucchese: il Museo dell'Emigrazione della gente di Toscana a Mulazzo di Lunigiana, il Museo della figurina di gesso e dell'emigrazione di Coreglia Antelminelli, la Fondazione Paolo Cresci di Lucca. Tuttavia nel Centro-Sud non sembra che alle iniziative museali o delle associazioni abbia corrisposto uno sforzo istituzionale. Per esempio, la Re-

gione Sicilia non ha attivato la Consulta regionale per l'emigrazione, organismo per altro eminentemente consultivo, ma ha messo in piedi una piccola rete museale, a partire dal Museo dell'emigrazione eoliana a Salina.

L'ultimo aspetto delle relazioni fra regioni ed emigrazione ha ancora a che vedere con il fenomeno associazionistico. Questo meriterebbe una trattazione a sé stante, ma comunque è già stato studiato (Colucci 2001 e 2008b). Tra l'altro è stato notato come i finanziamenti regionali abbiano rafforzato all'estero le associazioni basate sulle origini locali, frammentando le comunità italiane (Harney 1991). Tale conseguenza non è ovviamente imputabile alle sole regioni. I rapporti all'estero fra gruppi regionali diversi sono sempre stati complicati. Inoltre la maggiore facilità di contatti e di rientro grazie alle linee aeree o anche semplicemente a treni e pullman ha rinserrato i legami con i luoghi di partenza. Le regioni si sono dunque trovate a dover affrontare il duplice problema del reinserimento dei propri emigranti, tornati a casa dopo il 1970, e del mantenimento delle reti con l'estero. Il primo caso è stato abbondantemente studiato, proprio mentre era in pieno svolgimento, il secondo è meno noto a parte le riflessioni di Robert Harney, appena citate. A un livello meramente impressionistico è evidente che le Regioni considerino i loro emigranti un interlocutore politico e soprattutto economico. Di qui una forte attenzione, che si è ripercossa nelle citate iniziative culturali (pubblicazioni, musei, ecc.) e digitali.

Capitolo terzo
I paesi di emigrazione

Il primo censimento italiano (1861) rileva che in Europa vi sono 110.000 emigrati, circa 100.000 nelle Americhe e qualche decina di migliaia nell'Africa mediterranea. All'interno di queste tre aree di emigrazione vi sono già mete preferite, come mostra la seguente tabella (tratta da Rosoli 1978):

Principali mete di emigrazione (1861)	Emigranti
Europa	
Francia	77.000
Germania	14.000
Svizzera	14.000
Africa mediterranea	
Egitto	12.000
Tunisia	6.000
Americhe	
Stati Uniti	47.000
Argentina	18.000
Brasile	18.000

Per gli anni immediatamente successivi non abbiamo rilevazioni statistiche. Per il periodo 1869-1875 abbiamo invece calcoli, largamente incompleti, elaborati dai Ministeri degli Esteri e dell'Interno. Dal 1876 cominciano infine ad avere dati quasi completi sugli espatri: quelli regolari ovviamente, perché nessuno sapeva calcolare l'emigrazione clandestina, che era invece particolarmente robusta e destinata a continuare. Dopo il 1876 la rilevazione statistica prosegue con regolarità, ma cambiando in corso d'opera la definizione dell'emigrante e i criteri di elaborazione. Possiamo quindi segnalare l'accelerazione del fenomeno: 110.000 espatri l'anno, in media, dal 1875 al 1880; 188.000 dal 1881 al 1890; 283.000 tra il 1891 e il 1900; 603.000 tra il 1901

e il 1910; 873.000 nel 1913 (cifra mai più raggiunta). Complessivamente tra il 1876 e il 1915 espatriano circa 14.027.000 di persone: 7.622.650 varcano l'oceano, 6.137.250 restano in Europa, i rimanenti si dividono tra gli altri continenti che, però, non attraggono molti lavoratori. Le mete europee costituiscono inizialmente quasi i tre quarti del totale, ma poi perdono di attrattiva, cosicché nel decennio 1901-1910 sono raggiunte solamente dal 40% dei partenti e addirittura dal 25% nel 1913. In Europa la Francia ospita dal 1876 al 1910 circa 1.400.000 emigranti, la Svizzera quasi un milione e la Germania circa 950.000. Al di là dell'oceano gli Stati Uniti ricevono circa 3.100.000 italiani, l'Argentina oltre 1.500.000 e il Brasile oltre 1.100.000.

A questo punto esistono già cospicue comunità all'estero, ma queste sono destinate a irrobustirsi nel periodo fra le due guerre, per i motivi che abbiamo visto nel capitolo primo. Tali "Piccole Italie" sono penalizzate dalla seconda guerra mondiale e in alcuni casi calano anche numericamente. Tuttavia è sulla base costruitasi tra le due guerre mondiali che si formano in seguito le comunità italiane odierne (Garroni 2002; Reinhorn 2005a e 2005b; Blanc-Chaléard et al. 2007). In questa sede non è possibile ricostruire complessivamente la vicenda e la consistenza delle attuali comunità all'estero, ma possiamo provare a ricostruirne alcuni profili. Nei paragrafi che seguono ci concentreremo quindi su alcune mete europee ed americane, tralasciando invece quelle degli altri continenti, numericamente meno importanti e comunque approfondite in alcuni recenti (Cresciani 2003; Natili 2009).

1. Argentina

L'Argentina accoglie, tra il 1876 e il 1976, circa l'11,5% del totale dell'emigrazione italiana. Tra il 1871 e il 1930, gli italiani arrivano a rappresentare il 43,6% della popolazione immigrata. Inoltre, se si esaminano i censimenti argentini, risalta come il tasso di presenza italiana sul totale della popolazione straniera si sia sempre mantenuto su percentuali considerevoli (Devoto 2003 e 2007).

L'immigrazione di massa in Argentina è promossa come progetto politico sin dai tempi della cosiddetta "generazione del 1837" che, analogamente a quanto avvenuto nel caso statunitense, intende "popolare il deserto" della neonata Repubblica, sviluppando ed espandendo l'eredità della vecchia colonia ad economia prevalentemente agricola. Una prima esperienza significativa, anche se ancora non di massa, è quella dell'esilio politico degli esponenti del Risorgimento italiano. L'emigrazione italiana in Argentina che conosciamo meglio comincia nel periodo tra la fine dell'Ottocento e la Prima Guerra Mondiale. Si tratta, soprattutto inizialmente, di un movimento in partenza dal porto di Genova, che raccoglie emigranti liguri, piemontesi e lombardi. Nonostante l'origine rurale della maggioranza, il censimento nazionale del 1869 rileva che il 59% di tutti gli italiani in Argentina si stabiliva a Buenos Aires. Gli italiani sono molto presenti in tutti i settori occupazionali, dalla coltivazione delle terre all'industria, al commercio, all'edilizia e ai servizi. Nascono le prime società di mutuo soccorso (Unione e Benevolenza a Buenos Aires, 1858), le scuole, il primo giornale ("La nazione italiana", 1863). Il terzo censimento, risalente al 1914, fotografa una situazione in cui la nazionalità italiana è sempre la più numerosa (930.000 unità, il 12% della popolazione), e presenta una "meridionalizzazione" del flusso: circa il 40% degli arrivi proviene dalle regioni meridionali (10% dalla Campania, 15% dalla Calabria, 9% dalla Sicilia, 5% dalla Basilicata). È una immigrazione a carattere più stabile, concentrata nelle grandi città (Buenos Aires conta 1,5 milioni di abitanti, di cui la metà stranieri, e tra questi il 20% è italiano).

Nel periodo fra le due guerre mondiali mancano dati relativi ai censimenti nazionali, il che rende difficile ricostruire il quadro generale. La crisi economica internazionale degli anni Trenta e le leggi fasciste limitano le possibilità di movimento, fatto salvo l'espatrio di ebrei, antifascisti, sindacalisti e intellettuali dissidenti. Al contempo, in Argentina sono introdotti provvedimenti che prevedono l'obbligo di contratto di lavoro per gli stranieri e sottopongono la concessione del visto di

sbarco all'arbitrio delle autorità argentine, anche in presenza dei requisiti richiesti.

L'emigrazione di massa riprende in forme nuove nel secondo dopoguerra (Capuzzi 2006). Il governo argentino, nella fase peronista, istituisce la Delegación para la Inmigraciòn en Europa con sede a Roma e sigla due trattati bilaterali con l'Italia nel 1947 e 1948. Il progetto di sviluppo economico argentino richiede manodopera specializzata e prende a modello il sistema statunitense delle quote. I criteri esposti nel primo piano quinquennale (1947-1951) sono tuttavia contraddittori ed esplicitano, accanto a considerazioni di natura economica o demografica, una selettività di stampo ideologico-etnico mirante a garantire una certa omogeneità all'interno della popolazione. Si tende ad escludere l'immigrato "povero", per esempio quello proveniente dall'Italia meridionale, ed inoltre sono rifiutati gli emigranti per i quali risultino precedenti politici di sinistra. Nello stesso tempo in Italia l'emigrazione viene gestita come valvola di sfogo per il surplus di forza lavoro e come strumento per aumentare l'afflusso di valuta estera nella bilancia dei pagamenti attraverso le rimesse. Le autorità italiane cercano quindi di far partire anche chi non avrebbe, secondo gli argentini, i requisiti adatti.

Con la firma dei trattati si riaffaccia il mito dell'Argentina come "terra promessa". La marcata discriminazione politico-ideologica nella scelta dei candidati fa sì che inizialmente emigrino anche fascisti e collaborazionisti, sotto la falsa veste di "operai". Peraltro, solo il 9% del totale dei flussi nel quinquennio beneficia delle sovvenzioni ottenibili in base agli accordi, mentre risultano sempre efficaci le catene migratorie familiari e paesane. L'emigrazione italiana diventa col trascorrere degli anni un fenomeno sempre più residuale, mentre l'Argentina chiede soprattutto capitali e know-how. Per realizzare le grandi opere pubbliche volute da Perón, entrano con investimenti senza precedenti aziende come Fiat, Olivetti, Eni, Ansaldo, Italgas, e ancora Parmalat e Ferrero nel ramo alimentare, Benetton in quello agro-industriale. Non si arriva mai alla cifra prevista e

sperata di mezzo milione di arrivi in 5 anni, ma tra il 1947 e il 1951 giungono comunque in Argentina 300.000 italiani. Nonostante un nuovo accordo commerciale concluso nel 1952, aumenta enormemente il numero dei ritorni (raggiungendo percentuali del 60%). Dopo il 1964, quando il numero dei rimpatri supera quello degli espatri, il saldo migratorio italiano con l'Argentina è sempre negativo.

Tra i nuovi arrivi, le donne raggiungono una percentuale significativa, mostrando una tendenza accentuata ad entrare nel paese per ricongiungimento familiare. Si formano dunque nuovi nuclei e si accentua la divisione tra generazioni di immigrati, come dimostra la nascita di nuove associazioni, sempre più su base regionale e sempre più orientate a promuovere attività ricreative, sportive e soprattutto religiose, piuttosto che mutualistiche. Dopo l'esperienza della dittatura militare (1976-1983) e l'elezione alla presidenza di Raoul Alfonsin, nel 1987 è stipulato il trattato di Relazione Associativa Privilegiata tra Italia e Argentina, rivolto in particolare a sviluppare progetti di piccole e medie imprese e a modernizzare l'industria argentina. Tuttavia la strategia economica di stampo espansionista implementata in quegli anni non dà i risultati sperati. Si giunge così alla crisi profonda degli ultimi anni. Aumentata la pauperizzazione e si arriva a una vera e propria emergenza sociale, cui corrisponde l'emergere nella comunità italiana di un flusso al contrario, figli nipoti e pronipoti dei pionieri giunti ai tempi d'oro del "mito argentino" che rientrano in Italia, come d'altra parte accade anche in Brasile e per motivi analoghi (Bertagna 2008). Nel 1991, rispetto a dieci anni prima, l'incidenza degli italiani sul totale della popolazione straniera risulta diminuito di 5 punti percentuali (da 25,7% a 20,3%).

Gli anni Novanta sono stati dunque per l'emigrazione in Argentina gli anni dei rimpatri: a fronte di 16.948 italiani emigrati per il paese sudamericano ne sono rientrati 34.733, con un saldo positivo di 17.785 unità. Questo fenomeno, però, non è stato costante per l'intero periodo. Più del 70% degli oltre 34.000 rimpatri è avvenuto nel 1990 e nel 1991, mentre per il resto del

decennio i ritorni si sono attestati ad una media di 1.300 unità annue. A partire dal 1994 i flussi di emigrazione verso l'Argentina sono stati costantemente superiori ai rimpatri con un movimento di poche migliaia di persone sia in partenza che in arrivo. Il periodo 1990-1992 ha quindi rappresentato un periodo eccezionale per i movimenti migratori con l'Argentina, dovuto principalmente alla crisi economica del paese sudamericano. Il 55% dei rimpatri è stato verso le regioni meridionali contro il 32% di quelle settentrionali, mentre per ogni dieci italiani partiti lo scorso decennio quattro erano delle regioni settentrionali, quattro di quelle meridionali e due centrali. La Calabria è la regione che ha accolto il maggior numero di rimpatri (5.039) ed è anche quella da dove sono partiti i flussi di emigrazione più consistenti nel decennio (1.733). Le altre regioni maggiormente caratterizzate in questo senso sono la Sicilia (3.241 rimpatri e 2.433 espatri), la Campania (3.017 rimpatri e 1.290 emigrati), la Lombardia ed il Piemonte.

Alla fine del 2001, dopo quattro anni consecutivi di recessione, è scoppiata violentissima la crisi economica, finanziaria, politica e sociale: 5 presidenti in meno di due settimane, rivolte di piazza sedate nel sangue. Il tasso di disoccupazione è salito dal 7% (1992) al 20%. La tendenza a rientrare in Italia è inevitabilmente aumentata, ma i progetti di ritorno pianificato pensati dalle istituzioni dei due paesi hanno avuto scarso successo.

2. *Brasile*

Nel periodo compreso tra il 1875 e il 1975 circa un milione e mezzo di italiani ha scelto di emigrare in Brasile. Gli anni di maggior sviluppo del flusso migratorio italiano sono stati quelli dal 1887 al 1902, poi il flusso è diminuito e si è interrotto con la prima guerra mondiale, per riprendere in maniera ridotta tra le due guerre e ricominciare con più forza nel secondo dopoguerra (Trento 1984 e 1989; Franzina 1979 e 2008).

Tra il 1870 e il 1920 gli italiani sono il 42% del totale degli immigrati (1,4 milioni su 3,3): hanno quindi una notevole importanza numerica. Le affinità di lingua, religione e costumi ne

facilitano l'assimilazione e ne fanno la componente migratoria più idonea per realizzare quello "sbiancamento" della popolazione locale, che le élite locali considerano fattore necessario per la modernizzazione del paese.

I primi migranti arrivati dall'Italia sono per circa il 30% veneti, tra i restanti prevalgono campani, calabresi e lombardi. Progressivamente cresce la componente meridionale e le caratteristiche del gruppo si trasformano. I veneti partiti sono per lo più piccoli proprietari terrieri, che mirano ad accedere a una proprietà a più basso costo di quella italiana. Gli immigrati meridionali sono più poveri, in genere contadini senza risparmi da investire e cercano impiego quali braccianti.

In questa prima fase la migrazione è "sovvenzionata", cioè controllata e finanziata da progetti delle due nazioni ed è indirizzata verso le "fazendas" di caffè di San Paolo e i principali nuclei di colonizzazione negli stati di Rio Grande do Sul, Santa Catarina, Paraná ed Espirito Santo. Una terza meta è costituita da città come Rio de Janeiro e San Paolo, dove si concentrano coloro che abbandonano i campi oppure, eludendo la sorveglianza, non si recano proprio nelle colonie agricole.

Per le élite locali l'obiettivo è comunque agricolo. Dopo l'abolizione della schiavitù (1888) è fondamentale incoraggiare l'arrivo di manodopera non specializzata da inserire nell'agricoltura e nelle grandi piantagioni. I governi brasiliani quindi iniziano a promuovere l'arrivo di contingenti di immigrati europei e tale promozione avviene essenzialmente attraverso due provvedimenti: il pagamento della traversata transoceanica attraverso apposite agenzie (per cui l'emigrante non deve sobbarcarsi il prezzo del biglietto) e la preferenza ad accogliere non immigrati singoli, ma interi nuclei familiari, iniziativa che non poteva non riscuotere successo nelle numerose aree depresse dell'Europa centro-meridionale.

La grande massa di italiani è dunque composta da coloni o trova impiego in una fazenda di caffè: lavora in condizioni molto dure e ha scarse possibilità di accumulare risparmi. Sono pochi coloro che possono comprare una piccola proprietà e in

genere si tratta di terreni senza molto valore. Le famiglie di migranti che arrivano nelle fazenda si sottomettono a un accordo che esige il lavoro di tutti, donne e bambini inclusi. Il contratto stabilisce infatti che ogni famiglia deve occuparsi di un certo numero di piante di caffè, ricevendo per ogni migliaio di queste una certa quantità di denaro. Dà inoltre diritto alla casa con un piccolo terreno annesso, dove si possono allevare animali e coltivare un piccolo orto, e permette di piantare mais e fagioli neri tra le file di piante di caffè. Tale produzione propria serve comunque solo a sfamare i membri della famiglia. Le difficoltà nei nuclei di colonizzazione sono analoghe. Gli italiani arrivano nel Sud del paese dopo i tedeschi e ricevono i lotti più lontani dalle regioni già abitate, i meno fertili, i più privi di mezzi di comunicazione e senza nessuna assistenza medica e religiosa. In tali condizioni sono frequenti i casi di abbandono da parte di immigrati che, dopo un decennio di lavoro, non possiedono quasi risparmio e, per di più, sono ancora debitori verso il governo ed i commercianti della zona.

La sorte dei coloni italiana non è comunque omogenea. L'impatto delle colonie italiane nel Rio Grande do Sul è per molti versi disuguale, come d'altronde la loro fortuna. A Santa Catarina i coloni italiani hanno dovuto dirigersi nelle colonie tedesche, dove non hanno avuto vita facile. Nel Paraná le colonie vicine a Curitiba si sono ben sviluppate, soprattutto perché è stato possibile lavorare nella costruzione di ferrovie (Paranaguá-Curitiba e Curitiba-Ponta Grossa). Nella zona di Minas Gerais hanno prosperato le colonie vicine alle città, dove c'era bisogno di lavoratori per le opere pubbliche. È il caso di Barreiros, Carlos Prates e Americo Werneck create nel 1896 in prossimità di Belo Horizonte, la nuova capitale.

Altra destinazione degli italiani, come già segnalato, sono le città, fra cui spiccano San Paolo, che ne ha accolto il maggior numero, e Rio de Janeiro, che era la capitale del Brasile ed uno dei maggiori porti d'arrivo dei migranti. A San Paolo gli italiani sono occupati essenzialmente dall'industria nascente, dove nel 1901 rappresentano addirittura il 90% dei lavoratori nelle fabbriche, e

nei servizi urbani. Si formano vere e proprie "piccole Italie" (per esempio Bras, Bom Retiro e Bexiga), dove gli immigrati si concentrano a seconda dei luoghi di provenienza e possono contare sulla cooperazione e la solidarietà dei vicini conterranei.

Come operaio industriale, l'immigrato riceve salari bassi, accumula molte ore di lavoro e non ha nessun tipo di assicurazione contro incidenti e malattie. Come per il lavoro agricolo anche nelle fabbriche capita spesso che tutti i membri della famiglia lavorino, comprese le donne (nelle fabbriche tessili) ed i bambini con meno di 12 anni. Come semplici operai è molto difficile per gli immigrati (italiani e non) migliorare la propria situazione sociale ed economica. Molti cominciano dunque a lavorare in proprio come artigiani, piccoli commercianti, autisti di taxi e pullman, venditori ambulanti di frutta e verdura, lustrascarpe, baristi e ristoratori. Chi resta in fabbrica s'impegna per cambiare la situazione: gli italiani partecipano così assieme ai colleghi brasiliani ad associazioni e sindacati per lo più di ispirazione socialista e anarchica.

Tale impegno provoca negli anni fra le due guerre, quando viene crescendo la componente fascista, episodi di conflittualità che segnano per lungo tempo gli equilibri e le relazioni tra gli italiani. Tra l'altro in questo periodo cambia la natura dei nuovi arrivi: l'emigrazione avviene al di fuori dei meccanismi preferiti dai governi brasiliani e gli italiani arrivano affidandosi alle reti sociali dei territori di origine e andando a cercare lavoro grazie alle numerose e diffuse forme di "ethnic business", che ormai caratterizzano la loro comunità in Brasile. Molto importante, da questo punto di vista, il ruolo degli italiani nell'edilizia nelle zone urbane.

Un'altra forma di confronto interno nasce negli anni successivi alla seconda guerra mondiale. Tra il 1946 e il 1960 arrivano circa 110.000 nuovi immigrati italiani. Questi sono portatori di una concezione nuova dell'emigrazione, più pragmatica e legata alla possibilità di tornare in tempi rapidi in Italia e con un accumulo di risparmi. Le associazioni tradizionali e i richiami alla patria non hanno per loro il fascino che possono esercitare sulle

vecchie generazioni e non sono pochi i casi di incomprensione e autentiche rivalità tra immigrati vecchi e nuovi.

3. *Canada*

I primi segni significativi della presenza di emigrati italiani in Canada si hanno agli inizi del Novecento (Ramirez 2002). Il Canada accelera in quegli anni i processi di modernizzazione e industrializzazione, sfruttando le immense risorse naturali di cui dispone. Il censimento canadese del 1901 segnala 10.834 immigrati italiani. Negli anni precedenti la prima guerra mondiale l'emigrazione italiana inizia quindi a rendersi presente e a distribuirsi sul territorio e continua in modo costante e crescente nel corso del secolo. Gli italiani sono impiegati principalmente nelle miniere, nella costruzione di ferrovie e in altre opere pubbliche. La loro presenza è legata anche al lavoro stagionale o annuale. È infatti importante notare che gli italiani in Canada fanno parte di un più esteso sistema migratorio che comprende anche gli Stati Uniti: per questo capita non di rado di trovare lavoratori impiegati una parte dell'anno in Canada e gli altri mesi a Chicago, New York e nelle grandi metropoli statunitensi.

Soffermandosi ancora sui primi decenni del Novecento, è allora che si iniziano a organizzare le prime comunità italiane nelle zone di maggiore insediamento. Gruppi di immigrati cominciano infatti a stabilirsi in modo permanente nelle zone di Montréal e Toronto, nella Columbia Britannica, nelle zone atlantiche e nell'Ontario. In questi contesti, dove è più facile trovare lavoro, si registrano le prime forme di organizzazione sociale urbana, attraverso la nascita di associazioni, luoghi di ritrovo, bar, ristoranti. Troviamo conferma dello sviluppo della collettività italiana dai dati del censimento del 1921, che segnala 66.769 immigrati, e da quello del 1931, che ne segnala 98.173.

Negli anni tra le due guerre si registra una novità importante nella composizione dei flussi dall'Italia: l'emigrazione, dapprima originaria delle zone appenniniche dell'Italia centro-settentrionale, viene adesso dalle regioni meridionali, con l'eccezione del Friuli - Venezia Giulia. Sempre in questa fase, si nota

una trasformazione importante dei luoghi di residenza degli italiani, che si dirigono principalmente le aree urbane. È proprio nelle città che gli italiani trovano occupazioni nell'ambito della manutenzione o costruzione di strade e in generale nella manovalanza legata all'edilizia, ma anche come piccoli imprenditori, nel commercio e nella ristorazione.

La fine della seconda guerra mondiale rappresenta l'inizio di un periodo eccezionale per l'emigrazione italiana in Canada. Si riattivano infatti le catene migratorie interrotte circa un decennio prima e – in tempi decisamente rapidi – gli italiani diventano il maggior gruppo immigrato residente nel Paese, secondo solo ai britannici (Iacovetta 1992). Se nel 1951 la comunità italiana è meno numerosa di quelle ucraina, scandinava, olandese, polacca ed ebrea, tra il 1951 e il 1961 la sua consistenza quasi si triplica, passando da 150 a 450.000 individui. Nel 1971 gli italiani residenti sono 730.830; i nati in Italia 385.000. Il Canada stabilisce un rapporto privilegiato con i governi italiani, desiderosi di esportare manodopera per alleggerire la disoccupazione, soprattutto nelle regioni meridionali. Si calcola che tra il 1945 e i primi anni Settanta sono stati circa 450.000 gli italiani che hanno scelto i territori canadesi come meta emigratoria.

Soprattutto tra la fine della guerra e i primi anni Cinquanta, circa il 10% del totale degli emigrati è entrato in virtù degli accordi bilaterali tra i governi italiano e canadese, per cui quest'ultimo chiedeva particolari contingenti di manodopera necessari per soddisfare le proprie esigenze produttive. Tuttavia la maggioranza degli italiani (circa il 90%) giunge in Canada attraverso il canale della cosiddetta "sponsorizzazione", già ricordato nel capitolo primo: uno strumento legislativo introdotto nel 1948 dalle autorità canadesi per favorire l'afflusso di immigrati. Il meccanismo della "sponsorizzazione", in vigore fino al 1967, prevede che un italiano possa entrare legalmente, se in Canada è già residente un parente disposto a fare da garante e a coprire le spese del primo periodo di insediamento.

Le conseguenze più importanti di questa linea politica sono due. Innanzitutto il persistere, fino al 1967, della bassa qualifica

professionale. Il meccanismo della sponsorizzazione non prevede infatti standard elevati e i nuovi arrivati sono impiegati soprattutto nell'imprenditoria etnica o in altri ambiti dove non sono richieste competenze specifiche. In secondo luogo, la sponsorizzazione incentiva la centralità delle reti sociali familiari, parentali e di paese, aumentando il rischio dell'isolamento socio-culturale e la persistenza di identità frammentate e legate alle zone di partenza.

Come ricordato, la pratica della sponsorizzazione ha termine nel 1967. Le autorità canadesi evidentemente si rendono conto dei rischi che comporta questo strumento legislativo e stabiliscono nuovi criteri legati alla qualifica professionale. L'ultima fase quindi dell'emigrazione in Canada – che declina a metà degli anni Settanta – è caratterizzata dall'arrivo di lavoratori specializzati, già inseriti nel mercato del lavoro dell'Italia settentrionale o di altri paesi di emigrazione (Stati Uniti *in primis*).

Gli anni Settanta segnano l'inizio di una importante trasformazione qualitativa della presenza italiana in Canada. Secondo i dati del Ministero del lavoro canadese, nel 1979 ben il 20% degli italiani svolge attività autonome, un risuoltato considerevole, se raffrontato al quindicennio precedente, quando circa il 92% della forza-lavoro italiana svolge attività di lavoro dipendente.

Una ulteriore caratterizzazione del contesto migratorio canadese di quel decennio è la maggiore partecipazione delle comunità immigrate ai progetti multiculturali locali, varati a partire dal 1971. Si tratta di un programma a lunga scadenza, finalizzato a rendere il "mosaico etnico canadese" una società pluralista, nella quale ogni gruppo nazionale possa vivere la propria identità. La comunità italiana – una delle più "vecchie" e radicate, soprattutto in alcune zone, come il Québec o l'Ontario – intercetta allora e utilizza al meglio le risorse pubbliche destinate a rafforzare il pluralismo etnico-nazionale. Grazie a tali finanziamenti crescono scuole e centri italo-canadesi e negli anni Ottanta l'italiano diviene la terza lingua parlata in Canada e la prima di quelle non ufficiali.

Secondo i dati del censimento del 1991, per quanto riguarda la distribuzione territoriale, ben due terzi della comunità italo-canadese sono concentrati nell'Ontario (560.000 individui, il 6,5% della popolazione provinciale). Un quinto del gruppo italiano (174.000) risiede invece nel Québec e 73.000 nella Columbia Britannica. Sono le aree metropolitane di Toronto, Montréal e Vancouver ad attirare la maggioranza della popolazione italo-canadese, che ha una fortissima vocazione urbana, soltanto il 5% vive in aree rurali e ben il 74% ha scelto centri con oltre 50.000 abitanti (contro il 41% della popolazione canadese).

Ad avvicinare ulteriormente l'Italia e il Canada e a mantenere i vincoli di appartenenza contribuisce la riforma italiana della cittadinanza (legge n. 27, 16 febbraio del 1992) che, in virtù del principio della reciprocità, consente agli italiani e ai loro discendenti di essere titolari di una duplice nazionalità. Si rafforzano così legami fra la realtà canadese e quella italiana e si accentua una partecipazione politica dagli esiti spesso paradossali (Perin 2007).

4. Stati Uniti

Gli Stati Uniti sono raggiunti dai flussi migratori europei di massa già nella prima metà dell'Ottocento (Luconi-Pretelli 2008; Colucci-Sanfilippo 2009). Gli emigrati italiani inizialmente si spargono in tutto il paese e sono assunti prevalentemente come braccianti. L'impennata dell'immigrazione italiana avviene in coincidenza con lo sviluppo industriale del paese e l'aumento delle dimensioni delle città nell'ultimo quarto del secolo (Luconi 2008).

Il picco dell'emigrazione italiana (circa 3.500.000) è raggiunto nel primo quarto del Novecento, quando la creazione di nuovi posti di lavoro favorisce nuovamente l'arrivo di manodopera immigrata, destinata al consolidamento del settore urbano ed industriale (Vecoli 2002). Chicago, San Francisco, New York, Filadelfia, Baltimora, Boston divengono grandi metropoli, dove si moltiplicano le concentrazioni di immigrati stranieri, tra i quali gli italiani. Nascono quartieri divenuti poi famosi come

“Little Italies”, si sviluppa una “stampa etnica” in lingua italiana (oltre un migliaio di periodici tra cui una trentina di quotidiani) e i vari gruppi acquistano una visibilità sempre maggiore (Garroni 2002; Prencipe 2009). Aumenta anche (in parallelo con quanto accade in patria), l’impegno sul fronte delle lotte sociali e sindacali, con uno spiccato attivismo soprattutto di stampo anarchico e socialista (Vezzosi 1991). Nei primi anni del Novecento gli italiani tendono comunque a rientrare in patria (con un tasso di ritorno pari a circa il 50% del totale), segno che si tratta di una immigrazione temporanea con prospettive a breve scadenza, in caso ripetibile altre volte. Le regioni più rappresentate, dopo una iniziale prevalenza di quelle settentrionali, diventano col tempo quelle meridionali, in particolare Campania, Sicilia e Calabria.

Il varo delle leggi restrizioniste a partire dal 1919 si rivela una svolta decisiva (Franzina 1982). In particolare, con l’Immigration Act del 1924, i flussi iniziano a essere regolati da quote nazionali sulla base della percentuale di presenza nel censimento del 1890. Allo stesso tempo, però, gli italiani abbandonano la pratica di ripetute andate e ritorni, perché non si è più sicuri di poter rientrare negli Stati Unite e le “Piccole Italie” sono rafforzate dalla presenza di seconde generazioni, numericamente più numerose. Per molte di queste il processo di “americanizzazione” è ormai avvenuto, ma ha portato a un posizionamento in basso alla scala sociale (Luconi 2000 e 2002).

Negli anni Trenta è raggiunto il picco della popolazione di nati in Italia, ma in seguito si registra un calo solo parzialmente compensato dopo la guerra, quando circa un milione di italiani arrivati negli Stati Uniti: solo la metà di questo nuovo flusso si stabilisce stabilmente nel paese. Comunque il dopoguerra conferma la fisionomia e le prospettive della popolazione di origine italiana. Si rafforzano una terza e una quarta generazione, la cui identità culturale appare comprensibilmente più problematica (Pretelli-Ferro 2005). La comunità immigrata soffre inoltre dell’incapacità di sollevarsi dalla posizione socio-economica, cui è relegata dagli anni fra le due guerre ed entra in violento

conflitto con le comunità confinanti, anche socialmente, in primo luogo quella afro-statunitense (Luconi 2001).

L'ultima ondata significativa di partenze dall'Italia avviene dopo il 1965, quando l'Immigration and Nationality Act elimina le quote nazionali e consente il ricongiungimento familiare a molti parenti per lungo tempo in lista d'attesa. Si tratta, però, di una breve impennata: già dalla metà del decennio successivo il flusso migratorio dall'Italia si ridimensiona notevolmente. Negli anni Novanta il flusso annuale di immigrati dall'Italia si mantiene ufficialmente poco al di sopra delle 2.000 unità, pur se appare irrobustito da una componente illegale non quantificabile, che sembra aggirare persino le recenti normative sulla sicurezza. In ogni caso la nuova migrazione legale, composta spesso da professionisti o da imprenditori, non si mischia alla vecchia componente italo-statunitense, percepita come di inferiore livello sociale e incapace di risollevarsi.

5. *Francia*

Anche in Francia l'emigrazione italiana diventa un fenomeno quantitativamente significativo nel corso dell'Ottocento (Vial 2002). Nel 1876 vengono censiti 163.000 italiani, nel 1881 sono 240.000 e nel 1901 330.000. A queste cifre andrebbero poi aggiunte quelle relative all'espatrio clandestino, che rappresenta una costante nei movimenti migratori tra i due paesi (Borruso 2001). In questa prima fase l'emigrazione è orientata verso le più differenti tipologie occupazionali e verso numerose regioni francesi. Sono soprattutto artigiani e lavoratori edili a spostarsi e si muovono prevalentemente in modo temporaneo (Blanc-Chaléard 2000). Le regioni italiane più interessate sono infatti inizialmente quelle più vicine alla Francia, a testimonianza di uno scambio migratorio che mantiene rapporti con i luoghi di partenza. Progressivamente si affacciano in modo massiccio anche lavoratori agricoli e manovalanza poco qualificata, addetta a lavori di fatica, sia nelle città che nelle campagne. Ai primi del Novecento attraggono italiani anche le miniere e le industrie pesanti, quali quelle siderurgiche, meccaniche e di cantieristica

navale. Una città attraversata moltissimo dagli italiani è Marsiglia, dove le esigenze di manodopera e la tradizionale risorsa del porto contribuiscono ad incentivare un flusso che non proviene soltanto dall'Italia settentrionale ma anche dall'Italia meridionale, in particolare dalla Campania. Nel 1911 gli italiani in Francia sono 420.000, una cifra molto importante, che segnala un fenomeno ancora in crescita.

La prima stagione dell'emigrazione italiana in Francia non è priva di conflitti e tensioni. Tra i tanti episodi di criminalizzazione degli immigrati, ricordiamo il massacro di Aigues-Mortes nel 1893. I lavoratori italiani partecipano al movimento sindacale e contribuscono in modo significativo alle battaglie sociali negli anni a cavallo tra i due secoli. Quella della militanza politica e sindacale è una pagina molto significativa della presenza italiana in Francia, che ricorre in periodi storici anche lontani tra loro (Sanna 2006).

Dal punto di vista delle politiche migratorie, una data molto importante è il 1904, anno in cui i due paesi firmano il trattato di lavoro che facilita le partenze italiane. Il trattato tra Italia e Francia rappresenterà un punto di riferimento fondamentale e un precedente essenziale per tutti gli stati che negli anni successivi inizieranno a voler programmare i flussi in uscita e in entrata.

Durante la prima guerra mondiale Italia e Francia siglano un nuovo accordo, nel 1916, pensato per favorire l'afflusso di manodopera italiana, in cambio di materie prime: le esigenze belliche della Francia hanno infatti bisogno di braccia da lavoro e la disponibilità all'interno del paese è insufficiente. Con la ricostruzione dopo la prima guerra mondiale, riesplode in modo eccezionale il flusso migratorio: gli italiani sono 420.000 nel 1921, 760.000 nel 1926 e 880.000 nel 1931 (Milza 1986). Una simile crescita comporta caratteristiche nuove nella composizione dell'emigrazione (Teulières 2002). Sono due le novità più importanti: la maggiore presenza di persone provenienti dal Veneto e dall'Italia meridionale e la presenza dell'emigrazione antifascista. La Francia è un paese in cui il conflitto tra fascisti e antifascisti è molto forte, perché a fianco alla presenza molto

consistente di esuli dal regime si manifesta un protagonismo notevole delle strutture sociali e politiche del regime stesso, che prova a costruirsi un consenso tra gli italiani all'estero. I flussi politici si mescolano tra l'altro di continuo all'emigrazione di persone che in Italia non trovano un lavoro, sia per ragioni politiche sia per le congiunture negative dei cicli economici (Vial 2003 e 2007).

Dopo la seconda guerra mondiale Italia e Francia firmano un nuovo accordo di emigrazione, nel 1947. Le necessità della ricostruzione francese e le difficoltà economiche dell'Italia favoriscono l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. La Francia apre addirittura degli uffici di reclutamento nelle provincie italiane. Inoltre non scompare, anzi aumenta, l'emigrazione clandestina, di fatto non perseguitata (Rinauro 2009). Il flusso migratorio si meridionalizza ulteriormente e si sposta ora nelle grandi città, come Parigi e la sua area metropolitana, dove già dagli anni tra le due guerre era cresciuta la presenza italiana. Prosegue ancora l'emigrazione stagionale, legata soprattutto all'edilizia e al lavoro agricolo (Blanc-Chaléard - Bechelloni 2002). A partire dalla fine degli anni Cinquanta, però, altri paesi europei, per esempio Svizzera e Germania, si rivelano più attraenti per la manodopera italiana e l'emigrazione italiana diminuisce radicalmente fino a diventare un fenomeno quantitativamente meno rilevante. Le comunità si congelano dunque, ma iniziano anche un processo di ascesa. In particolare, negli anni più recenti, gli italiani residenti in Francia hanno mostrato un notevole dinamismo economico e commerciale, soprattutto nel settore della piccola e media impresa (Audenino-Corti-Lonni 1997).

6. Germania

L'emigrazione di massa verso la Germania inizia nell'ultimo trentennio dell'Ottocento. Nel dicembre 1900 vengono censiti in territorio tedesco 69.760 italiani, cifra da considerare per difetto perché priva dei dati riguardanti gli emigranti temporanei. Dieci anni dopo, nel 1910, gli italiani risultano essere 104.204,

ma secondo il governo del Reich occorre aggiungere almeno altrettanti migranti temporanei. L'emigrazione italiana è diretta principalmente verso le miniere, verso le industrie e verso la produzione di laterizi e in questa fase esclude la concentrazione nelle grandi città. Inoltre molte grandi opere stradali e ferroviarie si avvalgono del contributo italiano (Trincia 1997; Corni-Dipper 2006). Un'alta concentrazione di immigrati si registra in Vestfalia, Baviera, Württenberg e Renania. Fino alla prima guerra mondiale provengono principalmente dall'Italia settentrionale, in particolare dal Veneto.

Gli anni tra le due guerre vedono una interruzione nel flusso tra i due paesi. Nel 1937, però, il governo nazista, sulla scia della collaborazione politica e militare con l'Italia, chiede al governo italiano di inviare alcuni contingenti di lavoratori agricoli in Germania: tra il 1937 e il 1938 partono quindi circa 10.000 braccianti, soprattutto da Veneto, Lombardia e Emilia Romagna (Mantelli 1992; Fincardi 2002). Le richieste tedesche si intensificano con l'inizio della guerra e si calcola che tra il 1939 e il 1942 siano partiti per la Germania circa 300.000 lavoratori, diretti principalmente nelle zone minerarie e industriali. Gli italiani sono sottoposti a condizioni di lavoro particolarmente dure e, dopo la firma dell'armistizio del settembre 1943, ridotti al rango di schiavi.

All'indomani della guerra la Germania perde la sua capacità di attrazione, ma, alla metà degli anni Cinquanta, questa riprende a svilupparsi (Colucci 2008). Nel 1955 è firmato un accordo per il reclutamento di manodopera e sono aperti a Verona e a Napoli due uffici per selezionare il personale. Il periodo di svolta è il biennio 1956-1957, per due ragioni fondamentali: l'avvio del Mercato Comune Europeo, cui aderiscono fin dall'inizio Italia e Repubblica federale tedesca, e la tragedia di Marcinelle in Belgio. In seguito a quest'ultima si blocca il reclutamento collettivo di italiani in Belgio e una parte considerevole dei potenziali emigranti viene dirottata in Germania. Ma la grande novità è costituita, nel 1957, dalle conseguenze sul mercato del lavoro internazionale della nuova politica di cooperazione eu-

ropea inaugurata dal Mec. Si registra in questo modo una coincidenza di obiettivi tra le esigenze di manodopera della Germania e le aspirazioni occupazionali di una parte considerevole dei lavoratori italiani, soprattutto nelle regioni meridionali, stretti tra disoccupazione, sottoccupazione e mancanza di sbocchi nei mercati del lavoro delle zone di origine.

Tale coincidenza si concretizza nell'inizio di un sistema migratorio a rotazione tra Italia e Germania, approfittando della liberalizzazione della forza lavoro e della mobilità inaugurata dal Mec. In questo modo la Germania diventa la meta di un costante flusso di emigrazione temporanea proveniente dall'Italia, concentrata in determinate stagioni (Carchedi-Pugliese 2007). La Germania ha effettivamente bisogno di una manodopera flessibile, da adattare a seconda delle necessità economiche, e la nuova emigrazione italiana si va definendo come una risorsa importante, ma non esclusiva e definitiva, nei progetti economici di molti gruppi provenienti dall'Italia meridionale. Un simile sistema rotatorio trova conferma dai dati statistici. Considerando sul lungo periodo l'emigrazione netta dall'Italia verso la Germania ci troviamo di fronte, nel periodo 1955-1999, a 3.961.851 arrivi, ma osservando i dati sull'emigrazione di ritorno colpisce la stima particolarmente bassa del saldo migratorio: 3.495.481 ritorni in patria, un saldo positivo quindi di circa 466.370 unità. Si tratta evidentemente di una emigrazione con un *turn-over* altissimo. Un ricambio che appare una costante strutturale del flusso emigratorio tra i due paesi, fin dal decennio 1956-1966. In questi dieci anni infatti risultano partiti dall'Italia per la Germania 1.750.000 persone, ma se guardiamo al censimento del 1964 i residenti italiani in Germania sono appena 299.378, a conferma di una emigrazione che nella maggior parte dei casi non sceglie la strada del trasferimento definitivo nel paese di destinazione, al contrario di quanto avviene invece negli stessi anni in altri paesi. I flussi annuali continuano poi in modo particolarmente consistente, fino ad arrivare al 1973, in cui toccano la quota record di 423.000 unità.

Dal punto di vista della composizione professionale emerge, nel 1975, un dato fondamentale, già evidente in alcune statistiche degli anni precedenti: gli operai non qualificati rappresentano il 71,6% della popolazione italiana occupata, un dato che colpisce se confrontato a quello parallelo, nello stesso anno, riscontrato a livello generale in Europa, il 46,4%. Sempre osservando i dati del 1975 possiamo notare che le regioni dell'Italia meridionale sono le più rappresentate in Germania: dalla Sicilia provengono il 19,3% del totale degli emigranti, dalla Calabria il 13,5%, dalla Campania il 13,3%, dalla Puglia il 12,6%, dalla Sardegna il 10,5%. L'emigrazione italiana si va quindi definendo come prevalentemente meridionale e non qualificata. I due settori occupazionali che assorbono la maggior parte di italiani sono l'edilizia e l'industria pesante, con una significativa presenza, fin dalla fine degli anni Settanta, di piccole attività commerciali legate principalmente alla ristorazione.

La comunità italiana in Germania negli anni Ottanta rappresenta ancora oggi la più numerosa fra quelle in Europa e la seconda nel mondo, nonostante un calo progressivo a partire dal 1975 (Guidotti-Haug 2005; Sala 2005). Si posiziona stabilmente come la terza comunità straniera in Germania, la prima di provenienza europea (l'8,5% della popolazione straniera è italiana). Il Land con maggior numero di connazionali è il Baden-Württenberg, seguito dal Nord-Reno-Westfalia. Dal 1993 la tendenza alla diminuzione della comunità si è invertita, con un saldo positivo di crescita intorno al migliaio l'anno (fino al 2000), nonostante un saldo negativo di immigrazione negli anni 1998 e 1999; il 28% dei connazionali è nato in Germania (174.435 persone), una percentuale piuttosto alta (in media il 22,1% degli stranieri è nato in Germania) derivante dal fatto che l'immigrazione italiana dura ormai da diverse generazioni. Le donne sono in maggioranza (59,5% della comunità).

La presenza italiana è stata fortemente segnata dalla *Ausländerplotik* tedesca, che inizia compiutamente nel 1965. Gli immigrati possono entrare nel paese con un contratto annuale o stagionale. Vengono rigidamente controllati dalle forze dell'or-

dine. Non possono portare con sé la propria famiglia, se non prima di aver dimostrato di possedere una abitazione idonea. Sono alloggiati in strutture provvisorie di prima accoglienza, come baracche o villaggi situati generalmente al di fuori dei centri urbani e vicino ai luoghi di lavoro, scoraggiando quindi i ricongiungimenti familiari, si trovano impossibilitati a cambiare lavoro. Gli stranieri quindi, italiani compresi, anche se hanno la possibilità di rinnovare il contratto di lavoro, devono comunque essere proiettati in ogni modo verso la prospettiva del ritorno definitivo in patria. Nel 1973, in coincidenza con la crisi petrolifera, è varata la cosiddetta *Anwerbestop*, una ulteriore restrizione alla permanenza degli stranieri, ma gli italiani, in quanto lavoratori comunitari, sono esclusi dal provvedimento. In questo contesto viene emanato il provvedimento di difesa dei lavoratori autoctoni, che interessa anche gli italiani: si può cioè concedere un permesso di lavoro a uno straniero solo nel caso in cui sia dimostrato che il posto di lavoro a lui affidato è rifiutato dai lavoratori tedeschi. Le restrizioni imposte nel 1973 aumentano il flusso di emigrazione italiana irregolare, diretto soprattutto nei settori non industriali, come la ristorazione e le imprese di pulizie.

Uno dei terreni in cui le politiche di provvisorietà e rotazione hanno colpito anche gli italiani è quello dell'istruzione. La scuola tedesca infatti che dirige gli alunni immigrati verso un percorso di formazione orientato al ritorno nel paese di origini. L'insistenza sull'insegnamento fin dai primi anni della lingua italiana a fianco a quella tedesca, la proliferazione di scuole destinate esclusivamente ad italiani o di classi speciali hanno determinato molti problemi nella seconda generazione di italiani in Germania. Fin dagli anni Settanta è infatti molto alto il tasso di dispersione scolastica, accompagnato da un diffuso disagio sociale. È inoltre mancato fino alla metà degli anni Ottanta l'inquadramento dei giovani italiani nella formazione professionale, per cui la possibilità di trovare impieghi qualificati o attività autonome è arrivata all'interno della comunità italiana piuttosto in ritardo.

Agli inizi degli anni Ottanta si registra una ulteriore fase di passaggio nelle politiche migratorie tedesche. Viene favorito il percorso di integrazione per i residenti da lungo tempo, ma è stabilita una nuova politica di incentivazione dei rimpatri. La fine del decennio segna un nuovo periodo di immigrazioni, caratterizzate inizialmente dai richiedenti asilo e in seguito, con la fine dei regimi socialisti, dall'arrivo di lavoratori dai paesi dell'Est europeo. La presenza italiana è ora meno radicata nei settori dell'industria pesante, continua a essere forte nell'edilizia (con molte esperienze di piccole e medie imprese nate e gestite da italiani) e sembra radicarsi particolarmente nelle piccole imprese legate alla ristorazione e ad altre forme di *made in Italy*.

Nel periodo 2000-2002 il governo tedesco avvia una generale ridefinizione della proprie leggi in materia di immigrazione, riconoscendo di essere un paese di immigrazione. Questa ridefinizione è accolta con timore da parte della comunità italiana, che teme un irrigidimento delle politiche nei suoi confronti parallelo all'inasprirsi del dibattito sull'immigrazione extracomunitaria. I rappresentanti delle istituzioni italiane denunciano il moltiplicarsi, nel 2002 e nel 2003, di espulsioni ingiustificate e di rimpatri forzati, avvenuti nel disimpegno degli accordi sulla libera circolazione che vincolano i due paesi alla mobilità all'interno dell'Unione europea.

7. Svizzera

Le prime tracce di emigrazione di massa verso la Svizzera sono individuabili negli anni Cinquanta dell'Ottocento. Gruppi di lavoratori si trasferiscono dall'Italia centro-settentrionale sulla spinta del processo di industrializzazione della Svizzera. I flussi aumentano in misura considerevole nel corso dei decenni: gli italiani nella Confederazione ammontano a 10.000 nel 1860, passano a 117.059 nel 1900 e a 202.809 nel 1910. Vengono impiegati principalmente come lavoratori edili e danno un contributo fondamentale alla costruzione dei grandi trafori alpini. Proprio in occasione della costruzione del traforo del Sempione, iniziato nel 1898, per la prima volta arrivano emigranti dalle regioni

dell'Italia meridionale, in particolare Calabria e Sicilia. Questa nuova immigrazione porta con sé una novità importante: i lavoratori tendono infatti a trasferirsi in Svizzera insieme alle famiglie, superando quindi quel modello di emigrazione stagionale o temporanea fino ad allora prevalente e caratteristico di coloro che provenivano dalle regioni più vicine alla Svizzera (Trincia 1997).

Nei primi anni del Novecento – parallelamente al crescere del flusso emigratorio – si vanno organizzando le strutture assistenziali e associative della comunità. Nascono quindi le prime Missioni cattoliche italiane, ad opera principalmente di salesiani e bonomelliani, nascono le Leghe dei lavoratori cattolici e le organizzazioni di stampo socialista (Tassello 2005). È importante notare che le radici dell'attuale tessuto associativo della comunità italiana in Svizzera si possono individuare proprio nell'attività pionieristica di questi primi gruppi.

Gli anni tra le due guerre mondiali sono caratterizzati da un attenuamento dell'emigrazione italiana in Svizzera, mentre riprende vigore il flusso di esuli politici, in fuga questa volta dal regime fascista (Veuilleumier 1990). Con la fine della seconda guerra mondiale l'emigrazione italiana in Svizzera riprende con forza. Il paese, d'altronde, è protagonista di un eccezionale sviluppo economico: nel periodo 1945-1960 il prodotto nazionale lordo raddoppia e il reddito nazionale per abitante cresce del 60%. Negli anni 1946-1951, quando l'emigrazione italiana riprende con intensità in tutto il mondo, la sola Svizzera assorbe il 48% dell'emigrazione italiana in Europa, grazie anche agli accordi bilaterali stretti nel 1948.

Gli italiani diventano in breve tempo la comunità straniera più rilevante: 140.000 unità nel 1950 (49% del totale degli stranieri), 160.000 nel 1955 (59% del totale degli stranieri). Nel decennio 1955-1965 si realizza, però, una radicale trasformazione della provenienza dei flussi dall'Italia. Se infatti nel 1955 il 70% degli italiani proveniva dall'Italia del Nord, l'11% dal Centro e il 19% da Sud e isole, nel 1965 la situazione sembra capovolta: ben il 60% viene dalle regioni del Sud e dalle isole. Nel 1975 la

popolazione italiana in Svizzera tocca la punta più alta, 573.085 presenze, in un periodo che vede nel complesso aumentare in maniera sostanziale la presenza degli stranieri, che nel 1974 raggiungono la quota record del 16,7% sulla popolazione totale. A partire dalla metà degli anni Settanta tuttavia le conseguenze della crisi petrolifera e le trasformazioni nel mercato internazionale del lavoro portano a una forte riduzione della comunità italiana, che passa a 411.913 unità nel 1985, a 361.649 nel 1990, fino ad arrivare ai 319.641 censiti nel 2000 e ai 308.255 del 2002.

Negli anni del secondo dopoguerra si radicano nelle aree a maggiore immigrazione delle vere e proprie comunità. Utilizzando le opportunità – peraltro piuttosto scarse fino alla metà degli anni Sessanta – offerte dalla legislazione confederale, molti lavoratori partiti da soli si fanno raggiungere dalle rispettive famiglie e nel corso degli anni nasce e si consolida una seconda generazione (Niederberger 2004). Quest'ultima ha esigenze differenti rispetto ai genitori e incontra gravi difficoltà nell'inserimento scolastico, nella formazione professionale, nell'integrazione socio-culturale.

È bene ricordare che in tutto il periodo considerato si registra la presenza costante di un flusso di emigrazione italiana clandestina verso la Svizzera, che sfugge alle statistiche (Rinauro 2009). Se tra le guerre mondiali questa emigrazione aveva ragioni soprattutto politiche, più tardi è esclusivamente di natura economica. I settori occupazionali maggiormente caratterizzati nel dopoguerra dalla presenza di lavoratori italiani irregolari sono il settore alberghiero, la piccola e media impresa edilizia, l'industria alimentare e della carta, le imprese metalmeccaniche. A partire dalla metà degli anni Settanta, diviene particolarmente importante il lavoro clandestino delle donne, giunte in Svizzera illegalmente (spesso per raggiungere il marito) o colpite da provvedimenti legislativi di tipo restrittivo in materia di ricongiungimenti familiari e diritti di soggiorno. Esse trovano impiego principalmente nell'ambito dei servizi di pulizia, negli ospedali, negli alberghi. Collaterale all'intero fenomeno è il caso dei figli clandestini. Si tratta di bambini nati da uno o en-

trambi i genitori illegalmente soggiornanti in Svizzera o entrati irregolarmente nel paese, non tutelati dalla legislazione della confederazione e costretti quindi alla clandestinità.

La Svizzera nel corso del secondo dopoguerra mantiene un tasso di mobilità sociale verso l'alto particolarmente marcato, ma per molti anni gran parte degli immigrati italiani viene esclusa da questo percorso e continua a essere confinata all'interno dei settori occupazionali meno qualificati. Occorre attendere l'inizio degli anni Ottanta per veder crescere le attività imprenditoriali degli italiani, legate in molti casi all'evoluzione nello stesso ambito lavorativo di partenza: da manovali a capi-cantiere, da meccanici a proprietari di piccole officine, da camerieri a titolari di bar, pizzerie e ristoranti, da semplici dipendenti a titolari in imprese di pulizie. Nei primi anni Novanta la crisi economica colpisce molte comunità di immigrati, ma gli italiani non subiscono danni gravi come quelli di venti anni prima, quando rimpatri e licenziamenti hanno seguito la crisi petrolifera.

Lo sviluppo delle politiche migratorie della Confederazione elvetica è strettamente legato alle caratteristiche delle dinamiche del mercato del lavoro e al contesto politico in cui esse sono state promosse. Nel corso del Novecento – con una particolare accelerazione nel secondo dopoguerra – si è andato definendo nel paese un mercato del lavoro sviluppato su tre livelli: un mercato del lavoro libero riservato ai lavoratori locali e agli stranieri dotati di un permesso di soggiorno a lunga scadenza, un mercato del lavoro controllato riservato ai lavoratori stranieri annuali, stagionali e frontalieri, un mercato del lavoro irregolare riservato agli immigrati clandestini. Da questa suddivisione emergono quindi le cinque tipologie che hanno caratterizzato (e in parte caratterizzano ancora oggi) lo status dei lavoratori italiani in Svizzera: residenti dotati di un permesso di soggiorno di lunga durata, annuali con l'autorizzazione a risiedere e lavorare nel paese per la durata di un anno, stagionali, frontalieri (residenti in una località di un paese confinante con la Svizzera e autorizzati giorno per giorno a entrare nel paese) e clandestini. È

bene sottolineare che la tipologia più diffusa tra gli italiani – in linea con la tendenza generale che riguarda tutto l'insieme degli stranieri – è stata, a partire dal secondo dopoguerra, quella dell'emigrazione con permesso annuale, con una significativa presenza costante degli stagionali. Ancora nel 2001, quando si crede ormai esaurita l'emigrazione annuale, la statistiche rivelano la presenza di ben 5000 stagionali. La distinzione tra questi differenti statuti lavorativi rispecchia le differenti occupazioni lavorative. Gli stagionali, ad esempio, sono impegnati soprattutto nell'edilizia, mentre gli annuali nel settore metalmeccanico. Entrambe le categorie tuttavia sono escluse dalla possibilità di svolgere lavoro autonomo, che è previsto solo per i residenti.

Capitolo quarto
Riflessi

Per Erri De Luca, uno degli autori più significativi nel panorama letterario italiano degli ultimi due decenni, il rapporto tra emigrazione e immigrazione è uno degli snodi del mondo contemporaneo. In un romanzo del 1999, *Tre cavalli*, segnala subito che l'Argentina "ha accolto quasi sette milioni di emigranti fino al 1939. Circa la metà erano italiani". Ai suoi occhi la Penisola ha dunque una sorta di primato, ma non è la sola a inviare i suoi abitanti altrove. Il protagonista del romanzo in questione, un italiano sulla cinquantina, incontra da giovane un'argentina in viaggio per l'Europa, la segue oltre oceano, è coinvolto nella lotta per sopravvivere alla feroce dittatura militare e alla fine, dopo aver perduto il suo amore, rientra in Italia. Qui cerca di espiare la violenza inflitta e subita, lavorando come giardiniere e vivendo in uno stato di sospensione fino a quando non incontra una donna dalle origini multiple: "Russia e Scozia per la madre, Sicilia e Liguria per il padre". L'incontro amoroso lo mette nuovamente nei guai e lo convince della necessità di compiere un ulteriore atto di violenza. Un africano, con il quale ha stretto rapporti di amicizia, gli evita, però, di commettere un omicidio e si fa carico dello sgozzamento del prosseneta che minacciava la donna.

I rapporti tra i vari coprotagonisti sono sobri ed essenziali: sono tutte persone che hanno molto sofferto e molto vagato per il mondo. Sanno l'importanza di trovare un rifugio, ma temono anche che non sempre ve ne sia uno. Tale timore e tale realtà sono condivisi anche dai personaggi di altre opere dello stesso scrittore. De Luca accenna spesso, infatti, al succedersi delle ondate migratorie e ai loro esiti non sempre positivi. Partono gli italiani, anche quelli di oggi, e partono gli stranieri alla ricerca di nuovi porti, ma questi non sono per forza ospitali. La partenza è diventata una fase nella vita di ogni popolo e di ogni generazione e, se per gli emarginati odierni è spesso foriera di drammi (*Solo andata. Righe che vanno troppo spesso a capo*,

2005), ha avuto un enorme impatto anche sugli italiani. Il ragazzo al centro de *Il giorno prima della felicità* (2009) è aiutato ed educato nella Napoli del secondo dopoguerra dal portiere di un vecchio palazzo del centro storico, che da giovane ha vissuto a lungo in Argentina. Quando deve scappare, perché costretto a uccidere un guappo, il ragazzo è a sua volta istradato verso il Plata e alla fine del romanzo sta per varcare l'Equatore. Il futuro gli è ignoto e il passato si è chiuso con una coltellata.

Talvolta le pagine di De Luca hanno un sovrappiù di retorica, in particolare quando sottolineano quanto gli emigranti simboleggino gli sprechi di un paese, per esempio nella voce *Emigranti* della nuova versione di *Alzaia* (2007), oppure sottolineano il dolore viscerale di chi parte e di chi resta (*Il contrario di uno*, 2003). Tuttavia, altrettanto di frequente, il romanziere napoletano recupera l'equilibrio affrontando il ricordo personale del lavoro all'estero e dell'attività politica nell'Italia centro-settentrionale: le diaspore non sono soltanto dolorose e non nascono solamente dalla fame o dalla necessità di sfuggire alla legge, ma anche dal bisogno di nuove esperienze. Nel racconto della dimensione esistenziale della migrazione, le pagine dello scrittore napoletano trovano una sorprendente sintonia con i romanzi "parigini" di Rossana Campo. Per quest'ultima partire non è un obbligo, ma una possibilità che si deve sfruttare, magari per conquistare semplicemente una maggiore cognizione di se stessi e dei propri problemi, come l'emigrata italiana e diversi comprimari di *L'uomo che non ho sposato* (2003) e *Più forte di me* (2007). Vivere all'estero taglia alcune radici del singolo, ma lo costringe alla fine a fare i conti con sé stesso, a scoprire le proprie debolezze e a cercare di porvi rimedio.

In questa narrativa recente, dal forte taglio autobiografico, l'emigrazione diventa un'esperienza importante e al contempo perde parte della sua dimensione apocalittica, invece generalmente evidenziata dal filone menzionato nell'introduzione ed esemplificato dai romanzi di Melania G. Mazzucco, Laura Pariani ed Elena Gianini Belotti. Questi ultimi infatti sono sovraccaricati dalla volontà di dimostrare come l'emigrazione sia

alla fine una storia di sconfitte e gli emigrati al massimo "beautiful losers".

La souplesse e la complessità delle vite ricostruite da De Luca e Campo non hanno sempre caratterizzato il racconto migratorio, anche perché questo è in genere costruito da chi non migra e sfrutta gli espatri per far risaltare una prospettiva politica, più che esistenziale, del perché e del come si parte. Persino quando questo tipo di narratore assiste quanto meno al viaggio del migrante è comunque evidente che non ne condivide le sorti. Basti pensare alla posizione insieme partecipe e distante di Edmondo De Amicis in *Sull'oceano* (1889). Condizione ulteriormente ribadita dal reportage fotografico di Arnaldo Ferraguti e dalle illustrazioni di quest'ultimo per la riedizione del libro (Bacci 2008; Blengino 1990). Per questi osservatori l'esodo è fondamentalmente la deportazione di emarginati che non si possono opporre a quanto il destino va loro infliggendo. Mentre invece gli studi più recenti sottolineano quanto spesso gli emigranti siano attivi e previdenti e sappiano fare i conti con la realtà, per quanto dura essa sia (Grossutti 2009).

Per esemplificare questo filone dominante dell'immaginario italiano, nelle prossime pagine affronteremo due tipi di riflessi narrativi della vicenda migratoria italiana: quello più propriamente romanzesco, che ha seguito il fenomeno sin dagli inizi, e quello cinematografico, divenuto egemone nel Novecento influenzando a quel punto anche la narrativa su carta (Martelli 2006).

1. *Letteratura*

Emilio Franzina (1996) ha discusso in dettaglio come la grande emigrazione transoceanica sia stata seguita quasi in tempo reale dalla letteratura. A suo parere (Franzina 1996b) bisogna, però, distinguere tra la produzione paraletteraria di chi ha vissuto tale esperienza in prima persona e i letterati di professione che hanno utilizzato quei frangenti come opportuno set esotico. Come ha argomentato Sebastiano Martelli (2001), l'emigrazione di fine Ottocento ha coinciso con un passaggio

chiave dell'industria editoriale e della formazione di un pubblico borghese e piccolo borghese italiani. In tale contesto le note esotiche dell'esperienza migratoria reinventata sono servite a integrare assunti eminentemente politici. In questa produzione confluiscono così brani di vissuto (in fondo anche i borghesi emigrano), ma la diaspora è rappresentata soprattutto come la cieca fuga dei contadini, costretti a partire a causa delle difficoltà della nazione appena formata. Abbondano dunque i toni drammatici, che dovrebbero evidenziare i pericoli per quest'ultima, che perde il suo nerbo, e soprattutto per i singoli che salpano. In particolare per i letterati di professione varcare il mare è impresa comunque perigliosa, pur se le coeve testimonianze autobiografiche dipingono un quadro meno perentoriamente luttuoso (Franzina 2003; Martelli 2004).

A cavallo tra Otto e Novecento lo stereotipo del dramma migratorio s'impone in una narrativa già impostata per un pubblico seriale e alla fine s'imprime persino nella memoria di chi ha veramente compiuto la traversata. Si afferma allora non tanto una narrativa edulcorata, quanto una rielaborazione a freddo che si rivela più vitale della stessa esperienza personale. Non è dunque un caso che Carolina Invernizio, l'autrice che traghetta la letteratura italiana dal romanzo d'appendice a quello di consumo, si dilunghi a descrivere *I drammi degli emigrati* (1910). E d'altronde lo stesso esperimento di mistilingua intelligentemente impostato da Giovanni Pascoli (*Italy*, in *Primi poemetti*, 1904), con tanto di riferimento assai aggiornato all'andare e venire tra le due sponde nell'oceano, finisce per dissolversi nell'accorata costatazione:

> La madre li vuol tutti alla sua mensa
> i figli suoi. Qual madre è mai, che gli uni
> sazia, ed a gli altri, a tanti, ai più, non pensa?
>
> Siedono a lungo qua e là digiuni;
> tacciono, tralasciati nel banchetto
> patrio, come bastardi, ombre, nessuni:

guardano intorno, e quindi sé nel petto,
sentono su la lingua arida il sale
delle lagrime; infine, a capo eretto,

escono, poi fuggono, poi: - Sii male... -

Tale prospettiva si estende sino a tutti gli anni 1920, basti rammentare come *Emigranti* (1928) di Francesco Perri accosti ancora partenza e lutto, e infine si salda con la polemica antimigratoria promossa dal regime fascista per nascondere scelte tendenti a favorire invece gli spostamenti (vedi i primi due capitoli di questo nostro lavoro). Allora si cerca di nascondere ancora di più quella normalità della partenza, che invece è suggerita, sia pure di sfuggita, dalle riflessioni di Ignazio Silone sul mondo abruzzese (a partire da *Fontamara* 1933) e dalla testimonianza di Carlo Levi (*Cristo si è fermato a Eboli*, 1945) sulla realtà lucana degli anni 1930. Si insiste invece sulla necessità di uno stato forte che sappia proteggere i propri cittadini e non li obblighi a partire, operando così sulla scia del romanzo nazionalista alla Enrico Corradini, che al tema dedica *La patria lontana* (1910) e *Le vie dell'oceano* (1913), veri prototipi della successiva narrazione.

La lettura corradiniana dell'emigrazione influenza non soltanto la narrativa fascista, ma anche il cinema degli anni 1930, che a sua volta è poi riecheggiato in tanti romanzi. Si rafforza dunque l'immagine tragica della traversata atlantica (Martelli 2008), ma il dramma è dato anche dall'arrivare in terre, quali quelle americane, che sono descritte come culturalmente agli antipodi dell'Europa. Qui il romanzo sull'emigrazione cede il terreno al reportage di viaggio dei letterati (ma anche ai romanzi americani da Soldati a Piovene), che sin dagli anni 1930 descrivono gli Stati Uniti in modo comunque negativo e aggiungono alle fatiche degli emigranti pure quella di sopravvivere in condizioni di asfissia culturale (Marazzi 1997; Pizzorusso-Sanfilippo 2004).

L'esodo che segue alla seconda guerra mondiale riaccende l'interesse dei romanzieri, che in alcuni casi iniziano finalmente

ad abbandonare la retorica fascista e a riprendere gli spunti di Ignazio Silone e Carlo Levi. Il molisano Francesco Jovine, il lucano Rocco Scotellaro e il calabrese Saverio Strati, per fare solo tre nomi, impongono un quadro neorealistico, nel quale è sì evidenziato il portato dei fattori socio-economici, ma l'emigrazione ha una propria dimensione, non è riducibile a mera cieca fuga. Negli anni 1950 uno scrittore come il molisano Giose Rimanelli ripete addirittura che partire non è soltanto questione di povertà da sfuggire, ma volontà di abbandonare una patria arretrata culturalmente e politicamente. Nei suoi romanzi (*Peccato originale*, 1954; *Biglietto di terza*, 1958; *Una posizione sociale*, 1959) l'America non arricchisce il portafoglio, ma offre la possibilità di rompere le catene dell'"inferno" meridionale (Martelli 2000). Inoltre non sono le culture americane ad essere asfittiche, ma quelle delle comunità di partenza e spesso anche della comunità immigrata stessa, troppo avvicinatasi nei decenni precedenti all'ideologia fascista.

Negli anni 1960 e 1970 questi spunti complessi lasciano spazio a una visione meridionalista che tende nuovamente a vedere sempre una vittima nell'emigrante. Francesco Masala descrive prima i sardi tornati poveri dagli Stati Uniti (*Quelli della labbra bianche*, 1962) e poi come le nuove partenze su lunga distanza siano state preparate dalla mobilità verso i centri industriali e petroliferi dell'isola (*Il parroco di Arasolè*, 2001). In entrambi i casi il prezzo da pagare sarebbe assai pesante secondo lo scrittore: uno sradicamento senza guadagno, una perdita d'identità non compensabile.

In questa valutazione entrano in gioco fattori concreti e non soltanto l'apprezzamento di una pristina integrità isolana e contadina, corrotta dalle nuove concentrazioni industriali. Maria Giacobbe in *Diario di una maestrina* (1957), apparso subito prima della definitiva emigrazione a Copenhagen dell'autrice, accenna quasi di sfuggita alle partenze dalla Sardegna. Nella postfazione alla riedizione del 1975 ricorda invece come quasi tutti i suoi ragazzi, in particolare i migliori, se ne siano dovuti andare. L'isola è stata impoverita dalla fuga dei cervelli. In se-

guito, però, Sergio Atzeni, per restare sempre in ambito sardo, sembra suggerire che l'emigrazione è necessaria per staccarsi dall'isola e tornarvi poi con il cervello forse sgombro (*Il quinto passo è l'addio*, 1994). Tuttavia tutto un filone localistico prosegue a vedere la partenza come una condanna, o meglio a vedere l'essere sardo stesso come una condanna di cui fa parte l'emigrazione (Salvatore Niffoi, *La sesta ora*, 2003).

Questo insieme di narrazioni costruisce un compatto repertorio nel quale affondano le mani gli scrittori di fine Novecento. Oltre alle opere già analizzate non dobbiamo dimenticare il gran numero di romanzi sul tema alla fine del millennio: *I quattro camminanti* (1991) di Rodolfo Di Biasio; *Romanzo americano* (1994) di Sergio Campailla; *Ninna nanna col lupo* (1995) di Silvana Grasso; *Trentaseimila giorni* (1996) di Giovanna Giordano; *Silvinia* (1997) di Giuseppe Bonaviri; *Lettere a Manhattan* (1997) di Manlio Cancogni. In questa produzione lo spettro si allarga, anche se non al livello dei romanzi di Erri De Luca e Rossana Campo, e anche il pietismo acquista nuove sfumature. Andrea Camilleri piange la sorte del migrante che ha perso tutto, persino l'identità, pur avendo avuto una vita di successo nel racconto *Being Here* …(in *Un mese con Montalbano*, 1998), oppure torna sulla sorte di Sacco e Vanzetti in un articolo per il "New York Times" (http://www.nytimes.com/2007/08/23/opinion/23camilleri.html?_r=1&scp=1&sq=&st=nyt), ma la rabbia politica non gli impedisce di comprendere perché tanti siciliani, lui stesso per primo, abbiano preferito allontanarsi dall'isola. Di nuovo la ricerca del lavoro è accostata alla necessità di nuove esperienze personali e il distacco diasporico non cancella mai l'eventualità del rientro.

A questo proposito è particolarmente significativa l'ormai lunga carriera di Carmine Abate, oggi ricostruibile grazie all'autobiografico *Vivere per addizione e altri viaggi* (2010) e al sito web http://www.carmineabate.net/. Nato in una comunità italo-albanese della Calabria, da bambino raggiunge con la famiglia il padre emigrato in Germania e si forma qui come scrittore e studioso (i racconti *Den Koffer und weg!*, 1984; il saggio

antropologico con Meike Behrmann *Die Germanesi*, 1984; l'antologia di racconti di emigrati *In questa terra altrove*, 1987). Poi rientra in Italia, ma in Trentino, e pubblica romanzi e poesie in italiano, raggiungendo nel nostro millennio un solido status di narratore. La sua opera, soprattutto quella italiana, nasce dalla consapevolezza di far parte dell'ultima fase migratoria di una comunità che è già emigrata agli inizi dell'età moderna. In particolare in *Il mosaico del tempo grande* (2006) si integrano un susseguirsi di migrazioni collettive e individuali, che costituiscono la cifra del gruppo di appartenenza, ma anche dei singoli attori. Emigrare è forse una condanna, determinata da peculiari contingenze politiche, culturali ed economiche, ma è anche l'unico modo per non farsi inghiottire dalla provincia italiana e dai suoi malsani drammi.

La carriera di Abate si sviluppa nell'ambito di oltre tre decenni e acquista notevole visibilità nel nuovo millennio. Nel frattempo l'esperienza personale e la stanchezza per l'eccessiva drammatizzazione delle esperienze migratorie suggeriscono di spingere sul pedale umoristico (Gaetano Cappelli, *Parenti lontani*, 2000; Giuseppe Lupo, *L'americano di Celenne*, 2000; Salvatore Accardo, *Un anno di corsa*, 2006) oppure su quello onirico (Luca Di Fulvio, *La gang dei sogni*, 2008). In ogni caso si amplia la fascia degli scrittori che hanno provato l'espatrio e non lo considerano un fenomeno negativo, sempre subito e mai scelto dal singolo. Agli inizi del nuovo millennio Enrico Palandri (*Le vie del ritorno*, 2001; *L'altra sera*, 2003) evidenzia quindi la positività del partire, rifacendosi alla propria esperienza personale. Da notare che proprio in questa, come d'altronde in quella di Atzeni e di Abate, l'emigrazione all'estero è accompagnata da quella in Italia: la mobilità non è una condanna, non è definitiva e soprattutto prevede mete multiple, alcune distanti e altre più vicine.

2. *Cinema*

Gian Piero Brunetta ha segnalato come l'emigrazione italiana non sia stata vista e raccontata soltanto dai paesi che l'hanno ricevuta, ma anche dalla Penisola stessa (Brunetta 1998). Sareb-

be perciò necessario porsi il problema della cinematografia italiana sui compatrioti che partono e in effetti alcuni studiosi ne hanno già tenuto conto, magari limitandosi alle coproduzioni. In particolare Federica Bertagna e Alicia Bernasconi hanno discusso *Emigrantes* (1948, Aldo Fabrizi) in un numero dell'"Archivio storico dell'emigrazione italiana" dedicato al cinema (5, 1, 2009). Qui possiamo tracciare soltanto un breve profilo, legato soprattutto alle mete descritte nelle varie pellicole. Il cinema italiano sull'emigrazione sembra in effetti iniziare con l'Argentina e l'America latina, grandi mete di fine Ottocento. *L'emigrante* (1915) di Febo Mari s'impernia sulla partenza per il Plata e si dilunga con quello che diviene il corredo di sfortune e truffe usualmente subite dal partente di celluloide. Un anno più tardi *Dagli Appennini alle Ande* (1916, Umberto Paradisi) apre un filone deamicisiano portato avanti nel 1943 da Flavio Calzavara e nel 1959 da Quilici e infine adattato a miniserie televisiva italo-argentina da Pino Passalacqua nel 1990.

Nel frattempo *Passaporto rosso* (1936, Guido Brignone) inaugura il melodramma italo-latino-americano, scavando il solco, nel quale scivoleranno le future soap sudamericane, con la storia del fuggiasco politico che in America latina si batte per il proprio amore. Lo spirito fascista dei tempi non permette di chiudere sul trionfo della passione, ma impone di non scordare la patria. Nel corso della prima guerra mondiale l'emigrato si arruola dunque nell'esercito della sua unica vera patria, quella d'origine, ed è raggiunto dal figlio, che muore come ogni dramma vuole. Sempre sul versante melodrammatico abbiamo pochi anni dopo *La grande luce* o *Montevergine* (1939, Carlo Campogalliani) e *Nozze di sangue* (1941, Goffredo Alessandrini), che aprono il sotto-filone della fuga in America (in verità non soltanto meridionale) per sfuggire la giustizia, un tema molto sfruttato anche negli anni Cinquanta, basti pensare a *Catene* (1950, Raffaello Matarazzo) e *Addio per sempre!* (1957, Mario Costa).

La produzione sull'emigrazione in America latina non si limita al versante melodrammatico e offre qualche tentativo di

critica, per altro presente anche nei già menzionati *Emigrantes* e *Il gaucho* (1964, Dino Risi). In particolare *Come scopersi l'America* (1949, Carlo Borghesio) ricorda l'emigrazione clandestina verso l'Argentina nel secondo dopoguerra e riprende alla luce dei nuovi avvenimenti il vecchio tema delle fallite colonizzazioni agricole. Inoltre mostra come non riescano ad avere successo persino coloro che sanno prendere scorciatoie. Alla fine diventa una banale pellicola anti-migratoria e tutti tornano a casa, forse maturati dallo scacco. Da notare che in questa, come in molte altre opere analoghe, il subcontinente latino-americano è descritto in maniera astratta, al di là dell'eventuale riferimento all'Argentina. Il Sud America di queste pellicole è di cartapesta e di risulta. In seguito gli elementi geografici caratterizzanti divengono ancora più vaghi e si sfrutta soprattutto l'eco mitologica dell'emigrazione, così veniamo a sapere che ha fatto fortuna al Plata il personaggio che tenta di sedurre la moglie dell'amico in *Come, quando, perché* (1970, Antonio Pietrangeli), ma non è chiaro che senso abbia tale annotazione.

In ultimo l'America latina diventa una terra lontana e fantastica nella quale ambientare satire più o meno giocose, si pensi alla partenza per il Brasile de *Il barbiere di Rio* (1996, Giovanni Veronesi) e alla sua successiva disillusione. Come gli spiega un tassista, anche in Brasile c'è stata la "manovrina" (economica) e ora italiani e brasiliani sono egualmente miserabili e disperati. Nell'opera di Veronesi c'è poi il lieto fine, ma è appiccicato per dovere di genere. Proprio per evitare queste secche *La vera leggenda di Tony Vilar* (2006, Giuseppe Gagliardi) sceglie la via del *mockumentary* alla caccia dall'Argentina agli Stati Uniti di un mitico cantante di origine calabrese. Colleghi di lavoro e di emigrazione descrivono porzioni della biografia di questo immaginario cantante e aspetti dell'emigrazione e della vita nelle Americhe: il quadro è divertente, ma anche angoscioso. D'altra parte l'America latina degli italiani sembra più misteriosa nel nuovo millennio: si pensi a *La sottile linea della verità* (2006, Angelo Rizzo), che narra la tragica morte di Fabio Di Celmo in una Cuba surreale scossa dagli attentati terroristici finan-

ziati dagli Stati Uniti. Lo stesso equilibrio tra ironia e angoscia pervadeva già *Puerto Escondido* (1992, Gabriele Salvatores), e *Il fuggiasco* (2002, Andrea Manni) tratto dall'omonimo racconto autobiografico di Massimo Carlotto, co-sceneggiatore del film: entrambe le opere aggiornano il filone dell'emigrante in fuga dalla giustizia.

L'America latina non esaurisce il continente americano, abbiamo infatti anche il Nord, cui per altro appartiene il Messico delle appena ricordate pellicole di Salvatores e Manni. Sul Canada non c'è moltissimo. Chiaramente questa destinazione ha avuto il suo fascino negli anni Cinquanta ed infatti è subito registrata da *Chi è senza peccato …* (1953, Raffaele Matarazzo). Acquista, però, una sua dimensione cinematografica soltanto negli anni Novanta, quando in Italia si procede alla riscoperta dell'emigrazione. Comunque proprio agli anni Cinquanta si riallacciano i film nati da questa rivalutazione del passato migratorio: la pellicola *La famiglia Buonanotte* (1990, Carlo Liconti) e le miniserie televisive *Come l'America* (2001, Andrea e Antonio Frazzi) e *La terra del ritorno* (2004, Jerry Ciccoritti), che sostanzialmente riprendono la propensione melodrammatica di Matarazzo.

In ogni caso il grosso della produzione filmica è sulle migrazioni negli Stati Uniti. Di veramente storico c'è poco in questa massa di opere, forse soltanto quanto legato al caso *Sacco e Vanzetti*, dal film di Giuliano Montaldo del 1971 alla pessima miniserie televisiva di Fabrizio Costa del 2005. In linea di massima potremmo dire che il grosso delle pellicole è legato alla questione della mafia italo-statunitense, vista in stretta connessione ai flussi migratori. Questo tema emerge già in *Mafioso* (1962, Alberto Lattuada): Alberto Sordi è un siciliano, che tornato da Milano, dove era emigrato, è costretto a eliminare un nemico della mafia a New York. *Lucky Luciano* (1973, Francesco Rosi) tenta a sua volta di raffigurare un personaggio famoso, Salvatore Lucania, nel 1946 rispedito dagli Stati Uniti all'Italia. Sennonché la sua apparizione si perde in un'ondata di poliziotteschi anni Settanta. Gangster emigrati appaiono in *La mala*

ordina (1972, Fernando Di Leo), ambientato in Italia, e *Il consigliori* (1973, Alberto De Martino) ambientato a Los Angeles. La serie continua, ondeggiando fra le due sponde dell'oceano, ma sempre sottolineando la transnazionalità mafiosa in *Afyon oppio* (1973, Ferdinando Baldi), *Con la rabbia agli occhi* (1978, Antonio Margheriti) e *Da Corleone a Brooklyn* (1979, Umberto Lenzi). Si trascina poi per il decennio successivo: da *Pizza connection* (1985, Damiano Damiani) e *Il cugino americano* (1986, Giacomo Battiato, film tv) a *Dimenticare Palermo* (1989, Francesco Rosi).

Talvolta il gangster italo-statunitense appare dove meno te lo aspetti, come il protagonista de *Il cacciatore di squali* (1979, Enzo G. Castellari), altre volte il mafioso è sostituito dal camorrista, sempre emigrato. In *La legge della camorra* (1976, Demofilo Fidani) troviamo faide newyorchesi, mentre nel tardo *Napoli, Palermo, New York: il triangolo della camorra* (1981, Alfonso Brescia) Mario Merola rintraccia ed elimina nei luoghi sunnominati gli assassini della moglie. Nello stesso 1981 sempre Merola parte per New York, abbandonando la famiglia, perché ritiene che la moglie lo abbia tradito con un camorrista (*Lacrime napoletane* di Ciro Ippolito): non è vero e la figlioletta saprà riunire la famiglia. *Il camorrista* (1986, Giuseppe Tornatore) ha continui riferimenti ai "capi" di New York e l'influenza statunitense è ribadita dalla scelta di Ben Gazzara come interprete principale.

Completamente a parte, per la sua originalità, è invece *Gli indesiderabili* (2003, Pasquale Scimeca) su oltre 150 mafiosi e camorristi (ma vi sono frammisti anche dei militanti politici) espulsi dagli Stati Uniti nei primi anni Cinquanta: la pellicola riprende un'inchiesta del giornalista Giancarlo Fusco e mostra come queste persone si trovino senza un posto nel quale andare. Come altre opere di Scimeca questo film rivela una decisa profondità storica e quindi si avvicina allo sforzo compiuto negli stessi anni da alcuni documentaristi. *In the name of the Godfather* (2004, Francesco Calogero) ritrae i luoghi nei quali è stato girato in Sicilia *Il padrino III*. A sua volta *A occhi sgranati*

(2004, Italo Moscati) indaga la rappresentazione di Cosa Nostra nel cinema italo-statunitense.

A fianco al filone serio abbiamo poi le varianti comiche, talvolta con gli stessi attori che hanno interpretato quelle drammatiche, come accade più volte ad Alberto Sordi. In questo sotto-sottogenere troviamo *I due mafiosi contro Al Capone* (1965, Giorgio Simonelli), *Cose di Cosa Nostra* (1971, Steno); *Anastasia mio fratello* (1973, Steno); *Arrivano Joe e Margherito* (1974, Giuseppe Colizzi); *L'emigrante* (1973, Pasquale Festa Campanile), *La poliziotta a New York* (1981, Michele Massimo Tarantini); *Un tassinaro a New York* (1987, Alberto Sordi); *Killer per caso* (1997, Ezio Greggio); *La bomba* (1999, Giulio Base). L'unico film che si distacca dal cliché è *My name is Tanino* (2003, Paolo Virzì), nel quale la comunità siculo-statunitense è visitata da un giovane siciliano, che non conosce l'isola dalla quale gli emigranti sono partiti e non capisce quindi i loro costumi. Egualmente Virzì gioca anche sul cliché mafioso, quando il giovane fa carriera mettendosi con la grassissima figlia di un boss.

La variante comica del film di mafia riecheggia altre pellicole ironiche sugli Stati Uniti e gli emigranti italiani. Come non ricordare al proposito la donna che parte per gli *States* e non può raggiungere il fidanzato per i salumi nella valigia (*La mortadella*, 1972, Mario Monicelli), oppure il benzinaio che va a trovare il padre emigrato da trent'anni e lo trova tarantolato dal gioco d'azzardo (*Un italiano in America*, 1967, Alberto Sordi)? In questa linea semi-seria sono da ricordare anche opere minori come *Un angelo a New York* (1996, Vinicius Mainardi), o *Fratelli e sorelle* (1991, Pupi Avati), in parte ambientato a St. Louis.

E non abbiamo esaurito l'arco delle possibilità. Abbiamo ancora il film amoroso in *Ricordati di Napoli* (1958, Pino Mercanti), con il cantante italo-statunitense, che mette incinta una napoletana e poi torna per sposarla, oppure la melensaggine per l'infanzia di *Un angelo è sceso a Brooklyn* (1956, Ladislao Vajda, già regista di *Marcellino, pane e vino*) con il cattivo avvocato, sfruttatore di emigranti, che diviene un cagnone e protegge un bambino dal cuore d'oro. Non manca la commedia di costume

con allusioni sessuali alla Gian Luigi Polidoro (*Una moglie americana*, 1964; *Fischia il sesso*, 1974), né le ripetute descrizioni del mondo della boxe e dei suoi fallimenti da *Harlem Knockout* (1943, Carmine Gallone) a *Permette? Rocco Papaleo* (1971, Ettore Scola) per terminare con *Primo Carnera: la montagna che cammina* (2008, Renzo Martinelli). Infine abbondano i ristoranti, alla base di molti dei film prima ricordati, per esempio di *La bomba*, e soprattutto *location* preferita della serie in sei puntate inventata da Gigi Proietti per Raiuno *Italian Restaurant* (1994, Giorgio Capitani), ovviamente ambientata a Brooklyn.

Campeggiano poi i parenti di ritorno dal Nuovo Mondo: dai tradizionali *Arriva la zia d'America* (1956) e *La zia d'America va a sciare* (1958), di Roberto Bianchi Montero con Tina Pica, al bislacco *La mia vita a stelle e strisce* (2003, Massimo Ceccherini), passando per la provocazione un po' sterile di *Lo zio di Brooklyn* (1995, Daniele Ciprì e Franco Maresco), dove il suddetto zio è muto e in mutande. Gli americani di ritorno non sono sempre parenti dei protagonisti, ma in genere vengono comunque volti in burletta: il mafioso-detective venuto ad aiutare i nipoti in *Joe il rosso* (1936, Raffaello Matarazzo); la ricerca di moglie in *Mogli e buoi* (1956, Leonardo De Mitri); il gangster italo-statunitense a Napoli braccato dal commissario interpretato da Totò in *I ladri* (1959, Lucio Fulci); il suocero mafioso in *Dimmi che fai tutto per me* (1976, Pasquale Festa Campanile); il fuorilegge che vorrebbe speculare a Roma in *Un gangster venuto da Brooklyn* (1966, Emimmo Salvi). Anche qui assistiamo a una provocazione con *Americano rosso* (1991, Alessandro D'Alatri), dove il teoricamente pacifico rientrato è in realtà cattivissimo. Il tema del ritorno (come anche quello del parente "americano") è infine recuperato in una pellicola di Vito Zagarrio (*La donna della luna*, 1987), sul viaggio dalla Calabria alla Sicilia della figlia di un siciliano emigrato negli Stati Uniti:

Dalla pletora di questi film, spesso di scarsa qualità, risalta soprattutto l'uso disinvolto degli Stati Uniti (o meglio dell'*America* per antonomasia) come di un set esotico, basti pensare agli artigiani che "fanno l'America", ossia Hollywood in *Good Mor-*

ning Babilonia (1987, Paolo e Vittorio Taviani). Al massimo il tutto è contemperato con la pretesa di descrivere realisticamente la vita di una famiglia emigrata, come quella meridionale nei sobborghi newyorchesi di *Vieni via con me* (2005, Carlo Ventura).

Probabilmente più che alla storia dell'emigrazione vista dall'Italia tali pellicole appartengono alla storia delle descrizioni italiane degli Stati Uniti (Marazzi 1997; Durante 2001-2005; Pizzorusso - Sanfilippo 2004). Quindi potrebbero o dovrebbero essere paragonate ai film sui viaggi negli Stati Uniti, oppure allo sfruttamento di questi ultimi come set nei western e nei polizieschi interpretati da Tina Pica (*La sceriffa*, Roberto Bianchi Montero, 1959), da Ugo Tognazzi e Raimondo Vianello, da Franco Franchi e Ciccio Ingrassia, da Rita Pavone (*Little Rita nel Far West*, 1967, Ferdinando Baldi), oppure da Bud Spencer e Terence Hill, per non parlare poi dello spaghetti western vero e proprio. Alla fine questa America esotica è l'altra faccia, mitica, di quella aspettata e presentita, ma poi non raggiunta dal già ricordato *Nuovomondo* (2006, Emanuele Crialese). Non a caso questo regista, realmente emigrato negli Stati Uniti, ha saputo prima raccontare l'emigrazione giocando sul parallelo fra un italiano e un indiano trasferitisi a New York (*Once We Were Strangers*, 1996) e poi costruire tutta l'ansia del viaggio nella pellicola del 2006, che, però, soffre di una eccessiva dilatazione dei tempi narrativi.

In ogni caso Crialese riesce a interpretare l'ansia di raggiungere gli Stati Uniti, senza toccarli né integrarvisi. Le sue opere offrono le uniche ipotesi concrete su come raffigurare l'America lontana, l'America mitica, assieme ad alcuni interventi eterodossi quali il breve documentario montato intervistando Martin Scorsese (*Martin a little …*, 1992, Daniele Ciprì e Franco Maresco), oppure *Tornando a casa* (2001) di Vincenzo Marra. In effetti se alcuni dei protagonisti di *Nuovomondo* tornano in Sicilia senza entrare negli Stati Uniti, quelli di Marra possono soltanto sognare di andarci e quelli di *Oltremare non è l'America* (1999, Nello Correale) sono ingannati da uno scafista *ante*

litteram al'epoca dei fasci siciliani e invece che nel Nuovo Mondo si ritrovano in Maremma. Altri ancora, come il protagonista di *La leggenda del pianista sull'oceano* (1998, Giuseppe Tornatore), non vogliono neanche sbarcare nel Nuovo Mondo e preferiscono vivere su una nave, tra due continenti.

Sarebbe infine da prendere in considerazione la via del documentario: molti li abbiamo già citati, ma abbiamo ancora diversi casi specifici incentrati proprio sugli Stati Uniti come *Via Detroit* (1996, Giovanni Massa ed Elios Mineo) sui trapanesi nelle fabbriche della Chrysler e della Ford. Troviamo inoltre pellicole o programmi televisivi sull'emigrazione, che offrono comunque grande spazio all'esperienza statunitense: per esempio, i vari documentari firmati da Roberto Olla per la RAI. L'offerta non è enorme e spesso è legata a produzione un po' miserabilistiche sui drammi dell'emigrazione (*Pane amaro*, 2007, Gianfranco Norelli), oppure ai vari centenari che divengono occasione di grandi kermesse, come quella recente sulla tragedia mineraria di Monongah in Virginia (*Monongah, Marcinelle americana*, 2006, Silvano Console).

Le due Americhe hanno la parte del leone nella cinematografia italiana sull'emigrazione. Gli altri continenti ricevono molta meno attenzione. Dell'Africa coloniale abbiamo parlato poco, comunque vi sono riferimenti al Kenya in *La finestra sul Luna Park* (1957, Luigi Comencini). L'Australia ha il suo pugno di opere, dal celeberrimo *Bello onesto emigrato Australia sposerebbe compaesana illibata*, (1972, Luigi Zampa), al curioso duetto fra una prostituta e un prete in *L'altra metà del cielo* (1977, Franco Rossi) e al viaggio di un giovane eoliano che per sfuggire al servizio militare prende la strada imboccata da tanti isolani decenni prima e finisce a Sidney in *Cinque giorni di tempesta* (1997, Francesco Calogero).

L'Europa ha comunque ruolo cospicuo nella diaspora di celluloide. La Svizzera è ricordata in un episodio di *Pappa e ciccia* (1982, Neri Parenti) e nel fortunato e amaro *Pane e cioccolata* (1973, Franco Brusati), nonché in *Azzurro* (2000, Denis Ramaglia). Il Belgio è commemorato dal triste *La ragazza in vetrina*

(1960, Luciano Emmer). L'Inghilterra è affidata agli scorci di film comici: *Fumo di Londra* (1966, Alberto Sordi); *La ragazza con la pistola* (1968, Mario Monicelli), *Spaghetti house* (1982, Giulio Paradisi). La Germania debutta con il grande affresco sulla concorrenza fra ambulanti napoletani e polacchi in *I magliari* (1959, Francesco Rosi), ma ricompare anche nell'episodio dell'emigrato lucano che in *Bianco, rosso e Verdone* (1991, Carlo Verdone) torna per votare e percorre l'intera penisola autostradale. Nell'ultimo decennio sono inoltre apparsi interessanti documentari: *Catenaccio in Mannheim* (2001, Mario Di Carlo) sui figli dei "gastarbeiter"; *Doichlanda* (2003, Giuseppe Gagliardi) sul viaggio di una banda etno-rock che lavora nei ristoranti calabresi in Germania. Per l'Austria abbiamo invece il melodramma rosa *Pronto … Lucia* (1982, Ciro Ippolito).

La Scandinavia ha un suo particolare rilievo sin dagli anni Sessanta. Il già menzionato Polidoro fa vedere come uno di tre amici partiti per rimorchiare, alla fine vi si ambienti in *Le Svedesi* (1960). Il fascino della svedese torna ancora in *Il diavolo* (1964) del medesimo regista. Nanni Loy mostra in un episodio di *Made in Italy* (1965) un aereo sul quale partono assieme turisti ed emigranti alla volta della Svezia. Ancora Loy si serve della Svezia come spunto in *Detenuto in attesa di giudizio* (1971): un emigrato rientra per far conoscere alla moglie l'Italia e si trova in carcere per un errore. Di nuovo Polidoro dedica una strana pellicola alle piattaforme petrolifere norvegesi in *Sottozero* (1987), mentre *Capo Nord* (2003, Carlo Luglio) descrive il viaggio e la ricerca di lavoro di quattro ragazzi napoletani.

Alla Francia è dedicato una delle opere migliori del secondo dopoguerra: *Il cammino della speranza* (1950, Pietro Germi), sul drammatico viaggio dalla Sicilia di un gruppo di minatori rimasti senza lavoro. Inoltre Mario Soldati narra con grande intensità *La fuga in Francia* (1948) di un fascista. Il set francese diventa presto, però, sfondo di siparietti comici: basti ricordare *Mani in alto* (1961, Giorgio Bianchi) con Renato Rascel poliziotto stupido che deve riportare in Italia l'ex-emigrato divenuto gangster Eddie Costantine (che in realtà è un agente segreto).

Sempre sulla porosità della frontiera tra Italia e Francia abbiamo poi la coproduzione *La legge è legge* (1957, Christian-Jacque) con Totò contrabbandiere e Fernandel gendarme.

Il blocco più robusto di pellicole sull'Europa è probabilmente quello relativo all'emigrazione interna. La filmografia è molto cospicua e annovera opere dal registro assai vario: tragico come nel famosissimo *Rocco e i suoi fratelli* (1960, Luchino Visconti), comico come le gag di Walter Chiari in *Walter e i suoi cugini* (1961, Marino Girolami); tragicomico come in *Napoletani a Milano* (1953, Eduardo De Filippo). Sarebbe troppo lungo a questo punto schedare tutti i film comici, si pensi a quanto sta fra *Tutto a posto e niente in ordine* (1974, Lina Wetmüller) ed *Italiani* (1996, Maurizio Ponzi). Lo stesso vale per quelli drammatici, a partire da *Delitto d'amore* (1974, Luigi Comencini). Sarebbe addirittura possibile preparare una classificazione sulla base dei luoghi di emigrazione: oltre alle precedenti pellicole incentrate in maggioranza su Milano, ma possiamo ricordare ancora *Sotto gli occhi di tutti* (2003, Nello Correale), abbiamo la Torino di *Mimì metallurgico ferito nell'onore* (1972, Lina Wertmüller), *Trevico-Torino. Viaggio nel Fiat-Nam* (1973, Ettore Scola), *Vorrei che volo* (1982, Scola) e di *Così ridevano* (1998, Gianni Amelio) e la Genova di *Padre e figlio* (1994, Pasquale Pozzessere). Inoltre ci sarebbe il filone dell'emigrato ormai inserito in altre città o addirittura di seconda generazione: si ricordi la carriera del pugliese Lino Banfi, culminata, dal punto di vista della riflessione cinematografica sull'emigrazione, nell'Oronzo Canà assunto dalla Longobarda in *L'allenatore nel pallone* (1984, Sergio Martino), oppure la figura del "terrunciello" milanese interpretato da Diego Abatantuono nei primi anni 1980 (*Il tango della gelosia*, 1981, Steno; *Sballato, gasato, completamente fuso*, 1982, Steno; il primo episodio di *Eccezzziunale... veramente*, 1982, Carlo Vanzina).

L'ultima aspetto da prendere in considerazione in questo panorama è quello del ritorno dell'emigrante, già ricordato per *Passaporto rosso* e per altre pellicole sopra menzionate. Come *Passaporto rosso* è ancora in ambito bellico *Luciano Serra*

Pilota (1938, Goffredo Alessandrini), sull'emigrato che dopo aver lavorato in America latina torna e cade nella guerra etiopica. Vi è un accenno al ritorno nel Sud anche in *Terra di nessuno* (1938, Mario Baffico), che riprende e condensa un paio di novelle pirandelliane sul latifondo meridionale, e rientra sia pur brevemente l'industriale che ha fatto fortuna in America in *Due milioni per un sorriso* (1939, Mario Soldati e Carlo Borghesio). Ancora più normali e soprattutto meno fascisti i ritorni dall'Argentina in *Il monello della strada* (1950, Carlo Borghesio) o dalla Germania in *Perdutamente tuo …* (1976, Vittorio Sindoni). La ricca produzione sull'emigrazione interna offre un esempio di (breve) ritorno in *La terra* (Sergio Rubini, 2006): il fratello maggiore rientra in Puglia da Milano e sistema una intricata situazione, comprendendo che deve riprendere mentalità e caratteri del luogo senza ricorrere alla legge. Al contrario diviene tragico western il viaggio verso casa dagli Stati Uniti che porta al coinvolgimento in una guerra di clan pugliesi in *Terra bruciata* (1999, Fabio Segatori). Infine è un ritorno pure quello narrato da *Lamerica* (1994, Gianni Amelio), un film attento all'intrecciarsi di partenze e rientri e al succedersi e scontrarsi di plurime ondate migratorie.

Strumenti di approfondimento

1) Riviste sull'emigrazione italiana

Sul tema sono ormai disponibili numerose riviste specializzate, spesso collegate a notevoli siti web. In particolare si consultino:

"Altreitalie", www.altreitalie.it. Nata nel 1989 per iniziativa della Fondazione Giovanni Agnelli, intende favorire il confronto sui temi delle migrazioni italiane e delle comunità italiane all'estero. Ora gestita dal Centro Altreitalie, assieme a una collana specializzata di monografie e atti di convegni, è interamente disponibile on line. Diretta da Maddalena Tirabassi

"Archivio storico dell'emigrazione italiana", www.asei.eu. Nata nel 2005, si propone di esplorare, prevalentemente dal punto di vista storico, i percorsi dell'emigrazione italiana con una forte attenzione per i modelli regionali. Pubblica annualmente un numero miscellaneo, incentrato attorno a un dossier tematico, e un quaderno monografico. Diretta da Emilio Franzina e Matteo Sanfilippo

"Studi emigrazione", www.cser.it. Fondata nel 1964, è la più antica e importante rivista di studi migratori in Europa. È aperta alla collaborazione di studiosi italiani e stranieri per lo studio dei fenomeni e internazionali e delle comunità italiane all'estero, nei molteplici aspetti di storia, antropologia, demografia, sociologia e politica delle migrazioni. Pubblica quattro numeri l'anno, ormai quasi sempre incentrati su un dossier monografico. Diretta da Lorenzo Prencipe, ha pubblicato finora 174 quaderni.

2) Musei dell'emigrazione in Italia

Per un quadro non solo italiano consultare in primo luogo l'elenco disponibile nel sito dell'UNESCO http://www.migrationmuseums.org/. Per l'Italia si vedano:

Centro di documentazione sulla storia e la letteratura dell'emigrazione della Capitanata, San Marco in Lamis (FG), http://www.emigracdec.com/

Fondazione Paolo Cresci per la Storia dell'Emigrazione Italiana, Lucca (LU), http://www.fondazionepaolocresci.it

Museo dell'Emigrazione "G.B. Scalabrini", Francavilla Angitola (VV), http://www.francavillaangitola.com/MUSEO/15%20ANNI.htm

Museo dell'Emigrazione "Piemontesi nel mondo", Frossasco (TO), http://www.museoemigrazionepiemontese.org/

Museo dell'Emigrazione della Gente di Toscana, Mulazzo di Lunigiana (MS), http://www.museogenteditoscana.it/

Museo dell'emigrazione eoliana, Salina (ME)

Museo dell'emigrazione veneta, San Giorgio in Bosco (PD) – in preparazione

Museo dell'Emigrazione, Cansano (AQ), http://www.museocansano.it/museoEmigraz.htm

Museo dell'Immacolatella vecchia, Napoli (NA) – in preparazione

Museo della Figurina di Gesso e dell'Emigrazione, Coreglia Antelminelli (LU), http://www.comune.coreglia.lu.it/index.php?option=com_inform&view=article&id=56&lang=it

Museo narrante dell'Emigrazione, La Nave della Sila - Parco Old Calabria, Camigliatello Silano (CS), http://www.oldcalabria.it/emigrazione/homepage.html

Museo nazionale dell'emigrazione italiana, complesso del Vittoriano, Roma (RM), http://www.museonazionaleemigrazione.it/

Museo Regionale dell'Emigrazione "Pietro Conti", Gualdo Tadino (PG), http://www.emigrazione.it

Parco storico-letterario Nitti, Maratea (PZ) http://www.emigrazione-it.it/

3) Siti web

Oltre a quelli già elencati in precedenza, vedi:

http://www.ammer-fvg.org/ (Archivio multimediale della memoria dell'emigrazione regionale, Friuli)

http://www.aideinternational.com/ (Associazioni italiani di Egitto)

http://www.alef-fvg.it/it/index/ (Associazione lavoratori emigrati del Friuli - Venezia Giulia)

http://www.bellunesinelmondo.it/ (Associazione bellunesi nel mondo)

http://www.campaninelmondo.org/ (Associazione campani nel mondo)

http://www.ligurinelmondo.it/ (Associazione liguri nel mondo)

http://assvol.comune.lucca.it/lucchesinelmondo/welcome.html (Associazione lucchesi nel mondo)

http://www.mantovani nel mondo.org (Associazione mantovani nel mondo)

http://www.ragusaninelmondo.it/ (Associazione ragusani nel mondo)

http://www.siciliamondo.it/ (Associazione Sicilia mondo)

http://www.trevisaninelmondo.it/ (Associazione trevisani nel mondo)

http://www.venezianinelmondo.it/venezianinelmondo/ (Associazione veneziani nel mondo)

http://www.lunigiana.ms.it/root/attivita/doc_emigrazione/doc_emigrazione.asp (Centro documentazione emigrazione lunigianese)

http://www.museostorico.it/ (Centro di documentazione sulla storia dell'emigrazione trentina)

http://www.emigracdec.com/ (Centro di documentazione sulla storia e la letteratura dell'emigrazione della Capitanata)

http://www.ciseionline.it/ (Centro internazionale di studi sull'emigrazione italiana)

http://www.centromarioolla.it/ (Centro pistoiese di documentazione per l'emigrazione Mario Olla)

http://www.dossierimmigrazione.it/ (Centro studi e ricerche Idos - Rapporto italiani nel mondo)

http://www.ilgrappolo.it/centrostudi.asp (Centro studi per la letteratura dell'emigrazione Pascal D'Angelo)

http://www.emiliano-romagnoli.de/ (Emiliano romagnoli nel mondo)

www.filef.org (Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie)

http://www.casamerica.it/ (Fondazione Casa America)

http://www.fondazionepaolocresci.it/main.asp (Fondazione Paolo Cresci per la storia dell'emigrazione italiana)

http://www.iifs.it/ (Istituto Fernando Santi)

http://www.provincia.tn.it/argomenti/emigrazione/ (Provincia di Trento)

http://www.emigrazione.regione.fvg.it/, Regione Friuli (Regione Friuli)

http://www.regione.veneto.it/Servizi+alla+Persona/Veneti+nel+Mondo/ (Regione Veneto)

4) Archivi

Le tracce che hanno lasciato sulla loro strada i milioni di emigranti italiani in età contemporanea sono estremamente numerose (Colucci 2010). Esse permettono agli studiosi di ricostruire percorsi, caratteristiche, traiettorie, cause e conseguenze dei flussi migratori di massa, flussi che hanno rappresentato una costante nella storia economica e sociale dell'Italia contemporanea. Una delle ragioni che stanno alla base di una disponibilità così ampia di fonti è l'accentuata dimensione burocratica che caratterizza in modo crescente l'esperienza migratoria italiana dopo l'Unità. Per partire gli emigranti devono ottenere passaporti, dichiarazioni delle autorità locali e delle forze di polizia, attestati di qualifica professionale, certificati medici. Nel corso del tempo inoltre lo Stato inizia a monitorare le migrazioni di massa, sia per tenere sotto controllo il fenomeno sia per cercare di governarlo, dal livello locale trattati internazionali. Una panoramica sugli archivi in cui si può studiare l'emigrazione italiana – soprattutto negli anni successivi alla prima guerra mondiale – non può prescindere da queste caratteristiche, che hanno segnato profondamente il modo con cui i fenomeni migratori sono stati letti e analizzati.

Una documentazione particolarmente imponente si trova presso l'Archivio Centrale dello Stato (Roma), in particolare

nei fondi del Ministero dell'Interno, del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale e infine della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

L'archivio del primo contiene il Casellario Politico Centrale: un'immensa anagrafe degli individui considerati pericolosi per l'ordine e la sicurezza dello stato, fondata nel periodo crispino e resa assai capillare dal regime fascista. Quest'ultimo infatti scheda sistematicamente tutti coloro che possono, direttamente o indirettamente, essere sospettati di antifascismo. Il Casellario è suddiviso in fascicoli personali (in tutto circa 150.000) e contiene per ogni soggetto tutte le informazioni riguardanti procedimenti a carico, informative, descrizioni da parte delle forze dell'ordine, corrispondenza personale, documentazione fotografica e materiali a stampa. Per quanto riguarda il periodo fascista, gli studiosi dell'emigrazione possono rintracciare nel Casellario notizie sulle persone emigrate all'estero, spesso non soltanto per motivi politici ma anche per ragioni economiche. Oggi si possono effettuare ricerche sul Casellario attraverso il web (http://www.archivi.beniculturali.it/ACS/cpcarchivio.html): all'inizio dei fascicoli sono infatti registrati il luogo di nascita e il luogo di residenza, comprese le permanenze all'estero, presunte o accertate, dei soggetti schedati. Le ricerche effettuate sul Casellario forniscono molte informazioni sulla mobilità verso l'estero nel periodo fascista, nonché sulle comunità italiane nei paesi di emigrazione, sui centri di aggregazione, sulle reti di relazione degli esuli e degli emigrati.

Sempre nell'archivio del Ministero dell'Interno sono registrate l'azione dei prefetti, il monitoraggio dell'associazionismo e l'attività della polizia di frontiera. Le relazioni prefettizie descrivono nel dettaglio il contesto politico e sociale di ogni provincia e contengono informazioni sui fenomeni migratori, sulle loro cause e sulle loro conseguenze. Tra le associazioni sorvegliate dal Ministero vi sono anche quelle legate al mondo dell'emigrazione, sia in Italia sia all'estero, e il loro monitoraggio permette di ricostruire il contesto politico, i movimenti sociali, le caratteristiche aggregative delle comunità italiane nel

mondo. La polizia di frontiera conserva molta documentazione sull'emigrazione clandestina e irregolare, in particolare per quanto riguarda gli incidenti ai confini e il tentativo di contrastare le organizzazioni che favoriscono il reclutamento degli emigranti fuori dai canali ufficiali.

Per studiare l'emigrazione italiana negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, l'archivio del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale è molto ricco. Negli anni post-bellici i governi italiani scelgono infatti di facilitare l'emigrazione di massa: non limitano quindi alla rete consolare del Ministero degli Affari Esteri le competenze sull'emigrazione e mettono in piedi all'interno del territorio nazionale una rete di selezione, formazione, reclutamento e avviamento alla partenza. Queste competenze sono in gran parte affidate agli uffici centrali e periferici del Ministero del lavoro, ricostituito nel 1945 dopo esser stato sciolto in periodo fascista. La documentazione ministeriale raccoglie quindi il materiale relativo alle domande di emigrazione presso ogni provincia, alla selezione degli emigranti, ai centri di emigrazione di Milano, Napoli, Genova e Messina, alla corrispondenza con i paesi stranieri che firmano con l'Italia accordi bilaterali e progetti di emigrazione controllata.

Negli anni del secondo dopoguerra la gestione pratica della ripresa emigratoria è affidata al Ministero del lavoro, mentre la gestione politica è assunta dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri. L'archivio di quest'ultima raccoglie principalmente notizie e informazioni sulla conflittualità e i problemi che mano a mano emergono. Si tratta di conflittualità con i paesi stranieri – in tal caso è chiamato in causa il governo italiano e il presidente del consiglio – e tra i diversi enti che in Italia si occupano dell'emigrazione: banche, cooperative, ministeri, associazioni laiche e religiose, sindacati, partiti politici. Il materiale è particolarmente interessante perché svela quali e quanti interessi ruotano attorno al mondo dell'emigrazione.

La documentazione della polizia di frontiera può essere confrontata con quella conservata negli Archivi di Stato, cioè degli archivi nazionali a livello provinciale. Questi contengono molte

informazioni sulle partenze a livello locale, ma nelle province prossime ai confini nazionali raccolgono moltissime altre informazioni. Per esempio, la sezione di Ventimiglia dell'Archivio di Stato d'Imperia offre più di una serie sul transito di frontiera, così come importanti statistiche sull'emigrazione in Francia e sui movimenti frontalieri tra Italia, Principato di Monaco e Costa Azzurra. Naturalmente si possono ricavare dati importanti anche dagli archivi comunali, ma questi ultimi richiedono una ricerca veramente capillare.

Un'altra fonte molto utilizzata dagli storici è l'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri. Da sempre i diplomatici s'informano e informano i loro superiori sulla situazione degli emigranti paese per paese. La mole di annotazioni offerte è quindi assolutamente strabiliante, come ha dimostrato una vasta panoramica delle ricerche sull'emigrazione italiana nel mondo (*L'Emigrazione italiana* 2002).

Gli archivi menzionati sinora sono pubblici, ma contengono anche fondi privati. Per esempio l'Archivio Centrale dello Stato raccoglie le carte di molti politici che si sono occupati del fenomeno migratorio. Basti ricordare le carte di Cornelio Di Marzio, che ha diretto i Fasci italiani all'estero, l'organizzazione fascista che si occupava dell'emigrazione (Franzina - Sanfilippo 2003). Anche gli Archivi di Stato conservano carteggi similari. Per esempio, Federica Bertagna (2006) analizza il fondo del Movimento italiano femminile, un'organizzazione neofascista fondata dalla principessa Maria Pignatelli di Cerchiara anche per aiutare i fascisti fuggiti oltre frontiera, oggi disponibile presso l'Archivio di Stato di Cosenza.

Esistono poi gli archivi privati, ma non abbiamo strumenti di censimento efficaci, se non per quelli ecclesiastici. Tuttavia molti fondi privati laici sono spesso consegnati a istituzioni in qualche modo pubbliche, magari proprio dal ricercatore che è riuscito a metterli insieme. L'Archivio ligure della scrittura popolare presso l'Università di Genova e l'Archivio della scrittura popolare presso il Museo Storico di Trento offrono collezioni delle lettere redatte dagli emigranti (Antonelli 1999 e Conti *et*

al. 2002). Infine l'Archivo Nazionale Diaristico di Pieve Santo Stefano raccoglie autobiografie inedite e lettere ((www.archiviodiari.it) e la già citata Fondazione Paolo Cresci di Lucca una ricca messe fotografica.

Gli archivi di partiti, sindacati e movimenti politici devono ancora essere approfonditi dal punto di vista dell'emigrazione, così come quelli di numerosi uomini politici (ma si vedano intanto Blengino - Franzina - Pepe 1994 e Zanetti Polzi 2006). Al contrario sono ben conosciuti da questo punto di vista gli archivi ecclesiastici, soprattutto quelli della Santa Sede o di alcuni ordini religiosi (Rosoli 1996; Trincia 1997; Pizzorusso – Sanfilippo 2005). Tuttavia bisogna considerare che questi archivi sono "privati" dal punto di vista giuridico, ma appartengono a una istituzione plurisecolare.

5) Riferimenti bibliografici

Albera, Dionigi - Corti, Paola (a cura di) 2000, *La montagna europea: una fabbrica di uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (sec XV-XX)*, Cavallermaggiore, Gribaudo

Antonelli, Luigi 1983, *I prefetti dell'età napoleonica*, Bologna, il Mulino

Antonelli, Quinto 1999, *Scritture di confine. Guida all'Archivio della scrittura popolare*, Trento, Museo Storico di Trento

Arru, Angiolina - Ramella, Franco (a cura di) 2003, *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli

Arru, Angiolina - Ramella, Franco - Caglioti, Daniela (a cura di) 2008, *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, Roma, Donzelli

Audenino, Patrizia 1990, *Un mestiere per partire. Tradizione migratoria, lavoro e comunità in una vallata alpina*, Milano, Angeli

Audenino, Patrizia – Corti, Paola - Lonni, Ada 1997, *Imprenditori biellesi in Francia fra Ottocento e Novecento*, Milano, Electa

Audenino, Patrizia - Tirabassi, Maddalena 2008, *Migrazioni italiane. Storia e storie dall'Ancien régime a oggi*, Milano, Bruno Mondadori

Bacci, Giorgio 2008, *L'emigrazione tra arte e letteratura: Sull'Oceano di Edmondo De Amicis illustrato da Arnaldo Ferraguti*, Lucca, Fondazione Paolo Cresci

Bade, Klaus 2001, *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza

Barazzetti, Donatella 1989, *L'ombra del paese: Laviano, il terremoto e il ritorno degli emigrati*, Roma, Gangemi

Bermani, Cesare 1998, *Al lavoro nella Germania di Hitler: racconti e memorie dell'emigrazione italiana, 1937-1945, Torino, Bollati Boringhieri*

Berrini, Andrea 2004, *Noi siamo la classe operaia. I duemila di Monfalcone, Milano, Baldini Castoldi Dalai*

Bertagna, Federica 2006, *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*, Roma, Donzelli

Bertagna, Federica (a cura di) 2008, *L'ultima America. Emigrazione postbellica in Brasile e Argentina: studi provinciali di caso (Verona e Vicenza). Primi rapporti, dati e materiali, su partenze, permanenze e "rimpatri" (1945-2005)*, Dueville (Vicenza), Agorà Factory

Bevilacqua, Piero - De Clementi, Andreina - Franzina, Emilio (a cura di) 2001-2002, *Storia dell'emigrazione italiana*, I - *Partenze* e II - *Arrivi*, Roma, Donzelli

Bianchi, Ornella 2005, *Tra partenze ed arrivi: le migrazioni in una prospettiva storica*, in Guaragnella, Pasquale - Pinto Minerva, Franca (a cura di), *Terre di esodi e di approdi. Emigrazione ieri e oggi*, Bari, Progedit, pp. 269-313

Blanc-Chaléard, Marie-Claude 2000, *Les Italiens dans l'est parisien. Une histoire d'intégration (1880-1960)*, Roma, École française de Rome

Blanc-Chaléard, Marie-Claude - Bechelloni, Antonio (a cura di) 2002, *Gli italiani in Francia dopo il 1945*, "Studi Emigrazione", 146, numero monografico

Blanc-Chaléard, Marie-Claude et al. (a cura di) 2007, *Les*

Petites Italies dans le monde, Rennes, PUR

Blengino, Vanni 1990, *Oltre l'Oceano. Gli immigrati italiani in Argentina*, Roma, Edizioni Associate

Blengino, Vanni – Franzina, Emilio - Pepe, Adolfo (a cura di) 1994, *La riscoperta dell'America. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina 1870-1970*, Milano, Teti

Bonifazi, Corrado 2005, *Dall'emigrazione assistita alla gestione dell'immigrazione: le politiche migratorie nell'Italia repubblicana dai vecchi ai nuovi scenari del fenomeno*, "Popolazione e storia", 1, pp. 19-43

Bonomo, Bruno 2003, *Il dibattito storiografico sulle migrazioni interne italiane nel secondo dopoguerra*, "Studi emigrazione", 155, pp. 679-91

Borruso, Paolo 2001, *Note sull'emigrazione clandestina italiana (1876-1976)*, "Giornale di Storia Contemporanea", IV, 1, pp. 141-161

Brunetta, Gian Piero 1998, *Emigranti nel cinema italiano e americano*, in Martelli, Sebastiano (a cura di) *Il sogno italo-americano*, Napoli, Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa, pp. 143-163

Caprarelli, Anna 2007, *Le commemorazioni di Marcinelle: 50 anni di memoria*, "Archivio storico dell'emigrazione italiana", 3, 1, pp. 169-175

Capuzzi, Lucia 2006, *La frontiera immaginata. Profilo politico e sociale dell'immigrazione italiana in Argentina nel secondo dopoguerra*, Milano, FrancoAngeli

Carchedi, Francesco - Pugliese, Enrico (a cura di) 2007, *Andare, restare, tornare. 50 anni di emigrazione italiana in Germania*, Isernia, Cosmo Iannone

Castelnuovo Frigessi, Delia 1977, *Elvezia, il tuo governo. Operai italiani emigrati in Svizzera*, Torino, Einaudi

Cattarulla, Camilla 2003, *Di proprio pugno. Autobiografie di emigranti italiani in Argentina e in Brasile*, Reggio Emilia, Diabasis

Cinotto, Simone (a cura di) 2005, *Villaggi globali. Emigrazione e storia locale*, Biella, Ecomuseo della Valle Elvo-Serra

Clemente, Pietro - Iuso, Anna - Bachiddu, Elena 2007, *Il canto del nord*, Roma, Cisu

Collinson, Sarah 1994, *Le migrazioni internazionali e l'Europa*, Bologna, il Mulino

Colucci, Michele 2001, *L'associazionismo di emigrazione nell'Italia repubblicana*, in Bevilacqua - De Clementi - Franzina 2001, pp. 415-429

Colucci, Michele 2007, *Storia o memoria? L'emigrazione italiana tra ricerca storica, uso pubblico e valorizzazione culturale*, in Prencipe, *I musei delle migrazioni*, pp. 721-728

Colucci, Michele 2008, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa, 1945-57*, Roma, Donzelli

Colucci, Michele 2008b, *L'associazionismo tra gli emigrati italiani nell'Europa del secondo dopoguerra*, "Archivio storico dell'emigrazione italiana", 4, pp. 69-86

Colucci, Michele (a cura di) 2010, *La politica migratoria italiana attraverso le fonti governative*, "Archivio storico dell'emigrazione italiana", 6

Colucci, Michele - Sanfilippo, Matteo 2009, *Le migrazioni. Un'introduzione storica*, Roma, Carocci

Conti, Piero *et al.* (a cura di) 2002, *Storie di gente comune nell'Archivio ligure della scrittura popolare*, Aqui Terme, Edizioni Impressioni Grafiche

Corni, Gustavo – Dipper, Christof (a cura di) 2006, *Italiani in Germania tra Ottocento e Novecento. Spostamenti, rapporti, immagini, influenze*, Bologna, Il Mulino

Corti, Paola 1990, *Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive*, Milano, Angeli

Corti, Paola 2003, *Storia delle migrazioni internazionali*, Roma-Bari, Laterza

Corti, Paola 2005, *L'emigrazione italiana e la sua storiografia: quali prospettive?*, "Passato e presente", 64, pp. 89-95

Corti, Paola 2006, *Dal "ritorno" alle visits home: le tendenze di studio dell'ultimo trentennio*, "Studi Emigrazione", 164, pp. 835-856

Corti, Paola - Sanfilippo, Matteo (a cura di) 2009, *Migrazioni*, (Storia d'Italia, Annali 24), Torino, Einaudi

Cresciani, Gianfranco 2003, *The Italians in Australia*, Cambridge, Cambridge University Press

De Clementi, Andreina 1999, *Di qua e di là dall'oceano. Emigrazione e mercati nel Meridione (1860-1930)*, Roma, Carocci

De Clementi, Andreina 2002, *La legislazione dei paesi di arrivo*, in Bevilacqua - De Clementi - Franzina, pp. 421-438

De Clementi, Andreina 2003, *Curare il mal di testa con le decapitazioni? L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra. I primi dieci anni*, "900. Per una storia del tempo presente", 8-9, pp. 11-28

De Clementi, Andreina 2010, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza

Degl'Innocenti, Maurizio (a cura di) 1992, *L'esilio nella storia del movimento operaio e l'emigrazione economica*, Manduria, Lacaita

Del Gaudio, Giuseppe 1978, *Libera circolazione e priorità comunitaria dei lavoratori nei paesi della Cee*, in Assante, Franca (a cura di), *Il movimento migratorio italiano dall'unità nazionale ai nostri giorni*, Genève-Napoli, Librairie Droz, pp. 147-153

Del Panta, Lorenzo - Pozzi, Lucia - Rettaroli, Rosella - Sonnino, Eugenio (a cura di) 2002, *Dinamiche di popolazione, mobilità e territorio in Italia, secoli XVII-XIX*, Udine, Forum

Devoto, Fernando 2003, *Historia de la inmigración en la Argentina*, Buenos Aires, Editorial Sudamericana

Devoto, Fernando 2007, *Storia degli italiani in Argentina*, Roma, Donzelli

Durante, Francesco 2001-2005, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti*, Milano, Mondadori

Einaudi, Luca 2007, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza

Favero, Luigi - Lucrezio Monticelli, Giuseppe 1972, *Un quarto di secolo di emigrazione italiana*, "Studi Emigrazione", 25-26, pp. 5-91

Ferrucci, Alessandro. 1971, *Il mercato di lavoro comunitario e la "politica migratoria" italiana*, "Studi Emigrazione", 23-24,

pp. 268-304

Fincardi, Marco 2001, *La terra disincantata. Trasformazioni dell'ambiente rurale e secolarizzazione nella bassa padana*, Milano, Unicopli

Fincardi, Marco (a cura di) 2002, *Emigranti a passo romano. Operai dell'Alto Veneto e Friuli nella Germania hitleriana*, Verona, Cierre Edizioni

Fincardi, Marco 2008, *Campagne emiliane in transizione*, Bologna, CLUEB

Fofi, Goffredo 1964, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Milano, Feltrinelli

Franzina, Emilio 1976, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto*, Venezia, Marsilio

Franzina, Emilio 1979, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America latina, 1876-1902*, Milano, Feltrinelli

Franzina, Emilio 1982, *La chiusura degli sbocchi migratori*, in *Storia della società italiana*, XXI, *La disgregazione dello stato liberale*, Milano, Teti, pp. 166-189

Franzina, Emilio 1995, *Gli italiani al Nuovo Mondo. L'emigrazione italiana in America 1492-1942*, Milano, Mondadori

Franzina, Emilio 1996, *Dall'Arcadia in America. Attività letteraria ed emigrazione transoceanica in Italia (1850-1940)*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli

Franzina, Emilio 1996b, *Una patria straniera. Sogni, viaggi e identità degli italiani all'estero attraverso le fonti popolari scritte*, Verona, Cierre edizioni

Franzina, Emilio 2003, *Traversate. Le grandi migrazioni transatlantiche e i racconti italiani del viaggio per mare*, Foligno, Editoriale Umbra

Franzina, Emilio 2005, *La tentazione del Museo: piccola storia di mostre ed esposizioni sull'emigrazione italiana negli ultimi cent'anni (1892-2002)*, "Archivio storico dell'emigrazione italiana", 1, pp. 165-182

Franzina, Emilio 2008, *L'America gringa, Storie italiane d'immigrazione tra Argentina e Brasile*, Reggio Emilia, Diabasis

Franzina, Emilio - Sanfilippo, Matteo 2003, *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei fasci italiani all'estero (1920-1943)*, Roma-Bari, Laterza

Gabaccia, Donna R., 2003, *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Torino, Einaudi

Gabrielli, Patrizia 2004, *Col freddo nel cuore. Uomini e donne nell'emigrazione antifascista*, Roma, Donzelli

Gallo, Stefano 2010, *Emigrazione da fascisti, tra bonifiche, guerre coloniali e l'alleato tedesco*, "Archivio storico dell'emigrazione italiana", 6, 1 (2010), pp. 53-76

Garroni, Maria Susanna 2002, *Little Italies*, in Bevilacqua – De Clementi – Franzina, pp. 207-33

Gaspari, Oscar 2001, *Bonifiche, migrazioni interne, colonizzazioni (1920-1940)*, in Bevilacqua – De Clementi – Franzina 2001, pp. 323-341

Gozzini, Giovanni 2005, *Migrazioni di ieri e di oggi. Una storia comparata*, Milano, Bruno Mondandori

Grossutti, Javier 2009, *Non fu la miseria, ma la paura della miseria. La colonia della Nuova Fagagna nel Chaco argentino (1877-1881)*, Udine, Forum

Guidotti, Mariella 2002, *La risorsa emigrazione*, "Studi Emigrazione", 146, pp. 489-502

Guidotti, Mariella – Haug, Sonja (a cura di 2005), *Italian Migrants in Germany*, "Studi Emigrazione", 158, numero monografico

Harney, Robert F. 1991, *Undoing the Risorgimento: Emigrants from Italy and the Politics of Regionalism*, in *Italia/Canada/Ricerca*, II, *Studi canadesi*, a cura di Matteo Sanfilippo, Ottawa-Roma, Centro Accademico Canadese in Italia, pp. 49-74

Iacovetta, Franca 1992, *Such Hardworking People.Italian immigrants in Postwar Toronto*, Montreal-Kingston, McGill-Queen's University Press

L'Emigrazione italiana 2002, Atti dei colloqui di Roma, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali

Lombardi, Norberto (a cura di) 2007, *Monongah 1907. Una tragedia dimenticata*, Roma, Ministero Affari Esteri

Lorenzetti, Luigi - Merzario, Raul 2005, *Il fuoco acceso. Famiglie e migrazioni alpine nell'Italia d'età moderna*, Roma, Donzelli

Luconi, Stefano 2000, *La "diplomazia parallela". Il regime fascista e la mobilitazione politica degli italo-americani*, Milano, Angeli

Luconi, Stefano 2001, *From Paesani to White Ethnics. The Italian Experience in Philadelphia*, Albany, State University of New York Press

Luconi, Stefano 2002, *Little Italies e New Deal. La coalizione rooseveltiana e il voto italo-americano a Filadelfia e Pittsburgh*, Milano, Angeli

Luconi, Stefano 2008, *Le reazioni statunitensi alla prima immigrazione italiana*, in Fiorentino, Daniele – Sanfilippo, Matteo (a cura di), *Le relazioni tra Stati Uniti e Italia nel periodo di Roma capitale*, Roma, Gangemi, pp. 97-108

Luconi, Stefano – Pretelli, Matteo 2008, *L'immigrazione negli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino

Mantelli, Brunello 1992, *"Camerati del lavoro". I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943*, Firenze, La Nuova Italia

Marazzi, Martino 1997, *Little America. Gli Stati Uniti e gli scrittori italiani del Novecento*, Milano, Marcos y Marcos

Martelli, Sebastiano (a cura di) 2000, *Rimanelliana. Studies on Giose Rimanelli*, Stony Brook, forum Italicum

Martelli, Sebastiano 2001, *Dal vecchio mondo al sogno americano. Realtà e immaginario dell'emigrazione nella letteratura italiana*, in Bevilacqua - De Clementi – Franzina, pp. 433-487

Martelli, Sebastiano 2004, *L'acqua confine del mondo. La traversata dell'oceano nella letteratura dell'emigrazione tra Ottocento e Novecento*, in Achilli, Assunta – Bertolini, Davide (a cura di), *I riti del fuoco e dell'acqua. Nel folklore religioso, nel lavoro e nella tradizione orale*, Roma, EDUP, pp. 339-376

Martelli, Sebastiano 2006, *America and Emigration in the Italian Fiction of the Past Twenty Years*, in Bove, Aldo - Massara, Giuseppe (a cura di), *'Merica. A Conference on the Culture and*

Literature of Italians in North America, Stony Brook-New York, Forum Italicum, pp. 163-189

Martelli, Sebastiano 2008, *Compagni di viaggio sull'oceano: le traversate dell'emigrazione*, in De Caprio, Vincenzo (a cura di), *Compagni di viaggio tra letteratura e cinema*, Viterbo, Sette Città, pp. 391-426

Martellini, Amoreno 2000, *I candidati al milione. Circoli affaristici ed emigrazione d'élite in America latina alla fine del XIX secolo*, Roma, Edizioni Lavoro

Milza, Pierre (a cura di) 1986, *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, a cura di Pierre Milza, Roma, École française

Modelli di emigrazione regionale dall'Italia centro-settentrionale, "Archivio storico dell'emigrazione italiana", 2, 2006

*Modelli di emigrazione regionale dall'Italia centro-mer*idionale, "Archivio storico dell'emigrazione italiana", 3, 2007

Morelli, Anne 2004, *Gli italiani del Belgio. Storia e storie di due secoli di migrazioni*, Editoriale Umbra, Foligno

Natili, Daniele 2009, *Una parabola migratoria. Fisionomie e percorsi delle collettività italiane in Africa*, Viterbo, Sette Città

Nicosia, Alessandro – Prencipe, Renzo (a cura di) 2009, *Museo Nazionale Emigrazione Italiana*, Roma, Gangemi

Niederberger, Josef Martin 2004, *La politica di integrazione della Svizzera dopo la seconda guerra mondiale*, in Halter, Ernst (a cura di), *Gli italiani in Svizzera. Un secolo di emigrazione*, Casagrande, Bellinzona, pp. 93-107

Piselli, Fortunata 1981, *Parentela ed emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Torino, Einaudi

Pizzorusso, Giovanni 2007, *Mobilità e flussi migratori prima dell'Età moderna: una lunga introduzione*, "Archivio storico dell'emigrazione italiana", 3, pp. 205-222

Pizzorusso, Giovanni - Sanfilippo, Matteo 2004, *Viaggiatori ed emigranti. Gli italiani in Nord America*, Viterbo, Sette Città

Pizzorusso, Giovanni - Sanfilippo, Matteo 2005, *Dagli indiani agli emigranti. L'attenzione della Chiesa romana al Nuovo Mondo, 1492-1908*, Viterbo, Sette Città

Porcella, Marco 2000, *Dal vagabondaggio all'emigrazione.*

Dall'Appennino all'East Coast, "Studi Emigrazione", 138, pp. 295-328

Prencipe, Lorenzo (a cura di) 2007, *I musei delle migrazioni*, "Studi Emigrazione", numero monografico, 167

Prencipe, Lorenzo (a cura di) 2009, *Dossier: la stampa di emigrazione italiana*, "Studi Emigrazione", numero monografico, 175

Prencipe, Lorenzo - Sanfilippo, Matteo 2009, *Per una storia dell'emigrazione italiana: prospettiva nazionale e regionale*, in Nicosia – Prencipe 2009, pp. 44-141

Pretelli, Matteo - Ferro, Anna 2005, *Gli italiani negli Stati Uniti del XX secolo*, Roma, CSER

Protasi, Maria Rosaria - Sonnino, Eugenio 2003, *Politiche di popolamento: colonizzazione interna e colonizzazione demografica nell'Italia liberale e fascista*, "Popolazione e storia", 1, pp. 91-138

Pugliese, Enrico 1995, *Gli squilibri del mercato del lavoro*, in Barbagallo, Francesco (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, tomo 1, Einaudi, Torino, pp. 421-475

Pugliese, Enrico 2003, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, il Mulino

Ramirez, Bruno 2002, *In Canada*, in Bevilacqua-De Clementi-Franzina, pp. 89-96

Rao, Anna Maria 1992, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida Editori

Rapone, Leonardo 2008, *Emigrazione italiana e antifascismo in esilio*, "Archivio storico dell'emigrazione italiana", 4, pp. 53-67

Rapporto italiani nel mondo 2007, 2008 e 2009, a cura della Fondazione Migrantes, Idos, Roma

Reinhorn, Judith 2005a, *Paris, New-York : des migrants italiens, années 1880-années 1930*, Paris, CNRS éditions

Reinhorn, Judith (a cura di) 2005b, *Petites Italies dans l'Europe du Nord-ouest*, Valenciennes, PUV

Reyneri, Emilio 1979, *La catena migratoria. Il ruolo*

dell'emigrazione nel mercato del lavoro di arrivo e di esodo, Bologna, il Mulino

Rinauro, Sandro 2009, *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, Torino, Einaudi

Romero, Federico 1991, *Emigrazione e integrazione europea, 1945-73*, Roma, Edizioni Lavoro

Romero, Federico 2004, *Il problema della libera circolazione della manodopera: dalla Ceca alla Cee*, in Ranieri, Ruggero – Tosi, Luciano (a cura di), *La comunità europea del carbone e dell'acciaio (1952-2002). Gli esiti del trattato in Europa e in Italia*, Cedam, Padova, pp. 355-73

Rosoli, Gianfausto (a cura di) 1978, *Un secolo di emigrazione italiana*, Roma, CSER

Rosoli, Gianfausto 1996, *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani nei secoli XIX e XX*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore

Sala, Roberto (a cura di) 2005, *Le collettività di origine italiana in Europa dagli anni '70 a oggi*, "Studi emigrazione", 160, numero monografico

Saladino, Giovanna 1977, *Terra di rapina. Come un contadino siciliano può diventare un bandito*, Torino, Einaudi

Salvetti, Patrizia 2003, *Corda e sapone. Storie di linciaggi degli italiani negli Stati Uniti*, Roma, Donzelli

Salvetti, Patrizia 2009, *Storie di ordinaria xenofobia. Gli italiani nel sud-est della Francia tra Ottocento e Novecento*, Milano, Angeli

Sanfilippo, Matteo (a cura di) 2003, *Emigrazione e storia d'Italia*, Cosenza, Pellegrini Editore

Sanfilippo, Matteo 2005, *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, Viterbo, Sette Città

Sanfilippo, Matteo 2008, *L'emigrazione italiana nelle Americhe in età pre-unitaria, 1815-1860*, "Annali della Fondazione Einaudi", 2008, pp. 65-79

Sanfilippo, Matteo in corso di stampa, *Il fenomeno migratorio italiano: storia e storiografia*, in Signorelli, Amalia -

Miranda, Adelina (a cura di), *Pensare e ripensare le migrazioni*, Palermo, Sellerio

Sanna, Giuseppina 2006, *Gli immigrati italiani in Francia alla fine dell'Ottocento e il massacro di Aigues Mortes*, "Studi Storici", 47, 1, pp. 185-218

Sassen, Saskia 1999, *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla "fortezza Europa"*, Milano, Feltrinelli

Signorelli, Amalia 1995, *Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali*, in Barbagallo, Francesco (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, II, *Le trasformazioni dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, tomo 1, Einaudi, Torino, pp. 589-658

Sori, Ercole 1979, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, il Mulino

Sori, Ercole 2001, *L'emigrazione italiana in Europa tra Ottocento e Novecento. Note e riflessioni*, "Studi Emigrazione", 142, pp. 259-295

Stella, Gian Antonio 2002, *L'orda: quando gli albanesi eravamo noi*, Milano, Rizzoli (riedito e ampliato 2003)

Stella, Gian Antonio 2004, *Odissee: italiani sulle rotte del sogno e del dolore*, Milano, Rizzoli

Tassello, Giovanni Graziano (a cura di) 2005, *Diversità nella comunione. Spunti per la storia delle Missioni Cattoliche Italiane in Svizzera (1896-2004)*, Roma – Basel, Fondazione Migrantes – CSERPE

Teulières, Laure 2002, *Immigrés d'Italie et paysans de France 1920-1944*, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail

Tintori, Guido 2009, *Fardelli d'Italia? Conseguenze nazionali e transnazionali delle politiche di cittadinanza italiane*, Roma, Carocci

Tirabassi, Maddalena (a cura di) 2005, *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*, Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli

Trento, Angelo 1984, *Là dov'è la raccolta del caffè – L'emigrazione italiana in Brasile, 1875-1940*, Padova, Antenore

Trento, Angelo 1989, *Do outro lado do Atlântico. Un seculo de immigração italiana no Brasil*, São Paulo, Instituto Italiano

de Cultura - Nobel

Treves, Anna 1976, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi

Trincia, Luciano 1997, *Emigrazione e diaspora. Chiesa e lavoratori italiani in Svizzera e in Germania fino alla prima guerra mondiale*, Roma, Edizioni Studium

Vecoli, Rudolph J. 2002, *Negli Stati Uniti*, in Bevilacqua-De Clementi-Franzina, pp. 55-89

Vezzosi, Elisabetta 1991, *Il socialismo indifferente. Immigrati italiani e Socialist Party negli Stati Uniti del primo novecento*, Roma, Edizioni Lavoro

Vial, Éric 2002, *In Francia*, in Bevilacqua-De Clementi-Franzina, pp. 133-146

Vial, Éric 2003, *I Fasci in Francia*, in Franzina-Sanfilippo, pp. 27-42

Vial, Éric 2007, *L'Union populaire italienne 1937-1940. Une organisation de masse du Parti Communiste en exil*, Roma, École française de Rome

Vuilleumier, Marc 1990, *Immigrati e profughi in Svizzera. Profilo storico*, Zurigo, Pro Helvetia, Fondazione svizzera per la cultura

Zanetti Polzi, Paolo 2006, *Lavoro straniero. Cgil e questione migratoria dal 1945 a oggi*, Milano, Archivio del lavoro

Indice dei luoghi

(il toponimo Italia non è indicizzato perché ricorre a ogni pagina)

Abruzzo 10, 15, 30, 33-34, 48-49, 53
Africa 37, 40-42, 50, 53, 57, 61, 102
Aigues-Mortes 76
Albania 9
Algeria 40-41, 53
Alpi 34, 36, 38, 41, 58, 83
Alto Adige 17
America latina 17, 22, 41, 46, 50-51, 95-96, 105
Americhe 8, 16-17, 19, 22, 30, 35, 37-41, 45-46, 49-56, 61
Appennini 15, 43, 46-48, 53-71
Aragona 57
Arborea 58
Arezzo 46
Argentina 22, 26, 36, 39-45, 49-54, 57, 59, 61-66, 87-88, 95-96, 105
Arkansas 44
Asia 30, 40-41
Assuan (diga di) 36
Atlantico 37, 40, 45, 48, 51
Australia 19, 22, 26, 35-37, 40-42, 46-47, 50, 56, 102
Austria 38-39, 42, 103
Austria-Ungheria 36, 40-41
Baden-Württenberg 78, 81
Balcani 38-39, 41-42, 53
Baltimora 74
Bari 52-53
Basilicata 10, 32-33, 51-52, 63, 91-92
Baviera 36, 78
Belgio 17, 20, 22, 24, 27, 44-45, 47-48, 53, 57, 79
Belluno 108
Belo Horizionte 69
Benevento 50
Bergamo 38
Biella 16
Bologna 39
Bosnia-Erzegovina 41
Boston 74
Brasile 36, 39-42, 45-46, 49-54, 59, 61-62, 66-70, 96
Brescia 39
Buenos Aires 63
Buffalo 52
Calabria 10, 23, 29, 33-24, 53-56, 63, 66-67, 74, 80, 83, 92-93, 100
California 35
Camigliatello Silano 107
Campania 23, 29-30, 32-24, 48, 50, 63, 66-67, 74, 76, 80, 108
Canada 22, 26-27, 36, 42, 46-47, 49, 54, 70-73, 97
Cansano 107
Capitanata 108
Carbonia 58
Carnia 41
Cartagine 57
Casentino 15
Caserta 50
Castelluccio 52
Catanzaro 54
Cecoslovacchia 20
Chicago 70, 74

Columbia Britannica 70, 73
Como 38
Copenhagen 92
Coreglia Antelminelli 59, 107
Corsica 46
Cosenza 50, 52, 54, 112
Costa Azzurra 37, 45-46, 54, 112
Cuba 96
Curitiba 68
Dalmazia 42, 58
Detroit 102
Egitto 40, 53, 61, 108
Ellis Island 9
Emilia 15-16, 44, 46-47
Emilia Romagna 33, 43, 78
Eolie 60
Espirito Santo 42, 67
Estremo Oriente 40
Etiopia 105
Europa 13, 16, 19-20, 23, 26, 30-32, 38-43, 47-48, 50, 52, 54-56, 61-62, 80, 102-104
Ferrara 39
Fertilia 58
Fiandre 50
Filadelfia 74
Firenze 15, 46-47 47
Fiume 42
Francia 16-17, 20, 22-23, 30, 35-39, 42-47, 52-56, 61-62, 75-78, 103-104
Friuli – Venezia Giulia 10, 17, 33-34, 41-43, 71, 107-109
Frosinone 47
Frossasco 59, 107
Garfagnana 15
Gargano 53
Genova 16, 35-39, 54, 56-57, 63, 104, 111-112
Germania 17, 19, 21, 24, 26, 30, 38-42, 44-45, 48, 50, 52-54, 56-57, 61-62, 68, 77-82, 103-105
Gran Bretagna 22, 47, 103
Gualdo Tadino 59, 107
Imperia 112
Indocina 24
Irpinia 50
Isola d'Elba 46
Istria 42, 58
Jugoslavia 42
Lagonegro 52
Latina 47
Lazio 18-19, 40, 42, 44, 47-48, 50, 57
Liguria 10, 15-16, 33, 36-37, 43-44, 46-47, 54, 63, 87, 108
Livorno 15, 46
Lombardia 33, 34-35, 37-38, 42, 59, 63, 66-67, 78
Louisiana 44
Lucca 59, 107-108, 113
Lunigiana 108
Lussemburgo 44-46
Madrid 40
Maiella 48
Mantova 108
Mar Nero 37
Maratea 52, 107
Marche 14, 18, 34, 44-45, 53
Marcinelle 79
Maremma 46, 57, 102
Marsiglia 36, 57, 76
Massachusetts 52
Mediterraneo 37-38, 51, 55, 58
Messico 39-42, 97
Messina 54, 111
Milano 38, 40, 54, 56-57, 97, 104-105, 111
Minas Gerais 68
Mississippi 44
Molise 15, 33, 48-50, 53, 92
Monaco (Principato di) 37, 112
Monongah 102

Montréal 70, 73
Mulazzo di Lunigiana 59, 107
Mussolinia, vedi Arborea
Napoli 14, 40, 48, 50-51, 53-54, 79, 88, 98, 107, 111
Nemoli 52
New Orleans 52
New York 52, 55, 70, 74, 98
Nizza 36
Nord America 48, 55 (vedi anche Americhe)
Norvegia 103
Oceania 30
Olanda 40, 45-46
Ontario 70, 73
Paesi Bassi 37
Panama (canale di) 41
Paraná 42
Parigi 89
Patrimonio di S. Pietro 47
Pennsylvania 44, 52
Persia 40
Piemonte 10, 33-36, 38, 59, 63, 66, 107
Pieve Santo Stefano 113
Pistoia 46, 108
Po 43
Potenza 50, 52
Puglia 10, 29-30, 35, 48, 51-53, 80, 105
Québec 73
Ragusa 108
Regno delle due Sicilie 16, 48
Regno di Napoli 47, 51
Regno di Sicilia 48
Renania 78
Rieti 47
Rio de Janeiro 67, 69
Rio Grande do Sul 42, 67-68
Rivello 52
Roma 7, 10-11, 14, 48-51, 53-54, 56-57, 64, 107, 110-111
Romagna 14, 19, 43- 45
Romania 21
Rotondella 52
Russia 39, 42-43, 46, 87
Salento 53
Salerno 50, 52
Salina 60, 107
San Fele 52
San Francisco 74
San Giorgio in Bosco 107
San Marco in Lamis 106
San Paolo 67, 69
San Pietroburgo 40
Santa Catarina 42, 67-68
Sardegna 19, 40, 54, 56-57, 80, 92-93
Savoia 35- 36
Scandinavia 38, 103
Sempione (traforo del) 86
Sicilia 7, 10, 23, 29-30, 33, 53-56, 60, 63, 66, 74, 80, 83, 87, 97, 100, 102, 108
Sidney 102
Spagna 16, 37, 43, 46, 50, 57
Stati Uniti 7, 8-9, 10, 18, 20, 22, 26, 36, 40-41, 44, 46-47, 49, 51-57, 61-62, 73-75, 96-102, 105
Sudafrica 40-41
Suez (canale di) 35, 41
Sulcis 58
Svezia 103
Svizzera 17, 19-20, 24, 26-27, 30, 35, 38, 40, 46-47, 52, 54, 56-57, 61-62, 77, 83-86, 102-103
Tavoliere delle Puglie 48
Tevere 45-46
Tirolo 35
Torino 10, 14, 36, 40, 54, 56-57, 59, 104
Toronto 70
Toscana 15-16, 40, 42, 44, 46-47, 57

Trapani 102
Trentino – Alto Adige 33, 35, 40-41
Trentino 17, 94, 108
Trento 10, 59, 109, 112
Trenton 52
Trieste 42
Tunisia 53, 61
Turchia 40
Udine 10
Umbria 14, 45
Uruguay 42
Valle d'Aosta 33, 36, 40
Vancouver 73
Veneto 10, 17-19, 23, 29-30, 33-34, 36, 39-41, 59, 67, 77-78, 109
Venezia 14, 38, 40, 108
Venezuela 22, 26, 42, 49
Ventimiglia 112
Verona 79
Vestfalia 78
Vienna 39-40
Viggiano 51-52
Virginia 102
Viterbo 47

Finito di stampare nel mese di maggio 2010
dalla Tipolitografia Quatrini A. e F. - Viterbo

www.quatrini.it